I TASCABILI DELLA CONTROINFORMAZIONE

Vittorio Mussolini

MUSSOLINI

E GLI UOMINI NEL SUO TEMPO

munale

ciarrapico editore

Disinformazione storica e mistificazione della verità storica da una parte, dall'altra parte, emotiva apologia ad oltranza o facile agiografia hanno fatto del personaggio storico Mussolini ancora un enigma da risolvere proprio nell'interesse della verità storica.

Passati gli anni del furore, anche per gli italiani dovrebbe essere venuto il momento della verità, della verità per una « stagione » della loro Storia che non è cancellabile perché ad ogni popolo la propria Storia gli appartiene tutta intera senza possibilità di « omissis ».

Mussolini fu uomo del suo tempo e nel suo tempo e dal rapporto con gli uomini, che del suo tempo e nel suo tempo furono anch'essi protagonisti, è forse possibile un contributo alla ricerca della verità nella storia, al cui fine ogni popolo civile non può trarsi.

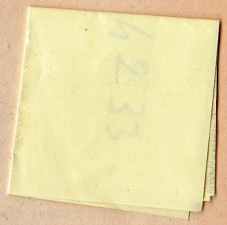
Bibliot

Periodico mensile - n. 8 - Maggio '77
PREZZO DI QUESTO VOLUME LIRE 2.50

Proprietà letteraria riservata
CIARRAPICO EDITORE
Via Panisperna 203 - Roma

Collana diretta da GIUSEPPE CIARRAPICO

VITTORIO MUSSOLINI



MUSSOLINI
E GLI UOMINI NEL SUO TEMPO

La durata del prestito è di venti giorni prorogabili, a richiesta, di altri venti giorni.

CIARRAPICO EDITORE

« L'estate del 1942 iniziò con grandi successi per le forze dell'« Asse ». La sera del 21 giugno vidi mio padre a Villa Torlonia e con voce compiaciuta ed orgogliosa mi annunciò:

« Generali inglesi sono usciti dalla piazzaforte di Tobruk e si sono presentati al comando del Corpo d'Armata del generale Navarrini per trattare la resa dei loro soldati. É la prima volta che gli altezzosi inglesi sono costretti dalle avverse circostanze a parlamentare con noi italiani, sventolando una bandiera bianca ».

Balzai dalla gioia, ma, con molta amarezza mio padre proseguì:

« Quanti brutti giorni abbiamo avuto ! Troppi... e non sempre meritati... A guerra finita, tante verità che io per carità di patria ho attenuato, limitato o addirittura taciuto, verranno a galla... ed allora sarà un severo monito per la nazione. Ma oggi, che una giornata di sole c'è anche per l'Italia, meglio non parlare di tristezze... ».

Siccome gli avevo chiesto il permesso di partire per la Cirenaica, aggiunse:

« Vai pure, credo che siamo alla vigilia di importanti avvenimenti ».

Vedere mio padre felice, in quegli anni, fu cosa rara: quella sera del 21 giugno 1942 fu quindi una grande gioia compartire con lui la sua giustificata allegria.

Mentre mio padre partiva in volo per la Sardegna e la Sicilia, io atterravo il 26 giugno all'aeroporto di El Fetejac, vicino alla bella cittadina di Derna, dove, assieme ai miei compagni, presi alloggio in una casetta poco distante dal Comando dell'Aeronautica, allora tenuto, se non erro, dal generale Vittorio Marchesi. Da lui seppi che il governo italiano aveva comunicato a re Faruk di Egitto, che era assoluta intenzione dell'Italia rispettare ed assicurare l'indipendenza del suo paese: il territorio sarebbe stato

occupato soltanto per espellere gl'inglesi dalle rive del canale di Suez. Ebbi così la conferma che esisteva la reale possibilità di giungere sino al Cairo ed oltre.

Il mio compito era, dal novembre del 1941, dirigere la sezione foto-cinematografica del Ministero dell'Aeronautica, incarico che avevo accettato con una certa riluttanza. Quando il generale Rino Corso Fougier aveva sostituito il generale Pricolo come sottosegretario al Ministero, mi aveva chiesto di assumere la direzione di quel settore, che funzionava non tanto bene. La mia esperienza di « cinematografaro » mi avrebbe servito. Inoltre, la squadriglia alla quale appartenevo, quella che era stata al comando di mio fratello Bruno, era ancora in allestimento a Pisa. I potenti « P. 108 » quadrimotori a largo raggio, davano ancora molti fastidi e non sarebbero stati pronti che tra alcuni mesi. Quindi, dopo che Fougier ebbe convinto anche mio padre, avevo assunto il comando della sezione, alla quale, con l'aiuto di bravi camerati diedi un forte impulso. Fu un periodo molto interessante al quale posi fine nella primavera del 1943 rientrando nei ranghi della « 274 Squadriglia » di stanza nell'aeroporto di Guidonia, comandata dal ten. col. Castellani.

Il giorno 29 m'informarono che nel tardo pomeriggio sarebbe giunto in volo da Roma mio padre. Era la conferma che si puntava grosso: stimai quanto mai opportuna e necessaria la presenza in Cirenaica del Duce in quella favorevole circostanza che non dovevamo assolutamente lasciar di sfruttare sino alla fine. Hitler aveva scritto: « Duce, la Dea della fortuna nelle battaglie passa accanto ai condottieri soltanto una volta. Chi non l'afferra in un momento simile non potrà raggiungerla mai più ». E mio padre, ricordandosi di Napoleone, aveva aggiunto:

« In politica, come in guerra, il momento perduto non ritorna più ». Era in gioco, non solo la vittoria in Africa, ma, forse, quella di tutta la guerra.

Al tramonto arrivò il trimotore « Savoia Marchetti S. 79 ». In uniforme verde-oliva di primo maresciallo dell'Impero mio padre scese con agilità dalla fusoliera, seguito dal generale Fougier ed altri ufficiali. A riceverlo, i generali Cavallero, Bastico, Von Rintelen, Marchesi. Mi riconobbe tra la piccola folla:

« Sei già quì? » mi disse sorridendo. Poi aggiunse:

« Fatti vedere domani al villaggio Berta dove provvisoriamente alloggerò ».

Non potei recarmi l'indomani a Berta perché ebbi molto da fare sino a tardi. Marsa Matruh era caduta nelle nostre mani, e bisognava essere sempre in attività per meglio fotografare e cinematografare l'opera dei nostri aviatori e del personale che a terra preparava gli aeroplani per le eroiche imprese. L'entusiasmo per la conquista della località egiziana era grande, e alla sera brindammo con autentico whisky scozzese «prelevato» dai magazzini di Tobruk. Alla mensa di Derna regnava grande euforia.

Mio padre era alloggiato nella stessa casetta bianca nella quale aveva abitato durante la seconda occupazione della Cirenaica, il generale inglese Claude Auckinlek. Strano, il cielo era oscuro, come se stesse per piovere. In una saletta, trovai mio padre, seduto in una sedia, leggendo alcuni fascicoli. Mi sorrise mentre lo abbracciavo, poi proseguì per qualche minuto la lettura.

« Nelle tanto odiate divisioni delle S.S. ci sono reggimenti e formazioni di uomini di tutta l'Europa: belgi, valloni, olandesi, danesi, jugoslavi, boemi, slovacchi, russi, norvegesi, bosniaci, croati, musulmani di varie regioni, estoni, svizzeri, francesi, ed anche alcune centinaia di inglesi e, questi soldati, si battono con estremo valore in tutti i fronti dove vengono impiegati. Aggiungi poi gli eserciti regolari delle nazioni alleate, come la Romania, l'Ungheria, le divisioni spagnole in Russia contro il comunismo... Questo vasto movimento di ideali e di sangue, può rappresentare l'inizio concreto e non parolaio di una « Carta Europea » che potrebbe avere la sua realizzazione dopo la fine della guerra.

Mi parve fosse sofferente. Mentre parlava aveva assunto la sua abituale posizione di quando gli doleva l'ulcera: la cintura sotto il ventre, la schiena appoggiata alla sedia, con le ginocchia rannicchiate. Mi disse:

« Non sto troppo bene, ma forse è il cambiamento di clima. Se ci fosse il professore Aldo Castellani mi troverebbe senz'altro una « ameba ». Secondo lui, chiunque metta piede in Africa si becca una « ameba ».

Il professor Aldo Castellani, che mio padre nomina in questa occasione era uno dei tanti luminari della scienza medica che tentò la guarigione dell'«ulcera» che faceva soffrire il Duce sin dal

1925. Ci provarono tutti, dai fratelli Bastianelli a Cesabianchi, da Frugoni a Castellani, sino al 1944, quando, preso in cura dal dottor Zacharias che eseguiva gli ordini del medico del Führer, Morell, applicandoli con criterio, riuscì a far scomparire quasi del tutto ogni dolore. Risulta, dall'autopsia eseguita dopo il 28 aprile 1945 sul corpo di mio padre, la totale scomparsa di ulceri duodenali o cose simili. Per non parlare dell'assoluta mancanza di tracce luetiche, sulla quale infermità ci hanno inzuppato il pane legioni di scriba antifascisti. Mio padre, quando fu assassinato, aveva 62 anni e le sue condizioni fisico-psichiche erano certamente migliori di quelle dell'estate 1942 di cui sto parlando.

Il primo di luglio, mi recai a trovare mio padre e quando fui alla sua presenza, lo trovai accasciato al suolo, sofferente, con il viso travolto come mai lo avevo visto. Era in preda ad una terribile crisi; aveva naturalmente bisogno di un medico ed io, dopo averlo aiutato ad appoggiarsi con la schiena ad una sedia, l'implorai di chiamare un dottore. La sua risposta fu dura:

« Finirebbe con l'ammazzarmi del tutto! ».

Gli diedi un po' d'acqua, poi, insistetti sulla mia responsabilità se non avessi chiamato nessuno.

« Non temere, stai tranquillo, non mi succederà nulla, ho la pelle dura. Sono i dolori di sempre, un po' più forti del solito. Mi raccomando, nessuno deve sapere niente. »

In un opuscolo del prof. Felice Pullè, illustre specialista di malattie tropicali e buon collega del prof. Castellani, (il quale fu poi creato «Sir» dal re d'Inghilterra per i suoi studi delle malattie tropicali e più tardi seguì Umberto di Savoia nel suo esilio in Portogallo), pubblicato a Parma nel 1930 dal titolo « L'epatite colliquata che colpì Napoleone a Sant'Elena » e che ho ritrovato tra le poche carte rimasteci, ci sono delle sottolineature con lapis blù fatte dal Duce e che indicano il suo interesse per trovare finalmente una conferma della diagnosi di ameba.

Sottolinea: « La diagnosi più ovvia della malattia che colpì e condusse a morte Napoleone è quella di epatite colliquata con apertura di ascesso nello stomaco. »

Non è che a mio padre piacesse morire dello stesso male che aveva condotto alla tomba Napoleone, anzi, l'idea di morire di malattia era da lui rigettata con orrore.

Sottolinea: « il dolore all'ipocondrio destro si attenua quando qualcosa gli pigia sulla parte. »

Questo spiega il perché della posizione con le ginocchia rannicchiate che assumeva mio padre, appoggiandosi con la schiena ad una sedia o poltrona.

Sottolinea, con evidente interesse:

« ...nell'ottobre del 1820 la malattia, che oggidì sarebbe stata guaribile... »

Sottolinea:

« Lo stomaco non tollera più alcun alimento... »

Non sò quando furono fatte queste sottolineature. Dovrei arguire in anni non troppo lontani dalla pubblicazione dell'opuscolo. Ma, se ben ricordo, negli anni 1930-40 mio padre non ebbe crisi gravi di questa «epatite colliquata», malattia che s'aggravò invece negli anni della seconda guerra mondiale sino a farne un caso di Stato.

In ogni modo, è certo che la tensione nervosa di quegli anni, le continue amarezze, le avversità, le sconfitte, l'eccesso di lavoro, lo tormentavano e aggravavano i suoi dolori. Tant'è che un giorno disse amaramente:

«La mia ulcera sono i convogli!»

Alludeva chiaramente alla continua perdita dei convogli di armi e materiali, benzina ed acqua diretti in Africa Settentrionale e che venivano quasi sempre silurati o bombardati dal nemico, spesso in forma talmente sospetta da far pensare al tradimento di qualcuno bene insediato negli alti comandi di Supermarina.

Ma, in quei giorni di luglio, le cose andavano bene, su tutti i fronti, compreso quello dell'Africa. Cos'era che lo turbava? Alcune cose. Aveva dovuto rinunciare ad andare a Tobruk a causa del maltempo. Ma non era grave. Aveva visitato il campo dei prigionieri, australiani, neo-zelandesi, sudafricani e anche inglesi, indiani e negri. Bei soldati, bei ragazzi, aveva detto, ma poi aveva ironizzato sul fatto che a richiesta degli ufficiali inglesi, l'ufficiale italiano comandante del campo, aveva dovuto separare i «bianchi» dai «neri».

« E poi, siamo noi i « razzisti » aveva soggiunto. »

Ma quel che lo seccava di più era un'altra cosa, cioè la posizione molto arretrata del nostro Comando Superiore.

«Da dove si combatte, al primo generale di Stato Maggiore, ci sono più di 600 chilometri.»

E venne fatto il nome del maresciallo Rommel:

«I soldati vogliono vedere in faccia i loro generali, quelli cioè che li comandano di andare a combattere e morire. Quà, italiani e tedeschi, ammirano soltanto Rommel. É sempre in prima linea, sempre in attività, sempre sicuro di quel che fà. Sarà un testone, un vero tedesco, anche villano, ma gode delle simpatie delle truppe che per lui sono disposte a qualsiasi sacrificio. Adesso, per esempio, è nella zona di Deir el Bibb, dove si sono ottenuti altri successi, che lo hanno indotto a dire al generale Barbasetti che la VIII Armata è in sfacelo e che presto saremo in vista del Nilo.»

E qui, aggiunse una frase significativa:

«Tu sai come detesto l'ottimismo imbecille, ma questa volta *voglio* crederci »...

Il maresciallo Rommel era in quei giorni allo zenith della sua fama. Tutto il mondo, anche quello nemico, era ben disposto nei suoi riguardi. Mio padre lo ammirava, senz'altro, ma fra loro non ci fu mai la possibilità di un franco dialogo e una chiara discussione. Rommel stimava pochissimo l'Alto Comando Italiano, poco l'esercito italiano. Soltanto alcune divisioni, come la «Folgore» e la «Ariete» e la «Littorio» godevano della sua stima. Qualche battaglione di bersaglieri, i reparti «giovani fascisti» e basta. Vale a dire, soltanto chi andava su quattro ruote, siano esse state i cingoli dei carri armati o quelle dei camions e autoblinde. Considerava una perdita di tempo parlare con i generali italiani, che evitava con cura, avendo soltanto fiducia in qualche ufficiale di non alto grado. Forse il generale Cavallero era quello che ascoltava di più, non certo il generale Bastico, che era, tra l'altro il suo superiore nel comando africano. Anche in quella occasione, non ci fu l'incontro tra il Duce e Rommel. Venne spostato di giorno in giorno, sino a che mio padre non ritenne più il caso di insistere. Nominò maresciallo Cavallero, e qualche tempo dopo anche al generale Bastico venne dato il bastone di maresciallo. Ma ciò non fu sufficiente a far abbassare le arie di Rommel, anche se le sue speranze di arrivare al Nilo si stavano illanguidendo tra la depressione di el Quattara ed El Alamein.

Del maresciallo Ugo Cavallero, tanto discusso, l'opinione di mio padre non era negativa.

«I generali italiani sono quelli che sono... Cavallero s'è guadagnato il maresciallato per la sua attività, ubiquità, e lo zelo che ha dimostrato nell'eseguire gli ordini... o per lo meno, nel cercare di imprimere un'altro ritmo alla lenta baracca dello Stato Maggiore. Inoltre, siccome siamo alleati con i tedeschi, cerca di andarci d'accordo. Sul fronte di battaglia la collaborazione con i tedeschi è buona, e lo stesso Rommel, pensa un po', riconosce il nostro efficace aiuto ed i nostri sacrifici. Ieri, per esempio, ha elogiato molto le artiglierie italiane. Ma quando ci si allontana dal fronte, quì o peggio ancora, a Roma, le cose cambiano e la collaborazione va a farsi fottere. Cavallero ha molti nemici, e quale generale italiano ha degli amici? A Roma gli fanno una forca del diavolo, non sarà certo il genio delle battaglie ma cerca di ottenere il massimo rendimento di tutte le forze armate, incanalandole verso lo scopo supremo per cui si combatte e si muore. Adesso che l'ho elevato di grado, si scateneranno ancor di più... Sarà necessario far maresciallo anche il generale Bastico, così non si sentirà più in inferiorità di fronte a Rommel e a Kesselring.»

Certamente molte erano le cose che non andavano per il suo verso, sin dall'inizio delle ostilità, ma in quel momento «magico» per le forze dell'Asse, tutto diventava meno importante. L'umore di mio padre non era buono, cercò di migliorarlo compiendo alcune visite: alla base di sommergibili di Ras el Ilal, ai villaggi del Gebel cirenaico: Beda Littoria, Barce, Berta, Borgo Baracca dove come era sua abitudine, aiutò i coloni a trebbiare il grano. Ma ciò non lo compensava dalla sempre più diffusa sensazione che l'offensiva italo-tedesca s'era definitivamente fermata ad El Alamein. Io mi ero recato in volo a Marsa Matruh ed avevo notato come un attacco nemico aveva ottenuto un notevole successo nella zona tenuta dalla divisione «Brescia» e «Pavia» abbastanza incomplete. Avevo anche notato come l'aviazione inglese dominasse il cielo del settore operativo e come quella dell'Asse fosse in inferiorità.

Il 15 luglio ritornai a Tobruk, con tutti i miei collaboratori, per riprendere foto-cinematograficamente la cerimonia della distribuzione fatta dal Duce di 32 medaglie d'argento, una di bronzo

e dieci croci di guerra a piloti e specialisti che s'erano valorosamente distinti nelle recenti operazioni belliche della Marmarica. C'era anche il maresciallo Cavallero, appena tornato da Roma, dove era stato mandato da mio padre «per spingere avanti la baracca». L'aspetto di mio padre era buono, abbronzato dal sole e felice di stare tra i suoi soldati.

«Più ti avvicini ai combattimenti e più ti senti meglio: sembra che, anche l'aria che respiri, diventi più pura.»

Così mi disse al nostro rientro a Berta, quasi di notte, poiché dopo la cerimonia ed un breve ma energico discorso del Duce ai soldati radunati sul campo d'aviazione, eravamo andati in automobile per la «Balbia» sino a Sollum ed oltre. Le truppe, quando lo vedevano, dimenticavano sofferenze e pericoli, per gridargli il loro affetto. Percorremmo quel giorno centinaia di chilometri nel deserto di sabbia, con un « ghibli » che infuocava l'aria, in un territorio inospitale, pieno di sassi e cespugli negli avvallamenti. Ma appena nella casetta di Berta, lasciò da parte il viso sereno ed energico per sedersi come faceva quando era in preda ai dolori della « ulcera ».

« Non so perché resto ancora quì, a rodermi il fegato. »

«Qualche disastro?»

«No, ma Rommel non si fà vivo con la scusa eccellente che non può allontanarsi dal fronte di battaglia, dove la situazione è piuttosto fluida, e quindi Cavallero sconsiglia di andar noi sino là. »

Il giorno 16 luglio, nell'alloggio di mio padre, ci fu una lunga riunione, alla quale parteciparono, tra gli altri, i marescialli Cavallero, Bastico per gli italiani e il maresciallo Kesselring per i tedeschi. Furono prese decisioni molto importanti, per realizzare le quali il mattino dopo Cavallero partiva in aereo per Fuka dove si sarebbe incontrato con Rommel.

Desidero raccontare questo episodio, perché meglio si conoscano i personaggi dell'epoca, anche quelli di seconda ma importante azione, come Cavallero. Avevo lasciato i miei collaboratori occupati dell'invio del materiale foto-cinematografico a Roma, e passai l'intero pomeriggio con mio padre, poiché la sua salute mi preoccupava. Mentre lui sedeva rannicchiato, con gli occhi socchiusi, gli avevo letto un rapporto che dal Ministero della Cultura

Popolare era arrivato in mattinata. Più che di un rapporto, sembrava una antologia letteraria francese. Infatti v'era l'elenco di molti scrittori francesi che svolgevano sotto il governo di Vichy una normale attività letteraria. Erano numerosi e alcuni non nascondevano la loro simpatia per la Germania. Molti non li conoscevo, altri erano noti, come Montherlant, Colette, Celine, Paul Morand, Henry Bordeaux, Abel Bonnard, Drieu de la Rochelle, Abel Hernant, Tharaud, Claudel, Jouhandeau, Armand Petitjean, Fabre Luce, Pascal, Brasillach. Poi un lungo elenco di celebri artisti, del cinema e del teatro.

«Se la Francia vuol vivere in Europa senza dover fare una guerra ogni vent'anni deve trovare la maniera di andare d'accordo con la Germania e dimenticare l'isola inglese.»

Un messo annunciò che il maresciallo d'Italia, Ugo Cavallero era fuori della porta. Io m'alzai dalla sedia per andarmene, ma quella volta mio padre, con la mano, mi fece cenno di rimanere. Cavallero non aveva certo un aspetto fisico alla Rommel, ma non l'ho mai visto con la divisa sgualcita, con l'aspetto stanco, il viso rabbuiato. Era molto rispettoso con mio padre, serio nelle sue espressioni. La sua figura, piuttosto tozza e grassottella, passava in secondo ordine, così come i suoi occhialini.

Sembrava che mio padre se l'aspettasse, poiché accolse il maresciallo con un:

«Quali buone notizie mi portate, maresciallo?»

detto con un tono niente affatto ottimista, ma ironico.

E Cavallero senza indugi fece una relazione che toglieva ormai qualsiasi illusione che la nostra offensiva potesse riprendere e trionfare. Messe in linea fanterie australiane e neo-zelandesi molto bene appoggiate dall'aviazione e dall'artiglieria, la VIII armata inglese aveva ottenuto risultati superiori al previsto, purtroppo, in settori tenuti dalle nostre truppe, da troppo tempo in linea e scarsamente motorizzate. Cavallero non nascose che alcuni cedimenti erano stati troppo frettolosi. Ma, aggiunse, come per mitigare l'effetto di quelle notizie, anche gl'inglesi avevano sofferto dure perdite, specialmente la 9ª divisione australiana.

«Previsioni?

«Rommel si aspetta un ulteriore attacco nemico, per immo-

bilizzare le nostre forze sulle posizioni raggiunte, con l'ordine, per l'aviazione, di essere presente giorno e notte con mitragliamenti e bombardamenti e per la marina di affondare quanto più nostro naviglio specialmente le navi cariche di benzina ed acqua.»

«Come stiamo a carri armati?»

«Duce, siamo ridotti a poco: la «Littorio» e l'«Ariete» hanno una trentina di carri in piena efficienza, altrettanti in riparazione.»

«E i tedeschi?»

«"L'Afrika Korps" ne ha pochi di più. Inoltre Kesselring sottolinea la superiorità dell'aviazione nemica, in una proporzione di almeno 3 a 1. Inoltre i loro aerei operano da basi molto più ravvicinate al fronte dei nostri. Scarseggia benzina e mancano molti automezzi.»

«Nel vostro rapporto di ieri mi dicevate che erano in arrivo uomini e materiali...»

«Effettivamente, Duce, e tra pochi giorni saranno sulla linea del fuoco, ma devo con rammarico segnalarvi che le perdite di naviglio aumentano ogni giorno di più...»

«La Marina?»

«Se una volta per sempre s'impegnasse tutta la flotta in appoggio alla nostra avanzata, lungo la costa, la situazione potrebbe migliorare, ma, dicono, le nostre perdite sarebbero ingenti ed irreparabili. Inoltre, secondo Super Marina manca sempre la nafta...»

Mio padre fece una smorfia col viso, stringendo le labbra, poi mi sembrò non dicesse quel che voleva dire; disse invece:

«Ritenete normale che i nostri convogli vengano quasi sempre attaccati non appena escono dai porti?»

Il maresciallo Cavallero esitò un attimo, la risposta era grave:

«È provato che il servizio d'informazioni inglese funziona in maniera perfetta in questi ultimi tempi... Vorrei escludere qualsiasi fuga di segreti dai nostri ministeri, ma i tedeschi sono convinti che molte spie operino in Italia e ciò rende difficili i nostri rapporti».

Le parole del suo qualificato collaboratore non erano no-

vità per mio padre, ma una dolorosa conferma di quel che da tempo sospettava: c'era chi anteponeva la fazione alla Patria, anche in un momento in cui era possibile la nostra vittoria.

«Trasportiamo benzina e munizioni con sommergibili ed aerei, ma in quantità non sufficiente per alimentare le forze dell'Asse in continuo movimento. Tenete presente, Duce, che Rommel l'8 giugno, all'inizio della battaglia, non aveva piani tanto ambiziosi, non pensava certo di arrivare al Nilo. Si accontentava di far cadere il forte di Bir Acheim, prendere Ain el Gazala e forse Tobruk, riuscendo così a metter fuori combattimento la maggior parte dei mezzi corazzati della VIII Armata. I primi obbiettivi sono stati raggiunti, ma i mezzi corazzati inglesi, almeno la metà, sono riusciti a salvarsi.»

Il rapporto durò a lungo, poiché ogni punto venne ponderato da mio padre. Poi, a conclusione, con evidente rammarico e stizza disse rapidamente:

«Grazie, maresciallo. È ormai deciso che la mia presenza qui non può protrarsi a lungo. Rientrerò a Roma al più presto, magari domani stesso. Ma prima desidero che abbiate un altro colloquio con Rommel su tutti i punti che abbiamo trattato oggi.

Uscito Cavallero, mio padre si rannicchiò al suolo, con le spalle appoggiate alla sedia. Non fingeva più di star bene con me che sapevo quanto forte era il dolore che gli procurava l'ulcera». Mi chiese:

«Cosa "mugugnano" fuori di questa casetta dove m'hanno relegato?»

«Qualche pezzo grosso sembra contento che Rommel abbia sbagliato i suoi orgogliosi calcoli...»

Non mi lasciò finire:

«Pezzi d'idioti! Come se la guerra di Rommel non fosse anche la nostra!»

Più tardi mi dettò un breve pro-memoria sulla situazione militare che qualche ora dopo consegnò al maresciallo Cavallero. Nel pro-memoria, dopo un preambolo, si diceva:

«La battaglia per la liberazione della Cirenaica è finita dinanzi ad El Alamein, con grande successo per le forze dell'Asse. Gli ulteriori obbiettivi, Cairo ed Alessandria, non sono ora raggiungibili perché dopo 500 km. di avanzata nel deserto le truppe

dell'Asse sono giunte esauste e senza riserve da metter prontamente in linea e riprendere l'attacco. La battaglia di Tobruk è chiusa, con enormi perdite per il nemico in uomini e materiali; quella di domani sarà la battaglia decisiva del Delta del Nilo. È questione di settimane, ma non bisogna perdere un solo minuto per prepararla: è solo sul fattore tempo che possiamo vincerla. Per prepararla, comunque, è assolutamente necessario preservare ad ogni costo le basi attualmente raggiunte, scartando in forma assoluta qualsiasi altra ipotesi. Insisto ancora una volta affinché i Comandi Superiori si trasferiscano al più presto in luoghi il più possibile vicini allo schieramento di prima linea, per ovvie ragioni militari ma sopratutto morali. Il Comando Superiore deve sistemarsi nella zona di Bardia, almeno nei suoi elementi essenziali.»

Poche ore dopo mio padre partì in volo diretto ad Atene. Prima di lasciare l'Africa, aveva avuto buone notizie: Cavallero gli aveva riferito che Rommel era d'accordo su quanto gli aveva riferito, e aveva già predisposto i preparativi per la difesa sui luoghi raggiunti. La situazione al fronte s'era calmata, avendo provveduto a rinforzare la zona occupata dalle divisioni «Trento» e «Trieste» che erano state duramente provate nella lotta. Inoltre il forte di Giarabub era stato liberato ed occupato dalle nostre avanguardie. Partì quindi con qualche illusione, l'ultima speranza non era ancora persa.

Ma, da quell'estate, gli avvenimenti successivi ci furono sempre contrari, ormai l'iniziativa era passata nelle mani degli «alleati» e la vittoria, che sembrava alla portata delle nostre armi in Russia ed in Africa, prese altra direzione.

Aggiungo che, dopo qualche giorno, rientrai a Guidonia con il mio veloce trimotore. Dopo più di un mese d'Africa, duro, ma se vogliamo, eccitante, trovai a Roma un ambiente di pessimismo e di disfattismo che se non faceva presagire il 25 luglio e l'8 settembre, non era comunque edificante. La mancata rapida e conclusiva vittoria africana aveva dato il via in ben delimitati ambienti, non certo fra il popolo, all'opposizione più insidiosa e al «doppio gioco». La propaganda inglese aveva intensificato la sua attività ben protetta in alcuni ambienti romani che si preparavano a passare dalla parte del vincitore. Tutti i «personaggi» che avrebbero portato al 25 luglio e all'8 settembre 1943, intensificarono la loro opera di sabotaggio, e disgregamento, giustificando la loro opera sostenendo che era meglio perdere la guerra piuttosto che farla vincere al fascismo. Ma, soprattutto, per saltare sul carro del trionfatore, e ciò facendo non si curavano di colpire alle spalle i combattenti che in tutti i fronti ed in condizioni sempre più difficili ma non ancora decisamente avverse, compivano il loro dovere verso la Patria, sino al supremo sacrificio.

Erano certamente dimentichi di quel che disse Ugo Foscolo:

«Chiunque ripiglia lo scettro per forza d'armi straniere, non sarà mai temuto da chi l'aiutò, né rispettato da chi gli deve ubbidire».

Stalin

Non si può escludere la possibilità che mio padre abbia conosciuto personalmente Giuseppe Stalin: si dice che il dittatore russo sia venuto in Italia per far visita allo scrittore Massimo Gorki convalescente a Sorrento. In tale occasione, il tempo per un fugace incontro con il capo del fascismo poteva esserci stato. Ma è solo una ipotesi, non suffragata da elementi probatori. Forse si fà confusione con il viaggio in Italia del successore di Lenin, Rikov, presidente del consiglio dei commissari del popolo, che nella primavera del 1924 scese in Italia col pretesto di curarsi un forte esaurimento nervoso. Con un falso passaporto intestato al nome dell'ing. Pavloff, scorazzò un mese intero per la penisola, visitando stabilimenti industriali, interessandosi alle organizzazioni operaie fasciste e al riordinamento dei servizi pubblici. Con mio padre ebbe un lungo e cordiale colloquio: fu precisamente l'anno in cui l'Italia fascista, prima fra tutte le nazioni, ricobbe *de jure* il governo sovietico.

Poter dimostrare che Giuseppe Vissarionovic Giugasvili, detto Stalin, abbia, sia pur fugacemente, conosciuto il suo più grande e accanito avversario politico sarebbe storicamente molto interessante. Ma nulla può confermarlo. Accertato è invece l'incontro in Svizzera con il n. 1 del comunismo, Vladimir Ilic Lenin. Quando un giorno chiesi a mio padre se era vero che Lenin aveva rimproverato i dirigenti del partito socialista italiano per aver perso un elemento della taglia di Mussolini mi rispose:

« Sì, credo sia esatto. Fu nel 1914, quando lasciai il P.S.I. e la direzione dell' ' Avanti! '. Da 12 mila copie avevo portato la tiratura del giornale a 100 mila! Inoltre, ero il solo che credeva e voleva la rivoluzione sociale, gli altri erano tutti ' riformisti '. Lenin l'ho incontrato in Svizzera, ma sotto un altro

nome. In quel periodo frequentavo esclusivamente anarchici e sovversivi, tutti costretti, per evitare l'arresto, ad usare nomi e cognomi falsi. La Svizzera rigurgitava di russi ed io ero diventato amico di uno, Boris Tomov, che una sera mi presentò a Lenin. Tutti lo ammiravano ed era considerato il più capace del gruppo. Parlai a lungo con lui, in quella riunione semi-clandestina, ma soltanto alla fine della serata seppi chi era l'interlocutore che aveva ascoltato con tanta attenzione i miei rivoluzionari progetti per il proletario italiano ».

« Certo — interruppi io — è uno strano controsenso quello della Svizzera: essa passa per essere la nazione più pacifica del mondo, ed in realtà nel suo territorio si sono 'incubati' i più pericolosi rivoluzionari degli ultimi secoli ».

Quando mio padre parlava di quel periodo della sua vita, così pieno di avventure, di lotte, incontri, sacrifici e disagi, gli occhi gli brillavano di entusiasmo.

« Mai l'umanità ha vissuto così intensamente come negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, quando per un ideale sociale o una impresa avventurosa si moriva per davvero. Illusioni molte, risultati pochi e duri da ottenere. Il socialismo era la grande speranza. I socialisti, quelli in buona fede, erano disposti a compiere qualunque sacrificio per il trionfo dell'Idea. Carcere, botte, fame e delle volte, anche la morte. Ne hanno fatto di strada i lavoratori. Ma oggi cosa sono i socialisti? Chiacchieroni, litigiosi, aspirano a diventare come i 'laburisti' inglesi dei funzionari seduti in comode poltrone. Oggi non si muore nelle piazze o nelle fabbriche scioperando per ottener migliori paghe e condizioni di lavoro più umane. L'Italia fascista fu uno dei primi paesi del mondo a diminuire a otto, le ore di lavoro e con le corporazioni parlò per primo di benessere per il lavoratore. Ma certo, ci vollero i sacrifici di due generazioni di autentici socialisti, leali, onesti, coraggiosi, un po' romantici per ottenere i primi grossi risultati. Ma non credere che fossero molti. In Italia, nelle nostre piazze, bastavano pochi poliziotti per far scappare l'oratore e la folla da un comizio! »

Il fatto che mio padre abbia avuto, sin dalla infanzia, una educazione prettamente marxista e sia stato sino al 1915 un attivo militante del P.S.I. deve essere tenuto presente. Spesso

lo si vuol fare apparire come un nemico del proletariato italiano e un protettore degli interessi plutocratici. Era una delle accuse che più gli dolevano: « Il fascismo è la verità del socialismo; è il socialismo senza i paludamenti dei miti collettivisti, internazionalisti e areligiosi ».

E se gli chiedevo come mai avesse combattuto tanto il comunismo mi rispondeva: « Non potevamo ammettere che l'Italia, uscita vittoriosa dalla guerra, cadesse nelle mani del bolscevismo. Fascismo e bolscevismo non avevano in comune né la strada né la meta. Non demmo respiro e tregua alla canea rossa e la parte migliore del Paese, che divenne presto la più numerosa, si strinse attorno alla nostra bandiera. Ma, una volta eliminato il bolscevismo dall'Italia e giunti al governo della nazione, ristabilimmo cordiali relazioni con Mosca, e il commercio tra i due Paesi raggiunse un alto livello. Non mi sono mai intromesso nella politica interna della Russia. D'altronde l'Italia e la Russia sono due nazioni che si reggono a partito unico, con disprezzo del parlamentarismo inefficace e parolaio e la demagogia liberaldemocratica. I nostri rapporti ufficiali eccellenti: pensa che Balbo ha portato i 'fasci littori' dipinti sulle carlinghe dei suoi 'Savoia Marchetti' sino in quei cieli, cioè sino a Odessa ».

Nel 1934 io dirigevo una rivista giovanile che si intitolava *Anno XII*. Pubblicai un articolo del mio compagno di banco al liceo, Ruggero Zangrandi, che lamentava la lentezza con cui si applicavano alcune leggi di carattere corporativo e sindacale. Mio padre mi chiamò nel suo studio e mostrandomi la rivista aperta nella pagina dove c'era l'articolo mi disse sorridendo:

« Cosa vuole questo Zangrandi? Tacciarci di capitalisti? Non sa che dopo l'Unione Sovietica l'Italia è il paese dove lo Stato è padrone assoluto e controlla più del 60 per cento dell'attività economico-produttiva? Dove la borsa e le banche non possono fare gli interessi di determinati settori speculativi? »

« Gli dirò che si documenti meglio ».

« Mi piace come scrive questo ragazzo. Digli che le pagine del *Popolo d'Italia* sono aperte per lui ».

Nel 1938, per le mie conoscenze nell'ambiente cinematografico, potei disporre per qualche giorno di alcuni documentari,

piuttosto riservati, girati nell'URSS, che feci vedere a mio padre nel salone di Villa Torlonia. Restammo profondamente impressionati del notevole armamento delle truppe russe. Dopo ' passammo ' altri documentari girati in Spagna.

« Hai visto? Chiese distrutte, preti e suore assassinate, gente innocente fucilata dalla *ceka*. E dovremmo lasciare che si installi una repubblica sovietica proprio qui, nel Mediterraneo? ».

Adesso che, nella sua stessa patria, colui che per vent'anni fu considerato il più illustre dei suoi figli viene scacciato come un ladro dalla tomba della Piazza Rossa di Mosca; che si abbattono le sue statue e si ridimensionano le sue opere; che si riducono i suoi successi politici e militari e s'arriva a togliere il suo nome alla città di Stalingrado, sono sicuro che mio padre considererebbe di pessimo gusto ricordare chi per primo proclamò al mondo senza mezzi termini quale razza di tiranno sanguinario e dispotico fosse Stalin e quale eccezionale pericolo fosse per il mondo il comunismo. Eppure, esistevano alcuni punti di contatto, oltre a quelli marxisti, tra mio padre e Stalin. Provenivano entrambi da famiglie artigiano contadine e avevano studiato per qualche tempo in collegi diretti da religiosi. La lotta per arrivare al potere era stata dura, ma una volta raggiunta la vetta, la loro esistenza era diventata metodica, tutta dedicata al lavoro. Niente lussi sfrenati: in privato avevano scelto tutti e due il sistema di vita borghese conservatore che spesso criticavano in pubblico. Le vacanze? Uno in Romagna, l'altro nella natia Georgia. La madre di Stalin disse un giorno che avere un figlio onnipotente la rendeva contenta, ma che avrebbe preferito che il suo « Sosso » avesse continuato gli studi nel seminario e fosse divenuto prete della Chiesa greco-ortodossa alla quale lei era devota.

« Papà, anche la nonna sarebbe stata contenta di vederti professore di un liceo a Bologna? ».

« Probabilmente. Era molto pia, buona e odiava la politica. Tuo nonno Alessandro no. Era un vero socialista, di quelli veri, capaci di chiamare i figli Arnaldo in ricordo di quello di Brescia e Benito in omaggio del liberatore del Messico, Juarez ».

Un confronto fra il carattere dei due uomini rivelerebbe

anche altre analogie, alternate a netti contrasti. Stalin era una buona forchetta, un bevitore accanito di vodka e un imperterrito fumatore. Poteva concedersi piaceri gastronomici che mio padre per la sua salute o per le sue idee dietetiche si vietava. Ad entrambi però piacevano gli spettacoli semplici, le donne, la vita in campagna.

Stalin amava riunire gli amici e collaboratori nella sua casa e si lasciava trascinare, quando era brillo, in danze e canti di dubbia etichetta. Mio padre non riceveva nessuno in casa: la sua *privacy* la difendeva più di un baronetto inglese. Il dittatore sovietico, infine, era nepotista: a suo figlio Vassili, aviatore come mio fratello Bruno, fece fare una rapida carriera. Mio padre difficilmente avrebbe permesso che suo figlio arrivasse ad un grado superiore prima del tempo. In quanto alla religione, entrambi se ne curavano poco. Ma mentre Stalin aveva affogato nel sangue di milioni di cristiani la religione tanto amata da sua madre, mio padre aveva ordinato che si mettesse il crocifisso nelle aule scolastiche.

Nell'agosto del 1939 fu firmato a Mosca il patto di non aggressione tra la Germania di Hitler e la Russia di Stalin. Mio padre stava passando alcuni giorni di riposo tra Riccione e la Rocca delle Caminate. Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri, venne a riferirgli i particolari dell'avvenimento. Mi ricordo che disse: « Dai tedeschi c'è sempre da aspettarsi di tutto, ma questa volta hanno battuto il record ».

A mio padre l'idea di avere i comunisti come alleati non piacque affatto: « Dal punto di vista militare non ne discuto i vantaggi. Ma ideologicamente non posso accettarlo: vent'anni di lotta devono essere messi in soffitta? ».

Nemmeno la lettera del Führer riuscì a inzuccherare il boccone amaro: « Sono addolorato », scrisse Hitler « di aver preso tale importante decisione senza averla concertata con voi. Ma l'Inghilterra era pronta a firmare un patto analogo. Era questione di minuti: le plutocrazie erano disposte a qualunque concessione pur di avere dalla loro parte le armate russe. Stalin ha preteso assoluta segretezza ».

« Adesso la Germania ha le mani libere per dichiarare la guerra alla Polonia se il governo di Beck non accetta le proposte di Ribbentrop », commentò Ciano. « E c'è di più: è evidente

che la Russia non vuole difendere l'indipendenza polacca con la Francia e l'Inghilterra. Anzi, è probabile che la Russia voglia saldare qualche vecchio conto con i polacchi. Stalin è abile: non so chi si è liberato del secondo fronte: Hitler o lui ».

L'attesa fu breve: il 1° settembre le armate tedesche entravano in Polonia e dopo una settimana erano alle porte di Varsavia. Mio padre, che sino all'ultimo momento aveva diplomaticamente manovrato per ottenere una seconda Monaco, mantenne l'Italia fuori del conflitto. Un mese dopo, Russia e Germania si spartirono il bottino polacco. « Ho sempre avuto un eccellente concetto della diplomazia russa: è abile, audace e priva di complessi, migliore nettamente dell'inglese attuale e dell'americana», disse mio padre in quell'occasione.

Erano i mesi dell'inverno del 1939, quando la « strana guerra » sembrava entrata in una fase d'inerzia. La Russia era « impegolata » con la Finlandia che noi aiutavamo con armi e materiali.

« Ai tedeschi questo nostro atteggiamento piace poco, ma noi non siamo alleati dei sovietici ».

« È vero che Molotov verrà a Roma? ».

« Non si prevedono visite di gerarchi comunisti. L'ultimo che ho ricevuto è stato Litvinov ».

« Com'era? ».

« Intelligente, astuto come il suo predecessore Cicerin. Ma costui gli era superiore in educazione e classe. Conosceva dodici lingue. Proveniva da una delle più altolocate famiglie russe, ma Stalin se ne servì lo stesso. Dicevano che discendesse da ceppo italiano, addirittura da Cicerone ».

« Litvinov lo hai ricevuto a Palazzo Venezia? ».

« Sì, abbiamo conversato a lungo su molti problemi. Firmammo anche un trattato di amicizia. Poi visitò le bonifiche pontine, Littoria e Sabaudia. Rimase impressionato dai lavori di bonifica e, come tutti gli stranieri, dalle luccicanti vistose uniformi di gala dei reali carabinieri ».

« E Molotov? ».

« Appartiene alla seconda ondata. Lui e il suo collega Ribbentrop, hanno proclamato che dirigeranno i comuni sforzi per il raggiungimento della pace e che se tali sforzi dovessero rimanere sterili, la responsabilità della continuazione della guerra cadrebbe sull'Inghilterra e la Francia ».

« In giro c'è un diffuso stupore, quasi malumore per questa alleanza coi russi. Non va giù, dopo tanti anni di propaganda contraria ».

« Consolati, c'è qualcuno che sta peggio; il comunismo francese, l'antifascismo mondiale ».

Nell'ottobre del 1940, entrata già l'Italia in guerra, il Duce s'incontrò a Firenze con Hitler. Al suo ritorno si seppe che presto Molotov sarebbe andato a Berlino per la firma di un trattato ancora più importante. Poi, nell'aprile del 1941 anche il Giappone e la Russia firmarono un patto di amicizia. Il cerchio sembrava chiuso e perfetto: le quattro potenze proletarie contro le « demoplutocrazie ». Giuseppe Stalin in un salone del Cremlino ballò allegramente, quel giorno. Ma mio padre aveva dei dubbi:

« L'alleanza tra Hitler e Stalin non può durare: alle rispettive frontiere sono attestate centinaia di divisioni, pronte all'attacco. Chi sparerà il primo colpo? Se la Germania avesse invaso l'Inghilterra non ci sarebbero problemi. Ma adesso i generali prussiani fremono per entrare nelle fertili pianure ucraine e farvi scorazzare i loro ' panzer ' ».

Pochi giorni dopo, la svolta decisiva della guerra: Hitler, col pieno accordo dei suoi consiglieri militari, invade la Russia. Il secondo fronte, tanto temuto era ormai creato. L'invasione dell'Inghilterra rinviata o addirittura cancellata. Su ogni altra considerazione aveva avuto il sopravvento quella dello « spazio vitale ». Tutto il mondo, inoltre, avrebbe dovuto approvare questa « crociata » contro il comunismo asiatico! Fu un errore di valutazione militare e politica, ma lo « spazio vitale » della Germania era veramente all'Est, nelle fertili pianure dell'Ucraina.

Nella veranda di Villa Feltrinelli, una sera del lungo inverno del 1944, mio padre con serenità ed obiettività esaminò con me gli avvenimenti del recente passato, al setaccio del tempo.

« Chi sbaglia ha sempre torto. Ma se dovessi decidere nuovamente una data per la nostra entrata in guerra, sceglierei,

' ragionatamente ' ancora quella del 10 giugno 1940. Guarda che situazione: tutta l'Europa occupata dalla Germania, la Spagna di Franco sicura amica ed alleata, la Russia legata alla Germania con un patto di amicizia, il Giappone alleato col patto tripartito, gli Stati Uniti neutrali e il popolo americano poco propenso a valicare di nuovo l'Atlantico. Restava, solo e ferito a morte, il vecchio leone inglese... purtroppo, Hitler ignorava che per l'Inghilterra le guerre finiscono con la vittoria totale o la più completa sconfitta. In tre mesi si poteva essere al tavolo della pace! l'Italia, grande tra le grandi nazioni del mondo. Una soluzione definitiva ai suoi problemi. Quanto ho desiderato, sognato questo trionfo per l'Italia! Forse meno per gli italiani, ma anche loro sarebbero venuti al rimorchio, e fatta una grande Italia si sarebbero fatti grandi anche gl'italiani. C'è chi dice che la guerra l'ho voluta per soddisfare la mia vanità... ma se io mi giocavo tutta la mia opera, tutta la mia vita! ».

Si era emozionato. In quei tempi, il suo giudizio su certi negativi aspetti del carattere italiano era durissimo. Preferii cambiar discorso chiedendo notizie di mia sorella Edda, rifugiatasi in Svizzera dopo la morte del marito. Avevo visto nel pomeriggio, nell'anticamera di mio padre, don Pancino, un religioso che manteneva i contatti tra lui e la figlia.

« Sta meglio, ma soltanto il tempo potrà lenire il suo dolore ». Poi, come seguendo un pensiero che gli aveva fatto sorgere la visita del religioso soggiunse: « Quanti preti o frati mi visitano in questi mesi: si direbbe che fiutino la mia morte e vogliano strapparmi una confessione *in extremis* che li faccia passare alla storia ».

Ma subito abbandonò questo tono melanconico e divertito per passare ad una considerazione di portata politica. « Bisogna ammettere che il comunismo non è stato vinto dalla religione. È un caso unico, che smentisce la teoria secondo la quale nella lotta tra Chiesa e Stato vince sempre la Chiesa. Forse, questa tesi è valida solo per gli Stati cattolici che attaccano direttamente la Chiesa di Roma. Napoleone e Bismark sono esempi recenti. In Russia oggi esiste una sola religione: il comunismo; una sola Chiesa: il partito. E un solo nemico: il fascismo. Per rafforzare la coesione del popolo hanno rimesso in circolazione i vecchi eroi nazionali: Alessandro Newsky, Kutusov, Ivan il Terribile e persino lo zar Pietro il Grande. La sutura tra la vecchia Russia dei boiardi e degli zar con quella dei comunisti e del « piccolo padre » Stalin è avvenuta: il popolo russo oggi « crede » religiosamente nel « comunismo ».

« A forza di fucilazioni ».

« Anche con quelle. Sai che rispose Stalin a chi gli chiese per quanto tempo pensasse di andare avanti fucilando gente? Rispose con queste chiare parole: ' Sino a quando lo ritengo necessario ' ». Mio padre si interruppe per un attimo, poi proseguì: « Solo le grandi figure hanno eccitato la immaginazione del mondo: le centinaia di migliaia di poveri diavoli fucilati o morti in Siberia, no. Sai quanti carcerati politici fece fucilare Stalin quando fu assassinato il segretario del P.C. di Leningrado? Esattamente mille ».

Pensai alla risposta che mio padre dava alla mamma, quando era stanco di sentirla dire che attorno a lui c'erano molti traditori e che nei loro confronti avrebbe dovuto comportarsi come Stalin: « Sarò più ingenuo di lui, ma i traditori sono degli infami, fucilati o no ».

Ho già accennato che non si sa con esattezza se Stalin sia mai venuto in Italia. Ma Mussolini, sia pure per un giorno, in Russia ci andò. Fu nell'agosto del 1941, pochi giorni dopo la morte di Bruno, disgrazia che aveva sconvolto la nostra casa e aveva dato, a tutti noi, un chiaro avvertimento delle cambiate sorti della famiglia.

Era la prima volta che stavo tanto tempo in viaggio con mio padre: la morte di Bruno ci aveva avvicinati maggiormente, ed egli si confidava spesso con me. Sino al « Führerhauptquartier », la famosa « tana del lupo » situata nei pressi di Rastenburg nella Prussia Orientale, viaggiammo su un treno speciale. In quel momento, quando fummo ricevuti con i più alti onori, non mi passava certo per la testa la possibilità che soltanto due anni dopo sarei arrivato sin lì, disperato, chiedendo aiuto a Hitler per salvare la vita di mio padre fatto prigioniero a Villa Savoia.

Hitler, il maresciallo Keitel, i generali Jodl, Varlimont, il ministro degli esteri von Ribbentrop, Martin Bormann, funzionari di alto grado delle varie organizzazioni tedesche erano ad attendere il treno alla stazione. Hitler strinse lungamente la mano al Duce, con grande cordialità ed allegria: i trionfi

in Ucraina lo rendevano giustamente euforico. Dopo un lungo colloquio tra i due capi dell'Asse, di nuovo in treno sino a Cracovia. Di lì, con il quadrimotore personale del Führer raggiungemmo l'aeroporto ucraino di Uman. Quando si aprì la porta del *Condor* ed apparvero i due capi, migliaia di soldati circondarono l'apparecchio inneggiando spontaneamente ed affettuosamente. La scena, assolutamente sincera, era imponente e commovente. Poi, in automobile aperta, si recarono nella zona dove avrebbe passato in rassegna le truppe italiane del C.S.I.R.

Alla fine della splendida giornata, mentre il treno ci portava verso Vienna, mio padre evidentemente soddisfatto commentò a lungo con me ciò che aveva visto ed udito. Soprattutto era soddisfatto d'aver ascoltato dalla viva voce dei generali Von Runstedt e Kluge la frase: « I soldati italiani hanno combattuto con grande valore lungo l'arco del Donez ».

« Anche Keitel, che è della opinione che il soldato italiano non vale una cicca », aggiunse « ha dovuto convenire che le nostre divisioni hanno un alto livello combattivo. Ha particolarmente elogiato i bersaglieri, le camicie nere della 'Tagliamento' e alcuni reparti della divisione 'Torino'. Hai notato i soldati? Abbronzati dal sole, sani, allegri. Cavallero mi ha detto che l'affiatamento tra le nostre truppe e quelle alleate è buono, migliore che in Africa Settentrionale. Alto il morale degli ufficiali, specialmente dei giovani. Ciò si deve al fatto che questa guerra è più sentita e capita. I motivi ideologici battono quelli materiali. Altra sorpresa per i tedeschi: le divisioni rumene di Antonescu sono state bravissime e hanno meritato una citazione d'onore nel bollettino. Alla Romania sarà ridata la Bessarabia che s'erano presa i russi ».

« Hai visto, papà, in che misere capanne vivono i contadini? ».

« Stalin è stato particolarmente duro con i contadini che furono i più acerrimi nemici della rivoluzione d'ottobre. Soltanto quando si promulgò lo statuto delle Cooperative agricole il comunismo trionfò nella campagna e la Russia si sovietizzò completamente. Ma è evidente che qui in Ucraina, è latente una ribellione. A saperne approfittare si darebbero seri grattacapi a Mosca ».

Una domanda mi bruciava: « Arriveremo a Mosca prima dell'inverno? ».

« Se si avanza con questo ritmo non credo che i generali russi possano capovolgere la situazione. È pur vero che i soldati comunisti combattono sino all'ultima cartuccia e che Ribbentrop non ha sotto mano un altro Lenin da inviare in vagone piombato a Mosca per far crollare il regime. Ma Stalin deve essere molto preoccupato ».

Mio padre, fervente ammiratore e studioso della vita e delle opere di Napoleone Bonaparte, non poteva sottrarsi alle coincidenze storiche del momento che avevamo vissuto, anche se la più ingrata, quella dello spaventoso, freddissimo inverno che era prossimo, non la prevedeva di certo: « Poco più di un secolo fa Mosca vide dinanzi alle sue porte una straordinaria armata che la minacciava. La storia si ripete oggi. Una potente armata viene dall'Occidente e le sue truppe sono composte, come quelle di Napoleone, da soldati di diverse nazioni europee ».

Così finì la breve visita di mio padre ai soldati italiani in Russia. Sempre se ne ricordò con piacere giacché aveva vissuto un momento di vittoria e soprattutto aveva respirato l'aria eroica del fronte di battaglia e non quella disfattista delle retrovie.

Due anni dopo, nella primavera del 1944 si seppe che era arrivato al seguito delle truppe angloamericane nell'Italia meridionale Ercole Ercoli, al secolo Palmiro Togliatti. Mi venne fatto di chiedere a mio padre se lo conosceva, dato che quasi tutti gli uomini della « sinistra » italiana non gli erano sconosciuti, a causa dei loro comuni inizi rivoluzionari.

« No, non credo. È quasi sempre vissuto a Mosca, dove ha imparato il mestiere di comunista. È un abile manovratore, astuto, colto. Non ha l'aspetto del sovversivo classico: sembra un funzionario delle Poste. Nel Sud troverà una massa delusa ed affamata, una disorganizzazione totale, la carenza di un governo italiano. Godrà del fascino di essere il *leader* di una idea combattuta e proibita in Italia per oltre vent'anni ».

Diventeremo tutti comunisti ?

« No, stai tranquillo, tutti no. L'italiano ha poco spirito collettivo e il suo carattere individualista mal si adatta al sistema comunista 'integrale', del tipo ortodosso. Ma la spinta verso

sinistra sarà forte e soltanto gli anglo-americani possono impedire la formazione di un grande partito comunista, che col tempo, tenti di trasformare l'Italia del Sud in una repubblica sovietica ».

Giuseppe Stalin doveva essere in quei giorni di buon umore: le sue truppe si dirigevano verso il cuore dell'Europa. Inoltre, minacciando Roosevelt e Churchill con lo spettro di una pace separata con la Germania, aveva ottenuto l'assicurazione che nell'estate si sarebbe aperto il secondo fronte europeo. Con gli accordi di Yalta, infine, l'Europa era stata consegnata in un piatto d'argento al nuovo zar di tutte le Russie, il «generalissimo» Giuseppe Stalin. Parlai di lui per l'ultima volta con mio padre quando gli dissi che la opinione pubblica si divideva in due: chi diceva che, giunto il momento, bisognava fare la pace con la Russia contro gli anglo-americani e chi sosteneva la tesi inversa.

«Credo che la 'resa incondizionata' impedisca alla Germania tutte e due le soluzioni. Assurdo pensare di battere militarmente la Russia. Nemmeno le nuove armi lo potrebbero. Tutto quello che si può fare è fermarla il più lontano possibile dal centro dell'Europa. Ho suggerito a Hitler l'ultima carta: spostare quasi tutte le forze sul fronte orientale, lasciando un velo di difesa in Occidente. Sempre che Churchill convinca Roosevelt che aver eliminato il nazismo per installare il comunismo è un pessimo affare non soltanto per loro ma per tutto il mondo».

« Avremo il comunismo? ».

«Per alcuni paesi, sì. Ma i diritti immortali che rinascono in ogni uomo non possono essere soppressi in eterno. Se il comunismo rimane quello di Stalin, crollerà come tutti i sistemi che tolgono all'uomo il suo spirito, la sua personalità. La Russia è un perenne pendolo tra l'Occidente e l'Oriente ».

« E gli anglo-americani? ».

« Se pensano di fermare il comunismo russo con la forza morale e spirituale delle loro idee demo-liberali stanno freschi. Stalin intende soltanto la forza, e soltanto con la forza dissuasiva delle armi si può fermare l'espansionismo russo. E come sistema di vita, bisogna contrapporgliene uno migliore, più umano, più elevato, più moderno. Non siamo contro la proprietà, ma questa dà doveri non diritti. Una buona applicazione della socializzazione può essere la soluzione: simbiosi tra il

lavoro e il capitale. Ma ci penseranno quelli che verranno dopo di noi ».

« Quanti sacrifici, papà ».

« Se un uomo o un popolo non è pronto ad accettare le avversità, le sconfitte ed il sacrificio della vita mai potrà raggiungere qualcosa di grande in questo mondo ».

« Come i russi a Stalingrado? ».

« Ecco un esempio: credi che i russi avrebbero salvato la loro terra se a Stalingrado avessero smesso di combattere, invece di difendersi casa per casa, strada per strada, muro per muro? Anche quando non sembrava possibile arrestare l'avanzata tedesca? Quante volte invece noi abbiamo smesso di lottare alle prime avversità? In Africa, in Sicilia e soprattutto a Pantelleria ed Augusta? I grandi obiettivi nazionali ed individuali si raggiungono attraverso una ferrea disciplinata volontà che non li renda vani. Stalin è duro, spietato, crudele, ma è come direbbero gli inglesi, l'uomo giusto al posto giusto. La sua parabola è perfetta, il suo trionfo assoluto: gli auguro soltanto di morire prima che la massa russa si stanchi di lui e lo cacci come un cane».

Mio padre in quel momento era, dei « grandi », quello che meno poteva influire sugli avvenimenti militari e politici in corso. Mentre mi parlava, con voce pacata e come distaccata nel tempo, guardava dalla finestra del suo ufficio il grigio lago di Garda nella sera piovigginosa. Sembrava arrivasse ai suoi orecchi il rombo di milioni di uomini in armi che affluivano dall'Occidente e dall'Oriente verso Berlino, il cuore dell'Europa. Invece mai il silenzio era stato così totale come quel giorno d'aprile del 1945 nel quale mio padre decise all'improvviso di trasferirsi a Milano. Il destino voleva che, in quella città dove era nato il fascismo, finisse anche il regime che per oltre venti anni aveva governato l'Italia. E con esso il suo fondatore e capo.

Alcuni mesi dopo, dei tre capi del tripartito solo l'imperatore del Giappone, Hirohito, avrebbe avuto salva la vita. Dei capi «alleati». Morto Roosevelt, Churchill, battuto dai laboristi. Stalin, il « generalissimo » Stalin, appariva agli occhi delle masse del « mondo atomico » come il solo, autentico vincitore del più grande conflitto che l'umanità avesse, sinora, conosciuto.

Vittorio Emanuele III

Credo che, con nessun'altra persona al mondo, mio padre abbia avuto tanti incontri come con il re d'Italia, Vittorio Emanuele III. Dal novembre 1922 al 25 luglio 1943, e cioè per oltre vent'anni, Mussolini si recò puntualmente tutti i lunedì e i giovedì al Quirinale per essere ricevuto dal sovrano. Furono circa 2.000 colloqui, che, anche se brevi e protocollari, crearono una corrente di reciproca stima. Qualcosa, tuttavia, impedì che si stabilisse una autentica amicizia: benché tra la monarchia e il fascismo si fossero gettate le basi di una proficua collaborazione, i protagonisti non potevano dimenticare la differente origine e la diversa ideologia. D'altronde, sono rari gli esempi di vera amicizia tra sovrani e primi ministri: i primi regnano, gli altri passano.

« Oggi mi vesto da pinguino e vado dal re », diceva mio padre sorridendo. Poi, mentre si metteva in testa la « bombetta » commentava con la mamma: « Solo io e 'Ollio' (Oliver Hardy) portiamo ancora questo ridicolo affare ». Eppure la bombetta era stato il suo copricapo preferito negli anni tumultuosi delle lotte politiche, il duro cappello gli aveva salvato la testa più volte dai colpi di randello della polizia o degli avversari.

Dopo aver indossato il *tight*, mio padre, accompagnato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, entrava alle 10 e mezzo in punto al Quirinale per la cerimonia della firma. Il protocollo fu sempre rispettato da lui, con uno scrupolo forse un po' strano per un ex rivoluzionario.

Mai mio padre fu ospite del re a San Rossore. A Villa Ada, residenza privata dei Savoia a Roma, si recò per una cena intima data in occasione della proiezione di un film documentario « girato » dal LUCE durante una lunga visita del sovrano alla Somalia italiana. Fu ospite a Sant'Anna di Valdieri

e a Racconigi, ville dei Savoia in Piemonte, per le nozze di una figlia del re. Altra visita fuori programma: al Quirinale per informare il monarca delle trattative ormai molto avanzate, per la firma dei Patti Lateranensi che segnarono la fine della questione romana e del disaccordo tra la Chiesa di Pietro e la casa Savoia. Una sola volta il re fu nostro ospite alla Rocca della Caminate, l'antico torrione dei Belmonti che i romagnoli avevano donato al Duce. In quella occasione il re visitò la modesta casa di Dovia (Predappio) dove era nato Benito Mussolini.

Era l'8 giugno del 1938. Faceva un caldo terribile ma solo noi ragazzi eravamo in camicia sportiva. Il sovrano offrì a mia madre a nome della regina Elena delle magnifiche rose rosse. Per un equivoco, il custode della Rocca le mise in una tinozza piena d'acqua pronta per il bucato. I convenevoli furono cordiali e privi di etichetta. Mia madre ebbe l'incarico di fare gli onori di casa che furono semplici e ben accetti. Un rinfresco servì a mitigare l'afa. Mia madre chiese:

« Come avete trovato la Romagna, Maestà? ».

« Molto bella, laboriosa, tranquilla. Da queste parti hanno sempre fischiato i rappresentanti della monarchia, ma adesso le cose sono cambiate, per merito del Duce ».

Mio padre, per indispettire la « repubblicana » donna Rachele (divenuta «cugina» del re come moglie di un cittadino insignito del Collare dell'Annunziata) dimostrò prima e dopo la visita del sovrano una insolita emozione. Quando il re salì sulla sua automobile e si allontanò per la via di Forlì, mio padre disse in tono solenne: « Rachele, prendi nota del giorno e dell'ora precisa. Fà fare a Predappio una lapide per essere murata qui, in questa parete della Rocca, a ricordo della visita regale ».

Mia madre, che per il re non aveva eccessiva simpatia, guardò con occhi increduli il marito: aveva parlato sul serio? Stava per chiederglielo ma non fece in tempo: il Duce aveva rapidamente inforcato la sua bicicletta e s'era allontanato per i viali che circondavano la Rocca. Nessuna lapide fu murata nella casa del figlio del fabbro, ex socialista repubblicano poi leale collaboratore della Corona, per quello che considerava essere il bene supremo del popolo italiano.

Quando nacque la scissione tra la monarchia e il fascismo? Quando sorse nella mente del re l'idea di costringere alle dimissioni il suo capo del governo? Quando diede l'autorizzazione che permise l'arresto del Duce a villa Ada?

« L'idea probabilmente la covava da tempo », mi disse mio padre una sera nella veranda della Villa Feltrinelli, a Gargnano. « Ma quell'idea divenne una imperiosa necessità quando il re e i suoi consiglieri stimarono la guerra irrimediabilmente perduta: vale a dire, dopo El Alamein e, più definitivamente, dopo lo sbarco americano in Algeria. Quello fu il momento cruciale: la ' diarchia ' doveva finire di colpo e teatralmente allo scopo di trattare la pace e salvare così il trono. Un gesto violento di pentimento e di ripudio doveva far dimenticare al nemico la ' complicità ' di vent'anni ».

È noto che, poco prima dell'inizio della guerra, il re di Inghilterra, Giorgio VI, scrisse una lettera al sovrano d'Italia. In essa, oltre alle consuete promesse ed assicurazioni, risaltava ben chiaro il tentativo di dividere le responsabilità dei Savoia da quelle del regime fascista. Ma, in quei giorni, il re era fiducioso nella vittoria dell'Asse, e non abboccò. Più tardi, nel dicembre del 1941, considerato il rifiuto del Sovrano, l'alto comando politico inglese, esaminò l'idea di togliere nell'immediato futuro dalla scena Vittorio Emanuele III, facendolo abdicare, pur mantenendo solida la monarchia, magari con gli Aosta, e sempre in funzione anticomunista. E, sin d'allora, l'uomo italiano prescelto per la manovra era il maresciallo Pietro Badoglio. Ma l'anticomunismo inglese scemava in proporzione di quanto aumentava la pressione del « clan » Roosevelt e la resistenza dei soldati di Stalin in Russia. Inoltre, non era pensabile, nemmeno alla fine del 1941 di sollevare il popolo italiano contro Mussolini. L'opposizione al regime fascista era di scarso rilievo e limitata a certi ambienti ben lontani dal popolo, per idee ed interessi. Soltanto i massicci e spietati bombardamenti aerei, con le decine di migliaia di vittime innocenti e le immani distruzioni, stavano creando un clima crescente di malessere e disfattismo. Fu quindi deciso dagli esperti psicologi inglesi di lasciar perdere le congiure, che sarebbero maturate da sole ed in tempi più propizi, aumentando invece le azioni di bombardamento aereo sulle città per sconvolgere il morale della popolazione italiana e farle desiderare la fine della guerra: quindi, battere e ribattere sullo « slogan »: cacciate Mussolini ed

i fascisti che hanno voluto la guerra, e arrendetevi, che vi tratteremo bene.

Ma torniamo indietro negli anni.

Nel suo primo discorso alla Camera dopo la marcia su Roma, mio padre aveva ringraziato pubblicamente tutti coloro che avevano collaborato per la buona riuscita dell'impresa. Del nuovo gabinetto facevano parte solo tre ministri fascisti; uno dei sottosegretari, Giovanni Gronchi, sarebbe divenuto trent'anni dopo Presidente della Repubblica italiana. Mussolini aveva tributato un caldo omaggio al sovrano il quale « rifiutandosi ai tentativi inutilmente reazionari dell'ultima ora ha evitato la guerra civile e permesso di immettere nelle stracche arterie dello Stato parlamentare la nuova impetuosa corrente fascista uscita dalla guerra ed esaltata dalla vittoria ».

Quella sera, a Gargnano, gli chiesi: « Hai veramente pronunciato la frase: ' Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto ' quando sei andato al Quirinale per la prima volta? ».

« Mai, è una invenzione storica posteriore. Però il *Popolo d'Italia* scrisse su tutta la prima pagina il titolo: ' Mussolini riconsacra l'Italia di Vittorio Veneto creando un governo degno dei suoi immancabili destini '. Da quel titolo, da me dettato, può essere stata ricavata la frase. Comunque il governo c'era ed era costituito da persone straordinariamente dotate. Il bolscevismo era stato vinto, l'ordine ristabilito e di quell'ordine beneficiava tutto il popolo e, in sommo grado, la monarchia dei Savoia ».

« Con il re tutto fu rose e fiori sino al 1925? ».

« La sua collaborazione alla mia opera di governo era sempre più fiduciosa. Abituato al grido di Nicola Bombacci: ' Cittadino Savoia, fate le valige! ' gli giungeva certo più grato quello di: ' Viva il Re Soldato! '. Il fascismo, fagocitato il nazionalismo, fece di tutto per presentare la monarchia sotto i suoi aspetti migliori e positivi, calmando i repubblicani, numerosi nelle sue file. La stampa evitava polemiche e non si pubblicavano più le vignette che ridicolizzavano il sovrano. I socialisti avevano perso paurosamente quota. Quando dicono che il fascismo non ebbe avversari, si ricordino che nel 1920 c'erano 150 deputati socialisti alla Camera, 300.000 iscritti al P.S.I.

e due milioni di tesserati sindacali. Il fascismo, invece, più che un partito era uno stato d'animo ».

« Come si comportò il re durante la crisi Matteotti? ».

« Credette alla mia innocenza. Attese fiduciosamente. Quando vide che i miei avversari, in quel momento poderosissimi e in grado di travolgermi, si ritiravano sull'Aventino, invece di agire, non esitò a darmi ostensibilmente il suo appoggio ».

« Pur tuttavia non doveva fargli piacere il continuo aumento della tua autorità ».

« Innegabilmente, specie dopo il 3 gennaio 1925, che qualcuno ha voluto chiamare il mio 18 brumaio. Con la legge 2263 diventavo Capo del governo, Primo Ministro Segretario di Stato, con poteri tali da dominare in forma assoluta l'Esecutivo. Lo strano è che il re per 18 anni se ne dimenticò o finse di dimenticarsene: furono i membri del Gran Consiglio che il 25 luglio 1943 gli ricordarono le prerogative sovrane e decisero di restituirgliele».

« Avete avuto molti scontri? ».

« No, pochissimi. Soltanto qualche suo rifiuto o fastidio per alcune promozioni di generali, per qualche assegnazione di cariche diplomatiche, o per la nomina di qualche ministro. Ma i suoi giudizi erano da me tenuti in conto e i suoi desideri esauditi, sempre. Violenta fu invece la sua contrarietà quando venne creato il grado di Primo Maresciallo dell'Impero, del quale fummo insigniti contemporaneamente ».

« Ma a chi venne l'idea? ».

« Un po' a tutti, principalmente a De Bono, Costanzo Ciano ed anche a Federzoni. Fui colto di sorpresa, e al principio, gradii l'iniziativa. Avevo pronunciato al Senato un discorso sulla preparazione militare dell'Italia e il valore dei suoi soldati. L'entusiasmo fu enorme. Approvata la legge dalla Camera e dal Senato, Federzoni e Ciano comunicarono la notizia al re. Ci credi? Nemmeno a monarchici ferventi come De Bono, Federzoni e Costanzo Ciano quella nomina parve ' rivoluzionaria '. Il re, tuttavia, mostrò un forte risentimento e me lo espresse senza peli sulla lingua: ' Questa legge è un colpo mortale alle mie prerogative sovrane. Non desidero provocare, in un momento di tensione internazionale come questo, incidenti

di cui potrebbero approfittarsi i nemici d'Italia. Ma in altri tempi avrei abdicato ' ».

« Però non abdicò ».

« In Italia, in vent'anni di governo, nessuno dei miei collaboratori mi disse onestamente: ' Duce, non condivido la vostra politica, preferisco dimettermi '. Dall'ultimo degli spazzini alla suprema autorità dello Stato, tutti erano attaccati al cadreghino ».

« Forse il re temeva che si facesse un colpo di Stato: la nomina del duca d'Aosta a vicerè d'Etiopia poteva essere un anticipo ».

« Non ci ho mai pensato, anche se la mia simpatia per il ramo Savoia-Aosta, era nota a tutti. Ma poi anche la faccenda del ' maresciallato ' passò, i rapporti ridivennero cordiali, pur conservando una sfumatura di riservatezza ».

Di Vittorio Emanuele III mio padre ammirava una qualità, rara negli italiani: quando doveva dirgli qualcosa di spiacevole lo faceva senza ricorrere a giri di parole o a ipocrisie. Era acuto nei suoi giudizi e sempre pronto a intuire i vantaggi di certe situazioni per la dinastia. Ma aveva un carattere rigido, militaresco e, qualche volta, geloso sino all'eccesso delle sue prerogative. Col figlio Umberto, chiuso e freddo. Nell'estate del 1942, a Roma, mentre finiva di leggere nel suo studio di Villa Torlonia un rapporto poco ottimista sulla situazione militare delle forze dell'Asse sul fronte del Don, mio padre mi disse:

« Meno male che il principe Umberto non è stato nominato comandante dell'A.R.M.I.R., come voleva suo padre, il re, al posto del generale Gariboldi. Dovetti convincerlo che era meglio affidargli il comando delle forze schierate nell'Italia meridionale. Un futuro re deve vincere — se possibile — tutte le battaglie ».

Un'altra sera, chiesi a mio padre se era giusto quello che sostenevano molti antifascisti, e cioè che la dittatura era nata il 3 gennaio 1925, spazzando via gli « aventiniani » dalla vita politica italiana.

« In realtà non fu una decisione improvvisata. Non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero stati in gioco gli interessi della Nazione. La legge venne studiata da una commissione di diciotto ' Soloni ' presieduta da Giovanni Gentile

e della quale, facevano parte, tra gli altri, il consigliere di Stato, Domenico Barone, il professor Gino Arias, lo storico Gioacchino Volpe e il ministro Ercole. Non ho nessun timore di essere chiamato ' dittatore ' anche se, a volte, ne ho sentito il disagio. Come se a Carducci avessero gridato per strada 'ehi, tu, poeta! '. Ma la ' dittatura ' tra il 1925 e il 1926 iniziò il recupero del valore della lira, conclusa con la famosa ' quota novanta ', risanò l'economia ed il commercio, appoggiò l'industria, obbligò gli enti pubblici a comperare prodotti nazionali, sbloccò gli affitti per incrementare l'edilizia, soppresse la massoneria e le altre società segrete, furono riconosciuti giuridicamente i sindacati e i contratti collettivi di lavoro, creò l'Opera Nazionale Balilla, per l'infanzia e l'Opera Nazionale Dopolavoro per il tempo libero dei lavoratori, le colonie marine e montane per la gioventù, fondò la Reale Accademia d'Italia e iniziò gli studi per la pubblicazione della prima enciclopedia universale che fu poi la Treccani.

Non mi fermarono certo gli attentati di Zaniboni o della Gibson. Il 10 agosto 1926 finiva il primo anno della ' battaglia del grano ' con eccellenti risultati che più tardi avrebbero reso l'Italia libera dalla servitù straniera. Poi l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia per la protezione della madre e del bambino. Sì, il 25 novembre del 1926 furono approvate le leggi speciali per la difesa dello Stato e furono dichiarati decaduti 123 deputati dell'opposizione che avevano da mesi disertato i lavori della Camera. Ma il 21 aprile, natale di Roma, il Gran Consiglio del Fascismo approvò la ' Carta del Lavoro '. Un programma politico, sociale economico realizzato in soli due anni, che tutto il mondo c'invidiò. L'Italia fu presa come esempio da molti paesi che oggi ci negano qualsiasi 'opera buona'. Certo, misi l'opposizione al bando, limitai alcune libertà delle quali il popolo italiano faceva volentieri a meno se i risultati erano buoni, come lo furono. Non si ricorse come in Russia alla rappresaglia, allo spargimento di sangue innocente, alle fucilazioni. Una sola legge basta per esercitare una dittatura: Giolitti, per esempio, fu un dittatore ' con altri mezzi '. Fece una guerra di conquista al cui confronto quella di Etiopia è una bazzecola. In quanto alla libertà, il concetto di essa muta col

passar del tempo e le esigenze della situazione. Inoltre, non è un diritto, ma un dovere ».

« Lo Stato », proseguì mio padre « deve obbligare il cittadino a rispettare le leggi, a pagare tasse e multe, a prestare il servizio militare, a combattere e a limitare la propria libertà a vantaggio della comunità. In Italia, la libertà totale si è usata nel passato nella maggior parte dei casi, per sfruttare la ignoranza altrui, per scrivere peste e corna dell'avversario, per mettere in piazza la vita intima della gente, per la più ' sanguigna ' cronaca nera. In tempi di crisi, di lotta, e quegli anni lo erano, il popolo vuole essere diretto, comandato con giustizia ed autorità, protetto. È stufo di parole vuote di significato, di discorsi demagogici, di promesse non mantenute: esige fatti concreti, realizzazioni rapide. La democrazia assoluta è un lusso che si possono concedere alcuni Paesi molto ricchi, provvisti di una educazione civica superiore alla nostra e in particolari circostanze favorevoli ».

« Il re, nel 1926 la pensava come te? ».

« Su questo punto il nostro accordo era perfetto. Anch'egli nutriva un profondo disprezzo per la democrazia partitocratica che giudicava parolaia, demagogica e inutile per il buon governo della nazione. Ciononostante preferì che si mantenessero anche alla Camera fascista certe forme solenni del parlamentarismo ' britannico ' quali il discorso della Corona all'inaugurarsi del nuovo anno legislativo. Non si oppose alla creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, ma non perse i contatti con politici come Bonomi e Orlando, quasi volesse fermare il passo della storia ancorandosi a personaggi che non marciavano certo al ritmo dei tempi nuovi ».

Mi ricordai della regina Elena e di quando aveva regalato a mia sorella Anna Maria una splendida bambola parlante nei tristi giorni della sua malattia. Ne parlai a mio padre.

« Una brava, onesta, buona signora. È stata una vera regina. Mai potrò dimenticare quel 18 novembre, quando sull'Altare della Patria offrì il suo anello di sposa nella giornata della Fede. Per quel gesto patriottico fui lieto poterla salutare di lì ad alcuni mesi come imperatrice d'Etiopia ».

Anche della regina Margherita mio padre aveva un buon concetto. Io e Bruno l'avevamo salutata ancora fanciulli nel-

l'intervallo di uno spettacolo religioso, « La Vita di Cristo », che si dava al Palazzo dello Sport di Milano. Fu molto gentile e ci offerse un pacchetto di caramelle. Quando morì, il Duce fu nominato suo esecutore testamentario. La regina madre gli aveva lasciato, come ricordo, una medaglietta antica che mio padre portò sempre con sè.

Mia madre s'incontrò poche volte con la regina Elena: i loro colloqui vertevano sui comuni problemi della casa e dell'educazione dei figli. Però in una occasione la regina ebbe un gesto spontaneo di omaggio verso mia mamma. Fu l'11 marzo 1942, nella chiesa del Sudario a Roma, dove si celebrava una messa in suffragio del duca d'Aosta, morto prigioniero degli inglesi nel Kenia. Mia madre, accompagnata dalla vedova di Bruno entrambe in abiti di stretto lutto, s'erano confuse tra la folla che gremiva la chiesa. Una dama di corte avvisò la principessa Maria Josè della presenza di donna Rachele. Avvertita immediatamente, la regina Elena invitò mia madre a passare nella prima fila, salutandola con manifesta cordialità e dicendole: « Era anche vostro cugino, un vero eroe d'Italia ».

La simpatia della nostra famiglia per il ramo Aosta della casa Savoia, era ricambiata con pari cordialità. Per un imponderabile della storia il duca d'Aosta padre non era diventato, dopo la prima guerra mondiale, re d'Italia. I suoi figli, e specialmente Amedeo, furono altamente stimati da mio padre: Amedeo, buon ragazzo, eccellente « meharista » in Cirenaica, pilota aviatore, vicerè d'Etiopia, strenuo difensore dell'Amba Alagi sino alla inevitabile resa effettuata con onori militari da parte del nemico. Nel suo testamento, tra i lasciti, ce n'era uno per il Duce.

Personalmente trovavo simpatico anche il principe Umberto: spesso c'eravamo incontrati sui campi di neve di Sestriere o a qualche manifestazione sportiva. Cordiale, semplice, premuroso, signore, la sua conversazione era sempre brillante e piacevole.

« Nonostante ciò che si mormorava », mi disse mio padre parlando di lui « io l'ho sempre apprezzato, forse più di suo padre. In alcune occasioni sono intervenuto energicamente a suo favore. Da quel che ho saputo, pare non abbia approvato il mio arresto a Villa Ada. Forse non ne sapeva nulla. Suo

padre, introverso, non lo teneva al corrente che delle cose di ordinaria amministrazione ».

« E dopo l'8 settembre? ».

« Il re doveva abdicare a favore del figlio, che avrebbe potuto raggiungere in aereo Brindisi o la Sicilia. Il re doveva rimanere al Quirinale ».

Nel libro *Il tempo del bastone e della carota* il Duce riferisce il suo ultimo colloquio con Vittorio Emanuele III e non è il caso che io lo trascriva. Vorrei solo aggiungere che mio padre, anche quando lasciò Villa Ada nell'interno di una autoambulanza, *credeva* a ciò che il re gli aveva detto. È per questo motivo che il 26 luglio, rispondendo al nuovo capo del Governo, maresciallo Pietro Badoglio, scrisse: « Sono d'accordo con la decisione presa che si continui la guerra con l'alleato, come lo esige l'onore e l'interesse della Patria e desidero che il difficile compito che s'assume il maresciallo Badoglio per incarico di Sua Maestà il Re, del quale durante vent'anni sono stato e continuo ad essere leale servitore, sia coronato dal successo. Viva l'Italia! ».

Nel libro citato, mio padre se la prende duramente con molti personaggi: va tenuto conto però che *Il tempo del bastone e della carota* fu scritto nell'inverno 1943-44, quando l'amarezza del 25 luglio e il dolore dell'8 settembre erano cocenti. Inoltre le cause di molti avvenimenti erano ancora ignote a mio padre oppure le erano state riferite con inesattezza. Per il re, mio padre ha parole lapidarie, e la sua critica sfocia nel rammarico di non aver instaurato la Repubblica subito dopo la marcia su Roma. Ma contro quel rammarico stanno i fatti: il fascismo mantenne i Savoia sul trono e insignì il sovrano dei titoli di imperatore d'Etiopia e re d'Albania. Dopo la morte del vice reggente di Ungheria Stefano Horty, fu offerta ai Savoia la corona di Santo Stefano. Al duca di Spoleto fu dato il regno di Croazia.

Il re volle, un giorno, insignire mio padre di un altissimo titolo nobiliare. Il Collare dell'Annunziata lo aveva avuto dopo la definitiva annessione di Fiume. La risposta di mio padre, imbarazzato per la proposta, fu la seguente: « No, Maestà, vi prego, evitiamo il ridicolo. Non potrei guardarmi nello specchio. Mai dirò vanitosamente *Roy ne puis, prince ne deigne, Rohain je suis*. Non insistete, Maestà, vi prego. Ognuno ha il suo stile nella vita ».

Durante uno dei nostri colloqui a Gargnano, chiesi a mio padre se era vero che il re era stato contrario alla nostra entrata in guerra.

« No, comunque molto meno che per quell'altra. Anzi, mi fu riferito che sarebbe stato suo desiderio che le ostilità iniziassero il giorno del suo genetliaco, l'11 giugno ».

« Potevate aspettare un giorno ».

« Era in gioco il destino della nazione. Bisognava guadagnare giorni, ore. I tedeschi avanzavano travolgendo ogni cosa. Mai avrei supposto una così debole resistenza da parte dell'esercito francese. Tutto forse sarebbe cambiato per noi se l'esercito di Gamelin avesse resistito qualche settimana di più. Ma la Francia era putrefatta dal morbo del fronte popolare, della demagogia, della gerentocrazia che dominava la politica, l'esercito, le arti, la scienza ».

« È vero che Badoglio pianse quando ricevette i plenipotenziari francesi che venivano in Italia a trattare la loro resa? ».

« Era indubbiamente commosso. Esistono complessi di inferiorità nel nostro Stato Maggiore. La circostanza era troppo grande per i nostri generali: mai avrebbero pensato che un giorno l'orgoglioso esercito francese avrebbe capitolato dinanzi a quello italiano. Complessi: anche la Marina ne ha uno. È succube della *Royal Navy*, quasi le dispiace quando va a fondo una corazzata inglese. Quando si trattarono le condizioni della pace il re si seccò: ci riservavamo Nizza, la Corsica, la Tunisia e la Somalia francese, ma non la Savoia, che essendo al di là della cerchia alpina non veniva considerata territorio nazionale. Qualcuno, credo Bottai, disse ridendo che avevamo un re straniero. Comunque, si trattava di semplici progetti che soltanto alla fine della guerra avrebbero avuto esecuzione. Alla Spagna si sarebbe restituita Gibilterra, a noi Malta, alla Germania le sue vecchie colonie africane. Si progettava anche uno Stato libero per gli ebrei residenti nel Reich: l'isola del Madagascar. Gli inglesi non li volevano in Palestina ».

Un giorno, a Gargnano, mio padre seppe che Dino Grandi,

rifugiato a Lisbona, aveva fatto dichiarazioni poco simpatiche nei suoi riguardi. Tranquillamente commentò:

«Che si sfoghi il conte di Mordano, tanto non convincerà nessuno. La notte del 25 luglio s'è comportato come l'ultimo degli ingenui. Non riesco a capire come persone intelligenti, quali lui, Bottai, Ciano, Bastianini, de Marsico, Federzoni non abbiano intuito che togliendomi dalla scena sarebbero scomparsi immediatamente anche loro. Non mi spiego nemmeno come il re abbia pensato di salvare la sua dinastia lasciando Roma con tutta la sua famiglia ed affidando il suo destino a quel vecchio massone di Badoglio ».

Fece una lunga pausa, poi, proseguì: « Diventare ed essere una grande potenza richiede continui sacrifici. Dopo vent'anni gli italiani o meglio, l'alta e media borghesia italiane erano stanche di essere 'grandi'. Si accorsero che la guerra era dura, crudele, che il re poteva fare la pace, che il Papa poteva salvarli dalle bombe, che calandosi le brache potevano ottenere la fine della guerra. Unico ostacolo: il Duce. Mi guardavano come se fossi passato di moda, non mi amavano più. Mi avevano idolatrato finché avevo trionfato. Vent'anni di grande prestigio bruciati in una notte ».

« Caro Vittorio », mio padre proseguì « sarà difficile che si torni a Roma. Nemmeno al luogotenente del re gli alleati hanno permesso di risiedere nella Capitale. Il governo del Sud ha la sua sede a Salerno. Vittorio Emanuele vive nella splendida Villa Rosebery che mi fu regalata 15 anni fa da un ricco inglese e che io donai subito allo Stato ».

« Sarà difficile per i Savoia rimanere sul trono », azzardai io.

« Generalmente i sovrani s'aiutano tra loro anche se i rispettivi popoli s'azzuffano. Ma Casa Savoia non è simpatica alla Casa reale inglese. Vuoi sapere l'ultimo affronto? Quando Giorgio VI si è recato a visitare Napoli, hanno costretto Vittorio Emanuele a lasciare Villa Rosebery e rifugiarsi in quel di Ravello. Il re d'Italia sconfitto dava fastidio. D'altra parte anche Vittorio Emanuele ha in antipatia gli inglesi. Quanto agli americani, a loro la monarchia non dice nulla. Forse soltanto Churchill potrebbe aiutare i Savoia ».

A metà di aprile del 1945, quando voci dei passi che

il generale delle SS, Wolff, l'ambasciatore Rahn e il col. Dollmann facevano in Svizzera allo scopo di trattare con Dulles la resa delle truppe tedesche in Italia giunsero agli orecchi di mio padre, egli disse con amarezza: «Si vede, se è vero, che sono in Italia da molto: hanno imparato il doppio gioco ».

Ero presente, il 25 aprile del 1945, quando mio padre, dal suo studio provvisorio della prefettura di Milano telefonò al colonnello delle SS Rauff per chiedergli se era « ufficiale » la notizia della resa delle forze germaniche in Italia. Il colonnello, altezzosamente, smentì la notizia. Mio padre appese bruscamente il ricevitore ed ironicamente mormorò:

« Stanno facendo lo stesso gioco che il re e Badoglio fecero a Rahn e a Kesserling poche ore prima della resa italiana dell'8 settembre. Sembra impossibile che tanta gente abbia letto Machiavelli. No, la verità è che nessuno lo ha letto, se no, non commetterebbero tante fesserie ».

Il discorso non cadde più sull'ultimo sovrano d'Italia. In teoria, finite le ostilità, la sua stella poteva tornare a brillare nel cielo italiano: in fondo era stato il più fortunato dei re d'Italia. Mio padre era invece della opinione che la monarchia dei Savoia non avrebbe più regnato:

« La totale responsabilità del mio ventennale governo l'assumo in pieno, anche per quanto riguarda la dichiarazione della guerra. Ma il re non s'è opposto: ha condiviso sino al 1943 questa responsabilità, avallando ogni mio atto. Io sarò, odiato, ma lui soffrirà peggior condanna: sarà dimenticato. Quando mi congedò a Villa Ada mi disse con tono patetico: « Le rimane un solo amico, Mussolini, e quello sono io ». Ed io ci credetti, mentre invece già nel giardino mi aspettavano i carabinieri. Eppure se in quei giorni invece di disperdere le forze in cento congiure inutili e sciocche ci si fosse uniti tutti con il solo obiettivo di salvare con intelligenza la Patria, chiunque andasse sacrificato, molte sciagure si sarebbero evitate e soprattutto l'onore dell'Italia sarebbe stato salvo ».

« Comunque la monarchia ereditaria garantì per anni la stabilità del governo, facendo leva sui sentimenti patriottici della gente ».

« Ha fatto il suo tempo, è passata di moda, come me. Ma

io lascio qui nella pianura padana una bomba a tempo che si chiama Italia, Repubblica, Socializzazione. Vittorio Emanuele non lascia nulla ».

Erano istanti nei quali la *hora de la verdad* si avvicinava velocemente. Ero in piedi, davanti alla scrivania dietro alla quale stava seduto mio padre, appena tornato dall'Arcivescovado. Nel suo viso erano evidenti i segni dell'amarezza sofferta durante il colloquio con il Cardinale Schuster ed i rappresentanti del C.L.N. Spiegata dinanzi a sè teneva una carta geografica dell'Italia del Nord: un circolo rosso segnava la zona della Valtellina. Nel vedere quel segno fui spinto, da tenerezza filiale, a dirgli:

« Papà, ancora una volta, ascoltami, ti supplico. Il generale Bonomi mi ha alcuni minuti fa assicurato che a Ghedi ci sono due 'SM79 » pronti a partire. Mettiti in salvo, raggiungi la Spagna. Quanto tempo puoi pensare che si resista in Valtellina? ».

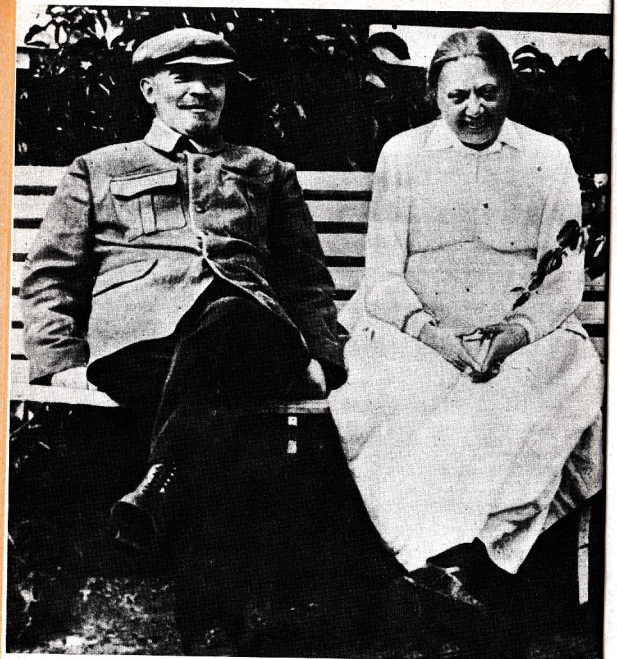
Mi guardò seccato, nervoso, mentre ripiegava in quattro la carta geografica e la metteva in una cartella: « Basta coi discorsi idioti. Tutti avete da propormi mezzi di salvezza. Anche Buffarini ha un sottomarino. Ma io non voglio lasciare l'Italia, non voglio abbandonare i miei uomini. Vuoi che anche io sia criticato, come il re, quando se ne andò da Roma? ».

Fu l'ultima volta che il nome del re fu fatto in mia presenza, poiché, dopo quel pomeriggio, non vidi più mio padre. Il tempo ed una miglior conoscenza di tutti i dettagli della tragedia italiana avrebbero forse portato nei giusti termini il duro giudizio che in quei giorni mio padre aveva per il sovrano. La « diarchia » era stata un matrimonio difficile, ma era durata vent'anni ed aveva dato alla storia d'Italia alcune delle sue più belle pagine. Il « divorzio » non aveva fatto più felice né la monarchia né il regime.

In quelle decisive ore dell'aprile del 1945 si concludeva il destino di Mussolini e delle centinaia di migliaia di uomini che lo avevano seguito durante gli eroici e disperati 600 giorni della R.S.I. Speravo che mio padre cambiasse opinione e decidesse rimanere nella Prefettura di Milano, sulla difensiva, in attesa degli angloamericani ai quali, con onore, si sarebbero

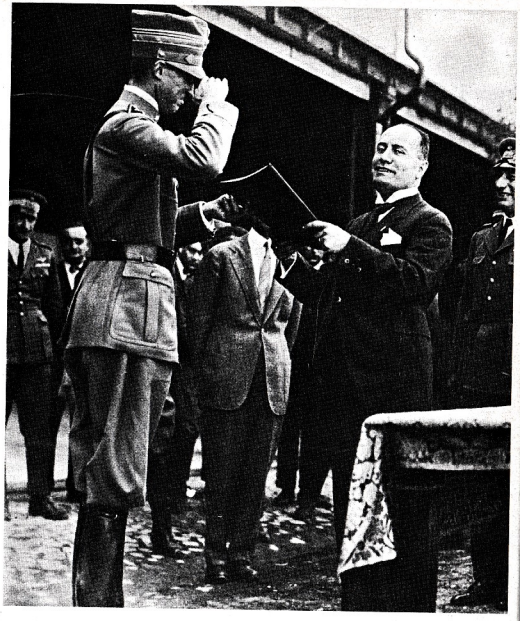
cedute le armi. Ma gli avvenimenti precipitarono e mio padre, furibondo per il tradimento di Wolff, ultimo di una lunga catena di delusioni, decise dirigersi in Valtellina, passando per la via di Como. Ma, questo progetto sarebbe rimasto incompiuto: poche ore dopo, il Capo della Repubblica Sociale Italiana moriva assassinato a Giulino di Mezzegra sotto le raffiche del « mitra » della « gang » del comunista Valerio.

Mussolini primo ministro. Appare sulla scena politica internazionale sin dall'inizio con una impronta nuova e disueta per i nostri partners internazionali abituati a conoscere dell'Italia sino allora una presenza dimessa e rinunciataria sempre.



Gorki (URSS), 1922. Vladimir Ilic Lenin con la moglie Nadezda Krupskaia. A differenza del suo successore Stalin, Lenin aveva assorbito in pieno quella cultura occidentale che ufficialmente disprezzava. Era vissuto per molti anni all'estero e, particolarmente in Svizzera dove intorno al 1903 aveva conosciuto Mussolini, allora esponente dell'estrema sinistra del socialismo italiano. In seguito, a detta di alcuni, Lenin quando apprese la espulsione di Mussolini nel 1914 dal Partito Socialista avrebbe dichiarato che si era eliminato l'unico uomo capace di scatenare in Italia la rivoluzione socialista.

Mussolini nei primi anni del suo governo orientò la politica estera italiana al consolidamento delle alleanze vittoriose della I Guerra Mondiale. Mussolini fu convinto assertore della rinascita tedesca, ma nel quadro di una Europa definitivamente pacificata nel superamento delle iniquità della pace di Versailles.
Eccolo in cordiale incontro con il Re d'Inghilterra.



Roma, 1926. All'aeroporto di Centocelle, Mussolini consegna il brevetto di pilota al principe Amedeo di Savoia-Aosta, che, dieci anni più tardi, diventerà vicerè d'Etiopia. Era l'anno in cui, superata la crisi provocata dal delitto Matteotti, il Duce stava procedendo ad una radicale riorganizzazione dello Stato. La simpatia di Mussolini per il ramo Aosta della Casa Savoia era ricambiata con pari cordialità. Il Duce stimava soprattutto Amedeo, che considerava « un buon ragazzo ed un eccellente soldato ». Quando Amedeo d'Aosta, dopo la strenua resistenza all'Amba Alagi, morì in prigionia nel Kenia nel 1942, tra i suoi lasciti patrimoniali ve ne fu uno per Mussolini.

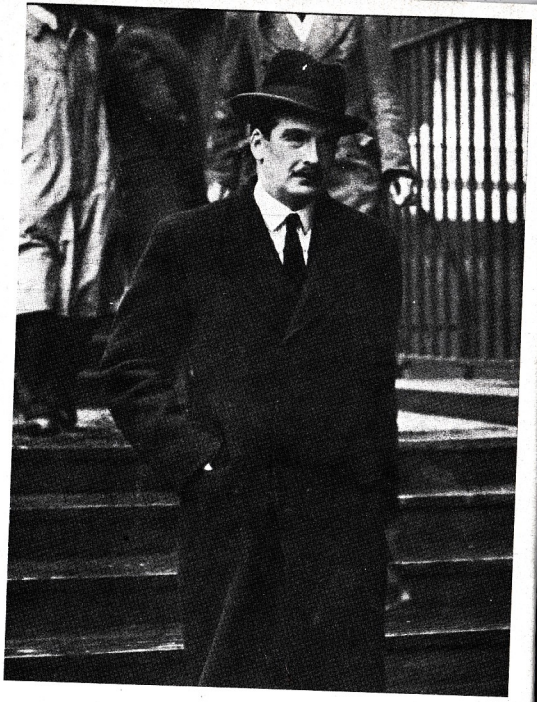
1936: All'aeroporto di Furbara base sperimentale dell'arma aeronautica, per la specialità caccia, alla vigilia della guerra etiopica, il Duce in visita ai reparti è accompagnato dal Duca d'Aosta in divisa da Generale di Brigata aerea e del nuovo segretario del Partito, Starace.

Roma, 1927. Mussolini con la bombetta durante una cerimonia. In quell'epoca i rapporti con gli Stati Uniti erano ottimi: si guastarono solo più tardi, dopo la conquista dell'Etiopia e l'intervento italiano in Spagna. Secondo Mussolini, Roosevelt aveva deciso dal primo momento di schierarsi dalla parte dell'Inghilterra nella guerra mondiale. « Ha già scelto da un pezzo i suoi alleati », confidò egli a Vittorio nel 1940. Quattro anni più tardi osservò: « Roosevelt vuole che la Germania sia sterminata ».

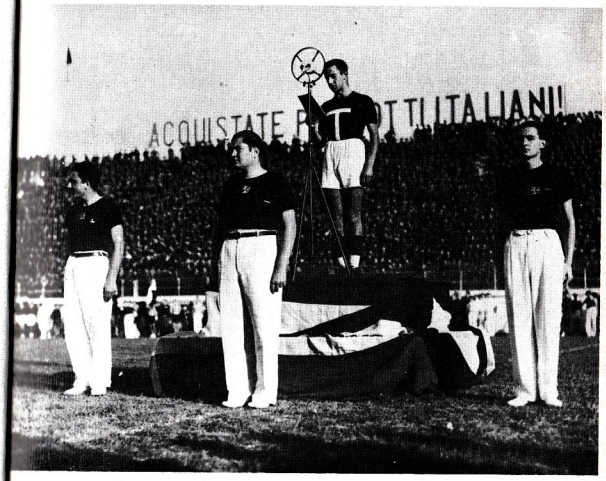
Venezia, 15 giugno 1934. Adolf Hitler è accolto da Benito Mussolini. Fu questo il primo incontro tra il capo della Germania nazista e il capo dell'Italia fascista. Del suo ospite germanico Mussolini riportò un'impressione tutt'altro che entusiastica. « Hitler è straordinariamente sicuro del suo destino e di quello della Germania », disse ai familiari.

Roma. Benito Mussolini in alta uniforme con feluca si appresta a partecipare a una cerimonia militare: l'immagine risale agli anni che precedettero la guerra d'Etiopia ed è piuttosto raro. Mussolini, infatti non amava indossare tenute appariscenti e, fra tutte le divise, preferiva quella semplice di caporale d'onore della milizia. Quando s'incontrò con Churchill nel 1927, usava ancora l'abbigliamento borghese.

Dover (Inghilterra), 1946. Winston Churchill dopo la cerimonia con la quale gli venne conferito, a Dover, il titolo di « ammiraglio dei cinque porti ». Durante la guerra il « premier » inglese indossò spesso una divisa militare che ricordava quella di Mussolini. La simpatia tra i due uomini resistette in parte agli avvenimenti: ancora nel '40 Churchill aveva espressioni lusinghiere nei confronti di Mussolini.



Londra, 1935. Sir Anthony Eden al tempo del suo secondo incontro con Mussolini avvenuto il 24 giugno 1935 a Palazzo Venezia. In quell'occasione tra i due statisti fu affrontata la questione etiopica ed il colloquio si svolse in una atmosfera di tensione e di disagio, ma non si ebbero quelle violente reazioni da parte di Mussolini, che in seguito si cercò di accreditare. Anthony Eden è stato ministro degli Esteri dal 1935 al 1938, dal 1940 al 1945 e dal 1951 al 1955. Primo ministro dal 1955 al 1957, fu il promotore dello sbarco anglofrancese a Porto Said del 1956. È morto nel 1977. La sua memoria è onorata nel Regno Unito e gode dell'affettuoso ricordo delle generazioni che vissero la 2° guerra mondiale.



1936: In piene sansioni, ormai delineatosi il conflitto Italo-Etiopico, Vittorio Mussolini prima di partire volontario per l'Africa Orientale partecipa ad una manifestazione ginnica della gioventù italiana del Littorio.

Nel 1937 il viaggio di Vittorio Mussolini negli Stati Uniti rappresentò una possibile apertura verso un rinnovato interesse della Politica estera americana per l'Europa. L'azione dei circoli finanziari radicali e di quelli Ebraici rese però vano il prosieguo di un contatto effettivo che, probabilmente avrebbe dato una diversa svolta alla storia del mondo intero. Vittorio Mussolini fu ricevuto alla Casa Bianca in una atmosfera di attesa cordiale. Eccolo a Hollywood ospite di cineasti americani durante la sua visita alla Mecca della Cinematografia Mondiale.

New York, 1958. Eleonor Roosevelt nella sua abitazione con i figli. Il primo a sinistra è John che nel 1937 fu ricevuto da Mussolini a Palazzo Venezia; Eleonor, sposò il futuro presidente americano nel 1905 e per quarant'anni fu la più fedele e assidua collaboratrice del marito. Quando Vittorio Mussolini ritornò dal suo viaggio negli Stati Uniti, suo padre mostrò uno scarso interesse per la signora Eleonor Roosevelt. Chiese soltanto: « È davvero così brutta come nelle fotografie? » E Vittorio rispose: « Sì, senza rimedio ».

1937: durante uno dei suoi primi viaggi in Germania, Vittorio Mussolini incontra Goebbels, il più intelligente e uno tra i più potenti degli uomini del vertice nazionalsocialista.
Goebbels come Vittorio Mussolini, intuì le enormi possibilità del cinema per una penetrazione ideologica culturale di massa e la sua importanza tra i « mass media » dell'epoca.

Roma, 1938. Mussolini e Hitler assistono, in via dell'Impero, a una parata in onore dell'ospite tedesco. Alle loro spalle si riconoscono von Ribbentrop e Ciano. Il Führer fu accolto in Italia con grande solennità, ma non seppe conquistarsi molta simpatia. Ciano a quel momento era uno dei più convinti e pressanti fautori dell'alleanza dell'Asse. Solo quando le sorti del conflitto divennero decisamente avverse Ciano manifestò la sua avversione ai tedeschi ed il suo antinazismo.

Mussolini nel suo ultimo viaggio in Libia prima della guerra — lo accompagna in visita al rinnovato quartiere arabo di Tripoli, Italo Balbo — Balbo fu un'autorevole « protestatario » ad oltranza nei riguardi del regime e del Duce — ma, alla luce della ricerca storica, la sua fedeltà e la sua dedizione a Mussolini restano indubitabili.
Su di lui Mussolini esercitò il fascino del capo che lo aveva attratto sin dagli anni ruggenti del fascismo primigenio.

Franklin Delano Roosevelt

Anche se i rapporti tra il regime fascista ed il governo del paese più ricco del mondo non erano, nel 1937, più così buoni come per il passato, per noi giovani italiani l'America era ancora un mito affascinante.

Finita la vittoriosa campagna d'Etiopia, m'ero dedicato al giornalismo e alla cinematografia. Dopo aver supervisionato « Luciano Serra, pilota », cercavo di collaborare alla creazione di un'industria cinematografica tecnicamente valida, economicamente solida e, potendo, anche artisticamente bella. Il mio modello era quello americano, specialmente per quello che riguardava la produzione e l'organizzazione commerciale. Inaugurati i magnifici *studios* di Cinecittà, essi dovevano essere utilizzati al massimo della loro efficenza: era quindi necessario conquistare mercati internazionali per consentire ai produttori italiani recuperare i capitali investiti. Lo sfruttamento nelle sale italiane dava utili solo alle pellicole di basso costo e grande successo.

Nell'estate di quell'anno avevo conosciuto, per ragioni di lavoro, il direttore commerciale per l'Europa della « Metro Goldwin Mayer », mi pare si chiamasse Levin, e da lui ero stato presentato ad Hal Roach, un forte produttore indipendente di Hollywood, in quei giorni in viaggio di piacere in Italia. Dopo alcuni colloqui a Roma, era venuto alla Rocca delle Caminate, aveva pranzato con mia madre, era stato simpaticamente colpito dalla semplicità di vita della famiglia del « dittatore ».

A sera, mi chiese se volevo andare, ospite suo, ad Hollywood, per un mese. Rimasi piacevolmente sorpreso e gli dissi che l'indomani gli avrei dato una risposta. Dovevo sapere cosa

ne pensava mio padre. Il giorno dopo, proprio un 29 luglio, festeggiavamo il suo compleanno. Era, il « Duce », in splendida forma. Qualche ora prima s'era permesso, per il suo cinquantaquattresimo compleanno, il seguente *tour de force*: Di buon mattino, Roma-Firenze, in aereo. Visita alla Accademia Aeronautica e alla Scuola dei Carabinieri. Poi, in volo, a Pisa ed ispezione agli stabilimenti « Piaggio » di Pontedera. Montato in auto, si reca a Viareggio, non senza essersi fermato all'improvviso in una cascina a trebbiare il grano. Poi, raggiunta la spiaggia, una lunga nuotata in compagnia della figlia Edda. Indi in auto a Tirrenia per vedere girare alcune scene di un film diretto da Gioacchino Forzano. Ripreso l'aereo, rientra a Roma e verso sera è nel suo ufficio a Palazzo Venezia. Cena a Villa Torlonia, tutto solo, e poi si reca alla basilica di Massenzio per ascoltare un concerto sinfonico. Veramente un giorno intenso.

Quando gli accennai, con un certo timore, dell'invito ricevuto e dei motivi del viaggio, non ebbe esitazioni:

« Ma certamente, vai pure, non ho niente in contrario. Sarai il primo dei Mussolini a metter piede in quel paese. Pensa, più o meno alla tua età, stavo anch'io per andarmene a New York! »

Alla fine di agosto partii con il « Rex », assieme ad Hal Roach, un suo amico, il senatore Pettyjohn, un funzionario della « Metro Goldwin Mayer » di Roma, Mario del Papa e lo scrittore Corrado Pavolini.

Passai un mese ad Hollywood, ma mentre ero a San Francisco, il mio viaggio di studio e lavoro, prese anche un aspetto politico. Ricevetti una comunicazione ufficiale del Dipartimento di Stato nella quale mi si avvisava che il presidente degli Stati Uniti mi avrebbe ricevuto alla Casa Bianca. La notizia mi sorprese ed in un certo senso mi seccò: alieno alle attività ufficiali di governo l'idea di andare a Washington non mi piacque molto. Ma non mi rimaneva altra scelta. Era nostro ambasciatore Fulvio Suvich e fui suo ospite. Al mattino feci visita ad Edgar Hoover, che mi fece curiosare per gli uffici del F.B.I. e mi mostrò gli archivi. Per curiosità volli esaminare gli schedari dove erano annotati i più celebri « gangster » e notai, con

piacere, che gli italiani non erano né i più numerosi né i più criminali.

Alle cinque del pomeriggio, accompagnato dal nostro ambasciatore e da quello americano presso il Quirinale, Mr. Phillipps, mi recai alla White House. I giornali avevano già creato un clima di sensazionale aspettativa ed alcuni erano stati critici sull'opportunità di una mia visita alla Casa Bianca. Ciò mi aveva preoccupato, perché non volevo suscitare con la mia modesta persona nessun dissenso fra i due paesi. Nell'epoca in cui lo conobbi, Franklin Delano Roosevelt apparteneva già da tempo alla cerchia dei « grandi » della politica mondiale: eletto presidente per la seconda volta, e sistemata con il *New Deal* la crisi economica iniziata con il crack di Wall Street, la sua mente si volgeva ora alla politica internazionale con lo scopo di far uscire, lentamente, il suo paese da quell'isolamento nel quale era vissuto per vent'anni e che i suoi predecessori Coolidge e Hoover avevano strenuamente difeso.

Quando l'ebbi di fronte, mi apparve eguale all'immagine che m'ero creata attraverso le fotografie dei giornali e le pellicole d'attualità: alto, dinoccolato, piuttosto brutto, mal vestito. Ma il suo sorriso era attraente, gli occhi vivaci ed intelligenti. Sul naso, a volte, si collocava un ridicolo *pince-nez* di modello antiquato. La voce baritonale, suadente, il suo inglese chiaro, comprensibile. La sua forte personalità balzava evidente e sotto la sua giovialità e serenità nascondeva un forte, duro e testardo carattere. La mia emozione scomparve del tutto dopo il suo cordiale ricevimento.

A noi ospiti la signora Roosevelt, in persona, servì il tè. Suo marito mi parve sorbisse un caffè alla americana, fumando senza interruzione molte sigarette che infilava in un lungo bocchino. Stava appoggiato allo spigolo del caminetto, celebre in tutto il mondo, poiché da quel posto il presidente irradiava per l'etere i suoi cosiddetti « discorsi familiari » al popolo americano. Io, dopo averlo ringraziato per la sua cortesia, gli parlai dell'eccellente impressione che mi aveva procurato la mia breve permanenza in alcune città degli Stati Uniti, per la bellezza del paesaggio, l'organizzazione della produzione industriale, l'efficienza dei lavoratori, la perfezione dei servizi

pubblici essenziali, la affettuosa accoglienza degli italo-americani. Mi rammaricai di non aver potuto spingermi nel Sud, in quegli stati per i quali Faulkner mi aveva fatto nascere una profonda nostalgia. Roosevelt mi propose di prolungare la mia permanenza: sarebbe stato ben lieto di agevolarmi nell'itinerario prescelto. Ma, con pena, dovetti declinare l'invito, il tempo disponibile per gli U.S.A. era finito, il tentativo con Hollywood era andato male, avevo fretta di tornare in Italia.

Dopo questi preliminari e convenevoli, Roosevelt mi si sedette vicino ed abbordò decisamente un tema che credo prese di sorpresa non solo me, ma anche i due ambasciatori che m'accompagnavano. Dò, della conversazione, la versione quasi « stenografica » per evitare errori.

F.D.R.: Recentemente mio figlio John è stato in Italia ed ha avuto il piacere di essere ricevuto da vostro padre. John è tornato entusiasta del suo *tour* europeo, ma quello che ricorda con più emozione è il colloquio che ha avuto a Palazzo Venezia con vostro padre. È quindi oggi per me una grande soddisfazione accogliere, nella mia casa, il figlio del *premier* d'Italia e ricambiare così l'onore fatto a mio figlio.

Io, che non sapevo nemmeno che John Roosevelt fosse stato in Italia, improvvisai la risposta:

V.M.: Mio padre mi ha incaricato di porgervi, unitamente alla vostra gentile consorte, i suoi ossequi ed i sensi della sua stima; la visita di vostro figlio John è stata molto gradita e mio padre spera averlo di nuovo in Italia per un più lungo soggiorno

F.D.R.: Desidero approfittare di questa occasione per pregarvi di essere interprete, personalmente, presso vostro padre, di un mio profondo desiderio... Vorrei si studiasse la possibilità di un nostro incontro, un colloquio privato, per una più aperta e chiarificatrice messa a fuoco dei nostri comuni problemi. Le vie diplomatiche sono, a volte, troppo lunghe, fredde e inconcludenti.

V.M.: Sono a vostra completa disposizione, lieto di essere scelto come messaggero di tanto importante desiderio.

F.D.R.: Per motivi di politica interna non posso allontanarmi dagli U.S.A. per recarmi in Europa, né penso che vostro

padre possa stare molto tempo lontano da Roma... Proporrei che questo nostro primo incontro abbia luogo nel mezzo dell'Atlantico, in acque neutrali, su una nave da guerra.

V.M.: Riferirò, signor presidente, il vostro punto di vista.

F.D.R.: L'Italia, per la sua condotta politica, per la sua posizione geografica, per la sua secolare storia, e per essere la sede della religione cattolica, è l'unico paese europeo continentale con il quale è possibile, per il governo degli Stati Uniti, senza venir meno alle sue concezioni democratiche, accordarsi su problemi di fondamentale importanza per la conservazione della pace mondiale. Russia e Germania sono fuori causa, con loro il dialogo è chiuso. Ho fiducia nella esperienza ed equilibrio di vostro padre, attorno a lui possono stringersi tutte le nazioni europee che vogliono la pace. Sono tempi difficili, ma non bisogna disperare.

V.M.: Riferirò esattamente le vostre parole non appena sarò a Roma.

F.D.R.: Naturalmente se vostro padre è d'accordo, in linea di massima, con questo mio progetto, i nostri rappresentanti diplomatici stabiliranno i particolari dell'incontro e la forma della sua pratica realizzazione.

La visita era finita. L'ambasciatore americano, William Philipps, intervenne per esortarmi a non dare eccessiva importanza alla campagna di stampa che in quei giorni alcuni quotidiani svolgevano contro l'Italia ed il suo regime, principalmente a causa della conquista dell'Etiopia e del nostro deciso intervento in Spagna contro i « rossi ». Alcuni *columnist* erano anche furibondi perché Roosevelt mi aveva concesso una udienza, d'altra parte da me non richiesta. La *prouderie* democratica del *New York Times* era nel suo apogeo. Rassicurai Philipps:

« Dovunque mi sono recato ho ricevuto soltanto manifestazioni di simpatia e rispetto, non solamente da parte della collettività italiana, ma anche di tutti i cittadini americani ai quali sono stato presentato ».

Quando mi accomiatai, strinsi cordialmente la mano al presidente Roosevelt e baciai la mano alla sua consorte. Mai avrei immaginato che in quel momento stringevo la mano all'uomo che pochissimi anni dopo avrebbe deciso le sorti della

guerra, il destino dell'Italia e la fine di mio padre. Il presidente americano e sua moglie non furono mai popolari in Italia, poiché venivano considerati antipatici e noiosi. Io stesso li consideravo poco. Ma, come spesso accade, avendoli conosciuti, sia pure per un'ora, cambiai di opinione e se proprio non uscii dalla « Casa Bianca » totalmente conquistato dal « fascino » rooseveltiano » restai colpito dalla cordialità, franchezza, semplicità con la quale mi avevano ricevuto e parlato nella loro casa, e, soprattutto, dalla fiducia che aveva dimostrato il presidente degli Stati Uniti, affidando a me, giovanissimo, una missione così importante.

Appena uscito dalla Casa Bianca l'ambasciatore Fulvio Suvich mi chiese quali fiori preferissi venissero inviati alla « First Lady ».

« Mio padre le manderebbe quelle magnifiche rose rosse che si chiamano se non sbaglio, ' di Roma '. Se qualche fioraio di Washington le vende, mi piacerebbe farle omaggio di quelle ».

Nel magnifico salotto della nostra ambasciata a Washington, Suvich espresse la sua soddisfazione per il colloquio:

« Alcuni mesi fa ebbi l'incarico dal Duce di saggiare il terreno per ottenere un incontro personale con Roosevelt. Voleva convincerlo a prendere l'iniziativa di una immediata convocazione di una conferenza mondiale per la limitazione degli armamenti. Ma in quel momento, Roosevelt fece orecchie da mercante. Dopo quello che vi ha detto oggi, sembrerebbe che abbia cambiato opinione. Certamente un incontro tra il Duce e Roosevelt sarebbe di straordinaria importanza, non solo per noi, ma per tutto il mondo ».

« E il discorso di Chicago? chiesi io, alludendo ad un discorso tenuto pochi giorni prima dal presidente Roosevelt nel quale aveva attaccato con inusitata violenza i tre peggiori nemici della democrazia e della pace: ' nazionalsocialismo, comunismo e fascismo ' ».

« Sono state parole dure e so che a Roma non sono giunte gradite. Ma, credo, erano più dirette contro la Germania e la Russia che a noi ».

Il giorno dopo Eleanor Roosevelt mi conquistò del tutto, dedicandomi un pezzo molto amabile nella sua colonna *My day*

che si pubblicava su molti quotidiani di una importante catena giornalistica. La mia visita alla Casa Bianca era descritta con particolare simpatia, ma certamente non rivelò la parte più importante del colloquio che avevo avuto con suo marito, vale a dire, l'incarico di trasmettere al Duce il progetto d'incontro tra i due capi. Inoltre, il mattino dopo ricevetti direttamente all'Ambasciata, una lettera, su carta intestata con tanto di aquila e la dicitura White-House datata 13 ottobre 1937 e il cui testo era il seguente:

« My dear Mr. Mussolini, I cannot tell you how lovely your red roses were and how kind you are to send them to me. We enjoyed very much having you and I hope that your visit to this country will be very pleasant. Very cordially yours

Eleanor Roosevelt »

Insomma, se il *jazz*, la letteratura, il cinema americano mi avevano fatto amare l'America dei *blues*, di Dreiser e Dos Passos, di Faulkner e Lee Master di King Vidor e Frank Capra, a farmela amare ancor di più ci si era messa anche la « First Lady ».

Dieci giorni dopo ero a Roma. La sera cenai a Villa Torlonia, dove tenni cattedra raccontando a tutta la famiglia Mussolini riunita gli episodi più importanti e divertenti del mio viaggio in America, e per i miei fratelli, gli ultimi pettegolezzi sui divi di Hollywood. Mio padre, quando seppe che non avevo incontrato Greta Garbo considerò il mio viaggio alla Mecca del cinema completamente inutile. Ma al resto della famiglia interessò sapere com'erano Tyrone Power e Gary Grant, come ballava Joan Bennett, se Dolores del Rio era così affascinante come nei films, se Norma Shearer era veramente così bella, se Shirley Temple era veramente una bambina e non una nana.

Poi, quando mio padre si ritirò nel suo studio, attiguo alla sala da pranzo, lo seguii e mi sedetti dietro la sua scrivania, come sempre perfettamente in ordine: i lapis blu-rossi marca « Faber » accuratamente appuntiti, le penne da scrivere dal grosso pennino quadrato, alcuni libri di storia militare, tra i quali uno del generale Bollati che trattava della battaglia di

Caporetto, l'ultimo numero di « Gerarchia » e delle cartelle di cartoncino nelle quali erano i rapporti di alcuni ministri. La scrivania era ordinata, ma non il pavimento che s'andava chiazzando di giornali poiché mio padre aveva l'abitudine di gettarli in terra dopo averli letti, naturalmente conservando quelli che gli interessavano. La sua cameriera, Irma, era autorizzata a portar via tutto quello che era sul suolo, ma mai quello che era sollevato da terra, sia pure di qualche centimetro.

Mio padre sedette sulla sua poltrona e diede un'ultima occhiata ai giornali della sera usciti a Roma e a quelli del mattino giunti da Milano e Torino. Tre rose rosse erano, come sempre, sul tavolo di lavoro. Per avviare il discorso dissi:

« Sai, papà, ho mandato alla signora Roosevelt un mazzo di rose eguali a queste. Le sono piaciute moltissimo e mi ha ringraziato con questa lettera ».

La lesse con attenzione. Poi mi chiese:

« È così brutta come nelle fotografie? »

« Sì, senza rimedio, ma è simpatica... ».

« È andato tutto bene? Ti sei divertito? »

Incominciai a narrargli le mie impressioni, e notai che mi ascoltava con attenzione. Il quadro che gli facevo era piuttosto ottimista: i sentimenti degli americani verso l'Italia erano di simpatia, e lo dimostravano le centinaia di migliaia di turisti *yankee* che venivano nel nostro paese. In effetti, sia nel colloquio con Roosevelt, sia parlando con molti alti funzionari e personaggi di ogni ambiente e condizione sociale, esclusi gli « ultra-democratici » e i filo-comunisti (molto più numerosi a Hollywood di quel che potevamo immaginare) non avevo notato forti sentimenti di antipatia o disprezzo verso chi governava l'Italia. L'americano medio stimava efficace l'azione del governo fascista e l'opera sociale e politica del regime. Il nostro paese, dopo la guerra del 1915-18 era piombato nel caos, mentre aveva bisogno di pace, ordine, lavoro. Il fascismo glieli aveva dati. Dovetti convenire, ad una osservazione di mio padre, che il discorso di Chicago era stato duro, ma il prestigio e la simpatia che il Duce riscuoteva nelle masse americane era intatto. La campagna d'Etiopia non aveva offuscato la sua immagine, anche perché gli italiani o italo-americani che vivevano negli Stati

Uniti, molti milioni, si sentivano in quegli anni estremamente fieri della loro Patria e della vittoria in Africa Orientale e per la prima volta, dopo tanta diffamazione e dolori, erano rispettati, considerati, temuti. I loro voti facevano gola al partito democratico o repubblicano che fosse, e in una occasione, il defunto Fiorello La Guardia, ebbe l'appoggio ufficiale delle nostre organizzazioni per diventare sindaco di New York. Anche negli Stati Uniti la libertà si metteva al passo con le esigenze sociali del secolo: il *New Deal* rooseveltiano poteva riallacciarsi ai grandi piani di opere pubbliche e assistenza sociale dell'Italia fascista.

« Lo *standard* di vita nordamericano è alto, molto alto, ma la durezza della lotta per il *job* lo rende disumano. Un forte spirito di civismo, una laboriosità meccanica con la quale si ottengono livelli di produzione elevatissimi, un accentuato senso di patriottismo, che si nota dal tono militarista che danno anche alle sfilate civili ».

La provincia americana, molto sana moralmente e civilmente, non andava messa nel mucchio con quelle quattro miliardarie che facevano notizia per i loro numerosi divorzi e loro pazzie.

Gli americani, erano usciti da quella che i sociologhi chiamano « eterna infanzia » ed erano diventati un popolo individualista ma estremamente unito, vitale, nazionalista, capace di grandi imprese e, fatto molto importante, di battersi con valore e morire con grande coraggio se le circostanze lo esigessero.

« Mi sembra sensato quello che dici » rispose mio padre « la guerra del 15-18 ha saldato i vincoli della nazione amalgamando la enorme massa di emigranti europei. Roosevelt ha dato un colpo ai miti della economia capitalista, inserendo lo Stato nella produzione. Ciò gli ha creato molti nemici ed il partito repubblicano lo aspetta al varco della prima crisi. I disoccupati potrebbero raggiungere presto livelli preoccupanti. Per quel che ci riguarda, la sua politica è ambigua, fluttuante, sprezzante e a volte insultante. Non ama gli inglesi, ma nei nostri confronti ascolta i consigli, non certo disinteressati di Churchill ».

« Per gli americani è difficile capire noi latini... »

« D'accordo, l'Europa è un mistero per loro... ma dovrebbero adeguarsi ai tempi, cambiare gli schemi vetusti, esser più generosi verso i popoli privi di materie prime. »

Gli esposi il progetto di Roosevelt per un incontro nel mezzo dell'Atlantico. Sorrise all'idea di una intervista sulle onde, e mi invitò a ripetergli esattamente le parole del presidente americano, e soprattutto il tono del colloquio. Da me altro non s'aspettava, come sempre avrebbe interpellato l'indomani il ministro degli esteri Galeazzo Ciano, in attesa del rapporto ufficiale di Suvich.

« Vedremo. Per ora Roosevelt considera più civile e umana l'Etiopia dello schiavista Selassiè dell'Italia del fascista Mussolini e aiuta i rossi appoggiando le brigate internazionali del generale Lister che commettono incredibili crudeltà in Spagna ».

Mi parve di trovarlo più duro di quel che m'aspettavo, ma in quei giorni la stampa americana era, all'unisono con quella francese, molto aspra nei nostri confronti. Mi sembrò che non credesse alla sincerità della proposta di Roosevelt:

« Parole, quando ci vogliono concreti fatti. Noi non vogliamo una Spagna comunista... Roosevelt è un eccellente politico per il suo paese, ma come Wilson, non sà esaminare con realismo la situazione dell'Europa. Democrazia? In Spagna? Ma lì si installerebbe il regime più antidemocratico che esiste, quello comunista! Wilson ci regalò la società delle nazioni, un fallimento, e noi presto ce ne andremo da quella fiera delle senili vanità che è Ginevra ».

In quei giovanili miei anni, la politica internazionale mi interessava relativamente. Sapevo che era nell'aria la firma del patto *Anticomintern*, che presto avrebbero firmato Ciano, Ribbentrop e Hotta, ma, per esempio, non ero certo al corrente della violenta lotta nel seno del partito conservatore inglese, tra Chamberlain e Churchill, che si sarebbe conclusa con una grande vittoria diplomatica italiana: il riconoscimento *de jure* del nostro impero africano. Ma, ci tenevo che la missione che Roosevelt mi aveva affidato andasse a buon fine. In casa nostra non si era mai respirato una atmosfera anti-americana. Persino il *jazz*, da me introdotto nelle austere sale di Villa Torlonia, era sopportato con indulgenza, anche se, quando papà era in casa

preferivo smetterla con i dischi di Duke Ellington o Fletcher Henderson. Mia madre poi, apprezzava gli Stati Uniti, per i compensi che mio padre riceveva per gli articoli che scriveva in esclusiva per una importante agenzia giornalistica statunitense. Con alcuni, aveva comperati dei piccoli poderi, restaurato case coloniche, aiutato la barca familiare per le spese « extra ». Ma i miei calcoli fallirono, l'incontro non avvenne.

Dal Concordato con la Chiesa (1929) sino all'impresa etiopica (1935), Benito Mussolini godette nel mondo di un grande, quasi unanime, prestigio. Non solo presso i governanti, gli uomini politici, negli alti circoli sociali, economici, industriali, ma anche nei popoli delle nazioni più avanzate e in quelli anelanti di libertà ed indipendenza come l'India ed i paesi arabi. Nel mondo della scienza, delle arti, della cultura e del lavoro, il fascismo era considerato come una Idea Nuova per la soluzione dei problemi sorti con la fine del liberalismo e la inoperanza del socialismo. Odio e critiche nei circoli della «democrazia viscerale», sui giornali che vedevano nell'Italia una nazione che poteva insidiare i privilegi di caste e classi, nei «rossi» sparsi per l'Europa terrorizzati di come una minoranza avesse estirpato il bubbone «marxista» in un paese già maturo per cadere nelle mani del bolscevismo. Nel mondo intero sorgevano partiti ed organizzazioni che avevano come modello il fascismo. E, anche negli Stati Uniti, dove, checché se ne dica, la democrazia e la libertà hanno la loro sede principale, si elogiava apertamente l'Uomo che aveva portato l'Italia nella ristretta «elite» delle nazioni che contano, elevando il benessere del popolo italiano, ponendo ordine nell'amministrazione della cosa pubblica, realizzando gigantesche opere pubbliche, stroncando la corruzione e la mafia, vincendo battaglie di pace come quella del grano e quella contro la tubercolosi. Se si pensa che oggi regimi ben più totalitari e liberticidi dell'Italia fascista sono, con tutta naturalezza, accettati nei consessi mondiali e sono stimati come interlocutori e spesso, alleati delle nazioni che si proclamano democratiche, possiamo immaginare, facendo un balzo indietro nel tempo, quanto poco assolutista, antidemocratica e liberticida fosse l'Italia di Benito Mussolini. É l'opinione che traspare da tutte le testimonianze dell'epoca.

É logico quindi che la figura e l'opera di mio padre fosse co-

nosciuta in tutto il mondo e la sua persona ammirata, spesso amata, come mai fu alcun italiano. Andando all'estero, ieri e oggi, ci si rende conto di quanti pochi siano gl'italiani che abbiano goduto di grande fama. Mussolini è uno di quelli, e nemmeno trent'anni di terribili e, spesso, assurde accuse son riusciti a eliminarlo dalla Storia.

Per dare un esempio semplice e veritiero di questa ammirazione per mio padre, voglio render noto un inedito episodio, molto simpatico, accaduto attorno agli anni trenta, ma che è durato anche dopo la guerra (l'unico grande errore di Mussolini, secondo i più) come si vedrà in seguito.

Negli Stati Uniti, dove è nato, ma anche in tutto il mondo, è ben noto il nome di Mark Twain, autore, tra l'altro, dei celebri racconti di Tom Sawyer e Huckleberry Finn. Ebbene, nel 1923 o poco dopo, un cugino di Mark Twain, il giornalista Cyril Clemens, di Kirkwood, Mo., fonda la Mark Twain Society, a Webster Groves, Saint-Louis, Missouri e affida la presidenza onoraria a S. E. Benito Mussolini. Un avvenimento limitato nella sua notorietà, ma molto importante sul piano letterario e storico. Basta conoscere i nomi dei rappresentanti della società negli altri paesi, certamente al corrente che Benito Mussolini era il loro presidente onorario. Facciamo alcuni nomi: per l'Italia, Guglielmo Marconi; per l'Inghilterra il Rt. Hon. Augustin Birrell, per gli U. S.A. Booth Tarkington; per la Francia, André Maurois; per la Germania, Emil Ludwig; per l'Irlanda Shane Leslie; per la Scozia, David Alex Wilson; per l'Olanda Johan de Meester, per il Canada, Stephen Leacock; per la Svezia, Selma Lagerlof; per la Spagna, Concha Espina; per il Sud Africa, il generale Johannes Smuts; per la Cecoslovacchia, il presidente Masaryk.

Nel 1934 la «Internacional Mark Twain Society» pubblica il numero 1° della «Society's Biographical Series» ed il «chairman» del comitato esecutivo è, niente po po' di meno, che il Rt. Hon. Winston Churchill!

Il libretto, dal titolo «Mark Twain e Mussolini» si compone di 56 pagine, più una introduzione di Patrick Braybrooke ed una prefazione di Cyril Clemens.

Contiene brevi, acute ed interessanti interviste: la prima è dedicata naturalmente a Benito Mussolini, poi a John Galsworthy

a G.B. Shaw, Andrè Maurois, G.K. Chesterton, John Drinkwater (che tradusse per la scena inglese il dramma di Benito Mussolini e Gioacchino Forzano «I cento giorni»), e per ultimo F.D. Roosevelt.

Questa serie biografica della «Mark Twain Society» continuò negli anni e mi risulta che ci sono in circolazione anche quelle di John F. Kennedy e Lyndon Jonson.

Non è il caso quì di dare integralmente il testo dell'intervista di Cyril Clemens a mio padre. Ricevuto il 3 novembre del 1930 a Palazzo Venezia, Clemens ha un colloquio cordialissimo con il Duce che dura oltre un'ora. Se ne va con una bella fotografia del « premier » italiano con una dedica che dice: « To the Mark Twain Society and in memory of the visit of Cyril Clemens to Rome: November 3, 1930, IX. »

Poi, nel libro dove Cyril Clemens raccoglie i pensieri dei suoi intervistati il Duce scrive: «I am an old and great admirer of Twain e auguro fortuna alla Società intitolata al suo nome».

A sua volta Cyril Clemens consegna al Duce la medaglia della Società Mark Twain, artisticamente ben coniata in Francia, con la dedica: .«To Mussolini, Great Educator.»

Identica medaglia sarà consegnata al presidente Franklin D. Roosevelt, « Great Orator. »

Naturalmente Cyril Clemens non nasconde al presidente americano il fatto che una medaglia eguale alla sua è stata data a Mussolini. Interessò molto Roosevelt sapere che il capo del fascismo aveva fatto un sincero omaggio all'America descrivendosi come un vecchio e grande ammiratore di Mark Twain, e come uno che aveva letto una mezza dozzina di importanti opere americane nella lingua originale.

Sarebbe molto bello riportare la onesta e disinteressata intervista di Cyril Clemens, affascinato dalla personalità del Duce. Il suo stupore per la cordialità dell'accoglienza, per il profondo conoscimento dell'opera di Mark Twain (i «maligni» potrebbero supporre che in vista del colloquio con l'americano il Duce si fosse preparato) ma Clemens parla di altri scrittori e Mussolini li conosce e li giudica.

Chesterton, Shaw, Hilair Belloc, Liddell Hart. Il colloquio si svolge in inglese, senza testimoni e Clemens nota con compiacimento che il Duce parla bene la lingua di Shakespeare.

«Conoscete Tom Sawyer e Huck Finn? »

«Sono i miei favoriti».

Il discorso cade su Shaw.

«Shaw è venuto a trovarmi quì a Roma; i suoi scritti mi hanno sempre divertito. »

Nel libro dei «pensieri» della «Mark Twain Society» che Cyril Clemens mostra pagina per pagina al Duce, appaiono nomi di ben note personalità mondiali e per ciascuna c'è un breve commento: «Ramsay Mac Donald, oh, ma questo è il primo ministro inglese!»

Sulle parole scritte da Raymond Poincarè: «Questo è interessante, Poincarè scrive in inglese.»

Su Papini: « Papini è un mio vecchio amico. Com'è il titolo del suo libro in inglese, «Christ's Life? ».

Su Ojetti: «M'ha detto che l'America è ancora tutta da scoprire».

Marconi: «Un grande, un vero grande uomo!»

Nelle interviste agli altri personaggi, Mussolini viene citato e ricordato con simpatia ed interesse da tutti. In quegli anni l'opera del Duce suscitava ben poche critiche.

Il libretto «Mark Twain e Mussolini» venne inviato dall'autore a mia madre nel 1969, con parole di stima ed affetto, come se non fossero passati quarant'anni, una guerra tra i due paesi ed una montagna di calunnie ed insulti. Non contento di ciò, Cyril Clemens, che reputo un vero «gentleman» mandò a mia madre una pergamena con la quale la «Mark Twain Society» la nomina «Daughter» della stessa.

Auguro lunga vita a quella società del lontano Missouri che non ha mai rinnegato il suo primo presidente onorario!

* * *

Forse io sarei potuto nascere addirittura a New York se mio padre avesse accettato l'invito di alcuni amici anarco-socialisti che nel 1910 gli avevano proposto di andare in America per dirigere un giornale marxista. Proprio in occasione del mio ritorno da Washington ne parlammo, alcuni giorni dopo, con mio padre che mi chiarì l'episodio:

« Ci sarei andato volentieri perché ero demoralizzato per come andavano le cose a Forlì. Ma tua madre era incinta dell'Edda e non era il caso di affrontare i rischi del viaggio. La politica, il giornalismo, conoscere il mondo e la gente... queste erano le mie grandi ambizioni... »

« Sarei nato come tanti altri italiani, a Little Italy ».

« Forse, ma non so se ci saresti cresciuto. M'avrebbero cacciato subito dal paese, per le mie idee sovversive... Anzi, non saresti nato, perché m'avrebbero messo in carcere... mah, veramente in carcere ci finii anche a Forlì. I socialisti finivano sempre in galera, in tutti i paesi! »

Approfittai per chiedere:

« Papà, cosa c'è di nuovo dall'America? »

« Oggi ho visto un tuo amico, l'ambasciatore Philipps... »

Mio padre sempre mi punzecchiava affettuosamente per il mio americanismo!

« Va tutto bene, ma Roosevelt non si decide a riconoscere il nostro proletario impero ».

Sino alla conquista dell'Etiopia e alla guerra di Spagna le nostre relazioni con gli Stati Uniti erano state buone. Nel 1933, fedele allo spirito del patto Kellog per la pace, mio padre aveva iniziato un sottile lavoro diplomatico che doveva sfociare nel Patto a Quattro. In quella occasione F.D. Roosevelt aveva espresso apertamente la sua soddisfazione per il piano mussoliniano. E, dopo la firma del patto, aveva inviato un caloroso messaggio di congratulazioni accolto con altrettanto compiacimento. « Erano gli anni migliori del fascismo », diceva mio padre. « I nove anni che vanno dalla Conciliazione all'accordo di Monaco ».

Pur tenendosi al corrente di ciò che succedeva negli Stati Uniti, mio padre non perdeva d'occhio le differenze di mentalità che separano gli europei dagli americani. Le fonti della sua cultura erano classiche, greche e romane, francesi e tedesche, sia in politica, sia in storia, in filosofia e letteratura. L'America era un mondo a parte, un mondo violento e dinamico che restava diverso dal nostro anche quando gli studiosi affermavano di veder riprodotti nel New Deal rooseveltiano i principii della politica economico-sociale del fascismo. Per di più, nel 1919, mio padre era rimasto deluso da un altro presidente degli Stati Uniti,

il funereo Woodrow Wilson. Aveva creduto nelle sue belle parole: libero consociarsi di Stati, lega di tutte le Nazioni su un piano di assoluta parità, abolizione della guerra, giustizia internazionale. Erano le speranze romantiche dell'umanità uscita dalle trincee insanguinate dell'Europa: Wilson aveva tradito quelle speranze e mio padre non sapeva perdonarglielo. « Ci sono », mi disse una volta « uomini 'pacifici' più funesti per il mondo di Gengis Khan. Uno di questi fu Wilson. I napoletani che hanno fiuto, misero in giro la voce che portava jella. Una cosa è certa; s'è comportato da pessimo padre. Non ha riconosciuto la sua creatura nata a Versaglia. Ha messo al mondo la Società delle Nazioni, poi s'è spaventato ed è tornato in casa della 'mamma USA'. E ha lasciato preciso incarico ai suoi successori di non riconoscerla mai ».

Un giorno del febbraio 1940, quando già il cannone tuonava in Europa, mi recai a Villa Torlonia. Avevo intenzione di chiedere a mio padre se non riteneva che fosse giunto per me il momento di prendere il posto in squadriglia. Dalla campagna etiopica non avevo compiuto nessun allenamento ed ero arrugginito: un po' di ore di volo mi avrebbero rimesso a posto. Mio fratello Bruno, ormai ufficiale effettivo, era stato invece sempre in attività: guerra di Spagna, alcuni « records » e soprattutto il volo dei « Sorci Verdi », prologo alla inaugurazione della linea transatlantica della « LATI » che congiunse l'Italia con il Brasile e che ebbe in Bruno uno dei principali promotori.

« Hai tanta fretta? », rispose mio padre. « Sei appena laureato, anche se noto che ti piace di più il cinema della Giurisprudenza: ho visto la pellicola 'Batticuore', m'è piaciuta ».

« Grazie, papà... Allora niente? ».

« Verrà il tuo turno. Sai chi ho visto oggi? Un tuo amico americano, Summer Welles ».

Sorrisi, mio padre continuava a scherzare sul mio filo-americanismo. Gli dissi ridendo: « Papà, e chi lo conosce? ».

« Ti ricordi quando Roosevelt voleva incontrarsi con me? Appena tre anni fa! E quanto ha camminato il mondo! Adesso manda in giro il suo inviato speciale, una degnissima persona, con la quale si può parlare. Ma Roosevelt ha una pericolosa mania: quella di mandare inviati speciali con l'ordine di non assumere nessun impegno per il governo americano né avanzare

proposte a nome degli Stati Uniti. Vede, ascolta, riferisce. Ma i minuti sono preziosi. Cosa lo manda in giro a fare se non può decidere nulla? Tre anni fa, quando Roosevelt ti disse che voleva parlarmi aveva già messo in funzione le fabbriche d'armi! Sempre ci è stato ostile e maggiormente da quando ci siamo alleati alla Germania e al Giappone ».

« Qualcosa deve averti pur detto Summer Welles » obiettai.

« Roosevelt ha inviato al Congresso una legge che stanzia 2 milioni di dollari per il padiglione nordamericano da costruirsi all'E42. Ne sono stato lieto e gliel'ho manifestato. Più piacere mi ha fatto quando per la prima volta un autentico americano come lui ha riconosciuto giuste e legittime le nostre aspirazioni per ottenere libero accesso alle fonti delle materie prime ».

« E della guerra? ».

« Anche lui sa che la nostra 'non belligeranza' è stata poco gradita e molto criticata in Germania. Era il massimo che potevamo concedere sull'ara della pace. Ma gli inglesi non l'hanno pensata così: proprio in questi giorni confiscano il carico di carbone della Ruhr dalle stive delle navi dirette ai nostri porti. »

« Qualche proposta concreta? »

« Nessuna. Roosevelt ha già scelto da un pezzo i suoi alleati. Vuole solo guadagnare tempo, mercanteggiando. L'opinione pubblica americana è, nella sua maggioranza, contraria a un intervento nel conflitto. La gente è stufa di versare ogni vent'anni il sangue dei suoi figli per assicurare la supremazia dell'Inghilterra in Europa e lo sfruttamento delle colonie imperiali. Ma ci vuol tempo per preparare al sacrificio il popolo americano. Tenterà con ogni mezzo: il suo odio per la Germania non lo farà desistere davanti a nessuna difficoltà ».

« Allora niente richiamo? ».

« Niente. Continua il tuo lavoro ».

Però la busta gialla del ministero dell'Aeronautica tardò solo tre mesi: il 1° giugno ricevetti l'ordine di presentarmi all'Aeroporto di Centocelle per effettuare un rapido corso di addestramento sul trimotore S.M.79. La Germania sembrava aver praticamente vinto la guerra. Il crollo della Francia era questio-

ne di giorni. La Russia « alleata » stava trattando con l'Asse un patto a quattro, ben diverso dal precedente che tanto era piaciuto a Roosevelt. Questa volta erano la Germania, l'Italia, la Russia e il Giappone ad unirsi in un patto. Da sconfiggere restava soltanto la Gran Bretagna. Ma le speranze degli inglesi di resistere alle forze dell'Asse erano minime; ne era una prova l'intenzione di trasferire nel Canadà la famiglia reale e il governo di Sua Maestà.

Finito il « passaggio » sul Savoia-Marchetti 79, fui trasferito a Ghedi, nello stesso stormo da bombardamento al quale apparteneva come comandante di una squadriglia mio fratello Bruno. Prima di partire andai a Villa Torlonia a salutare i miei genitori. E, come sempre, mio padre mi chiese che cosa si dicesse in giro.

« La guerra è agli sgoccioli — dissi —. Molti compiangono la sorte dei francesi, ma un fiero colpo all'Inghilterra lo vedrebbero assestato con piacere ».

« Hitler m'ha scritto che è nelle sue intenzioni non far dilagare il conflitto. Sinora i morti e i danni sono pochi e si potrebbe anche arrivare presto ad una pace. Ma Roosevelt soffia nel fuoco sostenendo la traballante baracca inglese. Mi ha inviato quattro messaggi, l'ultimo dei quali in tono minaccioso. Ma in nessuno prende in esame i veri ed impellenti interessi italiani. Pensa solo a quelli dell'Inghilterra, della Francia, della Polonia. La nostra « non belligeranza » ha mantenuto per quasi un anno in pace 200 milioni di persone che vivono nell'aerea mediterranea. Ma nessuno pensi che è nostra intenzione fare ' un giro di valzer '. Gli impegni assunti con la Germania saranno mantenuti ad ogni costo ».

« E Summer Welles? ».

« Mi ha ripetuto che gli Stati Uniti hanno interesse a tener lontano la guerra dal bacino mediterraneo. Ma crede che sia facile? Crede che si possa noi soli far fronte alla Germania? Non ha visto come sono state liquidate la Polonia, l'Olanda, il Belgio, la Norvegia, la Danimarca, la Francia?

« Beh, con noi non sarebbe tanto facile ».

« Devi sapere che lo Stato Maggiore tedesco ha un piano, con una semplice sigla, che contempla l'occupazione immediata

dell'Italia nel caso che si giochi sporco. Così il Mediterraneo sarebbe dominato dai tedeschi, vale a dire proprio da quelli che Roosevelt non vuole ».

« La gente è felicemente stupita dei successi militari tedeschi ed ammira il valore del soldato tedesco. Gli *Stukas* impressionano molto ».

« Anche i nostri soldati sapranno combattere con valore. Sulle Alpi lo hanno dimostrato, malgrado alcune fesserie. E subito nel mondo si è incominciato a parlare dello scarso valore del soldato italiano ».

« Papà, ti annuncio che me ne vado. Domani parto per Ghedi. Chissà quando e dove ci rivedremo ».

« Presto. Non dubitare. Salutami Bruno, scrivi qualche volta alla mamma ».

Si alzò dalla poltrona e mi abbracciò con contenuta tenerezza: « T'invidio. Se c'è una cosa che odio è dover stare a casa. Quanto darei per partecipare con te a qualche volo di guerra ».

« Allora, deciditi subito, ché tra poco finisce tutto. Si arriva a Parigi, poi un salto sino a Londra. Forse il nostro stormo non avrà nemmeno il tempo di entrare in combattimento ».

Sorrise. Si sedette di nuovo nella poltrona e prese in mano *Il Giornale d'Italia* nel quale in prima pagina e a grandi titoli s'annunciava l'entrata della *Wehrmacht* in Parigi. Era tornato sereno, la commozione dell'abbraccio era scomparsa; immerso nella lettura non pensava più a me. Uscii senza far rumore e nell'attigua sala da pranzo incontrai mia madre che, aiutata dalla cameriera Irma, sparecchiava la tavola.

« Già te ne vai? », mi chiese la mamma che in quel frangente dimostrava ancora una volta il suo carattere romagnolo: forte, schietto, coraggioso.

« Sì, mamma, domani vado a Brescia ».

« Porta questo a Bruno. Gli piace tanto. Deve essere un pezzo che non ne mangia. Sotto le armi danno certa ' sbobba '! ».

Mi diede della « piadina », da lei stessa preparata come si usa in Romagna. « E a me, cosa mi dai? », le dissi scherzando. « To sò, ad dag un bés! » (prendi sù, ti dò un bacio!). E sorridendo mi baciò frettolosamente. L'abbracciai con forza.

Mia madre, anche adesso, non distribuisce facilmente baci e avermelo concesso quella sera, era un evidente segno di commozione. Seppi, alcuni anni dopo, da Irma, che appena avevo lasciata la sala, la mamma era scoppiata in pianto.

Rividi brevemente mio padre all'aeroporto di Grottaglie nel novembre (da Ghedi il nostro stormo era stato trasferito a Trapani per alcune azioni su Malta e nel Mediterraneo e poi dalla Sicilia a Grottaglie per l'offensiva sul fronte greco). Poi lo riabbracciai a Natale, a Roma, quando mi fu concessa una breve licenza premio che mi permise di conoscere mia figlia Adria nata il 5 dicembre. Il Duce era nonno per la sesta volta e mi dimostrò la sua gioia facendomi molte feste e volendo spesso i miei figli, Guido e Adria, a Villa Torlonia per giocare nel parco con loro.

Poi fu un rapido succedersi di avvenimenti: fine della guerra in Grecia e Jugoslavia, morte di Bruno, guerra contro la Russia e gli Stati Uniti. L'opinione che mio padre aveva di Roosevelt, trentaduesimo presidente degli Stati Uniti, divenne pubblica quando dal balcone di Palazzo Venezia l'11 dicembre del 1941 disse alla folla: « Un uomo, un uomo solo, un autentico e democratico déspota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo Paese, ha voluta la guerra e l'ha preparata giorno per giorno con diabolica pertinacia ». E perché non restassero dubbi, un anno dopo, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni si scagliò contro Roosevelt dicendo: « Le provocazioni che egli ci ha inflitte, le misure che ha preso contro di noi, l'opera della sua propaganda, il tutto dimostra che quest'uomo, il quale pure aveva fatto una sacra promessa alle madri americane che i loro figli non sarebbero mai andati a morire oltre i confini degli Stati Uniti, quest'uomo ha voluto deliberatamente la guerra ».

Queste parole pronunciate quando l'esercito inglese aveva colto la sua prima grande vittoria contro l'Asse ad El Alamein, esprimevano la precisa convinzione di mio padre sulle responsabilità di Roosevelt, non soltanto nello scoppio, ma anche nella preparazione e nella durata del conflitto mondiale. Durante il periodo della RSI, spesse volte mio padre tornò con me sull'argomento Roosevelt e col passar del tempo ebbe, per

il presidente americano, sempre più dure e violente parole di critica e di biasimo; parole a volte profetiche.

« Se gli alleati vincono la guerra i russi dilagheranno militarmente da Trieste ad Amburgo: la colpa di aver consegnato l'Europa al comunismo spetta a Roosevelt. Sembra soggiogato dalla personalità di Stalin ».

Mano a mano che passavano i mesi (non so, ancora adesso, se passarono velocemente o lentamente i 600 giorni della Repubblica Sociale) la situazione delle forze dell'Asse diveniva più critica. Della conferenza di Yalta mio padre venne a conoscenza attraverso una informazione dell'ambasciata tedesca a Salò.

« Roosevelt aiuta più i russi che gli inglesi. Carri armati ' Sherman ', aeroplani, autocarri, cannoni e materiali. Vuole che la Germania sia sterminata. La ' resa senza condizioni ' nasce dall'odio che Roosevelt sente per la razza tedesca: vuole la vendetta biblica, la fine del popolo tedesco. Solo Churchill potrebbe rifiutarsi di accettare una simile tesi, ma adesso non ' conduce ' le forze alleate: subisce l'iniziativa politico-militare russo-americana. Roosevelt è felice di fare il becchino dell'Impero inglese, ma non capisco come Churchill lo aiuti a scavare la fossa ».

Nel marzo del 1944 mi recai a Roma per incarico di mio padre. Ad Anzio si lottava duramente e accanto ai tedeschi combattevano anche alcuni reparti della RSI. Di ritorno dalla capitale, in auto, riferii a mio padre l'esito della mia missione (tra gli altri compiti avevo avuto anche quello di controllare se i viveri che dal Nord si inviavano alla Capitale arrivavano regolarmente) e mi trattenni a parlare con lui di Roma e di come si svolgeva la vita degli abitanti della « Città aperta ». « Sono tranquilli, frequentano gli spettacoli come prima: sono stato al Teatro Reale dell'Opera ed era pieno. Non temono altri bombardamenti aerei e sono sicuri che se i tedeschi dovranno lasciare la città non toccheranno una sola pietra. Il popolino si lamenta soltanto del continuo aumento dei prezzi ».

« Che dice Kesserling? ».

« Spera di contenere la testa di ponte, ma senza appoggio aereo è difficile. Il morale delle truppe è eccellente ed anche i nostri reparti si battono con coraggio ».

« Gli americani hanno avuto perdite eccezionali a Salerno, a Cassino ed Anzio: quante madri nordamericane piangono per la mancata promessa di Roosevelt? ».

In giugno cadde Roma. Il dolore di mio padre fu cocente: amava Roma al di sopra delle contingenze del momento.

« Adesso Myron Taylor potrà recarsi dal Papa senza il permesso del nostro governo », dissi.

« Ecco un altro degli innumerevoli inviati speciali di Roosevelt. Era una brava persona e nei tempi passati ammiratore della nostra opera di governo. Tre volte durante la guerra ha avuto il permesso di andare in Vaticano. Ci si recò l'ultima volta nel settembre 1942 ».

Ma Roosevelt in quei giorni aspri e decisivi era meno importante del suo generale, Eisenhower. Il mondo sapeva che il presidente americano era ammalato, ma che la decisione presa a Casablanca e riconfermata a Yalta di imporre alla Germania una « resa senza condizioni » non era cambiata. Nemmeno quando le truppe comuniste entrarono in territorio tedesco. La figura del presidente americano diventava sempre più antipatica, crudele. Non sembrava il rappresentante « fisico » di un popolo giovane, laborioso, ottimista e generoso. Ero a Milano quando Roosevelt morì. Tornai subito a Gargnano, e non appena vidi mio padre dissi:

« Speriamo che adesso il suo successore cambi musica! »

Roosevelt riuscì a portare gli Stati Uniti nel conflitto con una abilità diabolica. I tedeschi, che di errori ne hanno fatti tanti, non hanno commesso quello di dichiarare la guerra all'America malgrado le continue provocazioni statunitensi. Caddero invece nella rete i giapponesi, attaccando Pearl Harbour. Roosevelt sapeva persino la data dell'attacco giapponese!

Nel suo letto era morto l'uomo che secondo mio padre aveva portato con molta astuzia il suo popolo a una guerra non voluta, che aveva sostenuto l'Inghilterra e la Russia moralmente e materialmente mentre arginavano le forze dell'Asse e che aveva deciso le sorti della guerra in Italia quando, complice la Francia, le truppe americane erano sbarcate in Algeria nel novembre del 1942.

Nell'aprile del 1945 la fine della Germania di Hitler era imminente; Truman, nuovo presidente degli Stati Uniti non

modificò i termini della resa. Commentando tristemente il fatto mio padre disse: « Ormai il destino del mondo è deciso e noi siamo fuori combattimento. Ma finita la guerra sarà la gioventù americana quella che dovrà combattere il comunismo ed offrire all'umanità un mondo migliore. La guerra è stata dura, ma la pace lo sarà ancora di più ».

Churchill

Mio padre, anche a Gargnano, aveva conservato l'abitudine di giocare, dopo cena, una partita a scopa o a briscola con i familiari: a villa Torlonia era quasi sempre la mamma l'avversaria, a volte, io o mio fratello Bruno. A villa Feltrinelli, sul lago di Garda, era Gina, la vedova di Bruno, che gli si opponeva. Mio padre giocava con diletto e gli piaceva vincere, il che non gli riusciva impossibile, poiché, se prestava attenzione al gioco, era quasi imbattibile.

In quell'inverno del 1943-44 io ero spesso per ragioni di servizio fuori sede, ma, quando potevo, passavo volentieri la serata in casa. Terminata la cena, dopo aver ascoltato alla radio il comunicato ufficiale di guerra e le notizie, ci si sedeva nella veranda a vetri prospiciente il lago. Si chiacchierava animatamente, commentando gli avvenimenti del giorno, gli eventi familiari, i ricordi allegri del passato e i progetti per il futuro. Mio padre faceva nel frattempo qualche « solitario » per distrarsi, almeno con le mani. Qualche volta giocavamo a dama, mai a scacchi. La luce era fioca, per l'oscuramento del tempo di guerra; si lasciavano le tende semiaperte scorgendo così il rilievo delle montagne e la triste, nera superfice del lago di Garda.

Se durante il ventennio fascista i familiari del Duce s'erano rigorosamente mantenuti lontani dalla vita ufficiale del Capo del Governo, a Gargnano queste abitudini cambiarono poco. La mamma non si recava a trovare suo marito in ufficio, così come mai era andata a Palazzo Venezia. Solo una volta entrò nella bella sala del Mappamondo e fu per assistere, dalla finestra sulla piazza, al passaggio del corteo di Hitler in visita ufficiale alla Capitale. Bruno ed io siamo andati a Palazzo Venezia solo tre volte. La zia Edvige ed Edda sono i familiari che con più assiduità hanno visitato il Duce nel suo ufficio. Tanto era da me

lontana l'idea di aver bisogno di chiamare per telefono mio padre a Palazzo Venezia che mai mi sono preoccupato di conoscere il numero del suo apparecchio. Eppure, sulla sua scrivania, teneva tre telefoni, anche se usava esclusivamente quello collegato con il centralino della presidenza del consiglio. Silenzioso rimase sempre quello urbano, il cui numero era ignoto anche a mio padre: solo il commesso-usciere Navarra ne era al corrente.

A Gargnano, come dicevo, in linea di massima le abitudini del Duce non cambiarono. Villa Feltrinelli fungeva da residenza privata, come un tempo Villa Torlonia a Roma, e Villa delle Orsoline, situata nella piazza del paese, era quella ufficiale, come Palazzo Venezia. Gli orari di lavoro quasi gli stessi, quelli di riposo pure. Come per il passato, anche qui mio padre faceva una netta distinzione fra la casa e l'ufficio. S'era sempre comportato così, sin dai tempi in cui dirigeva l'*Avanti!* o *Il Popolo d'Italia*. All'inizio del governo della Repubblica Sociale io gli prospettai la necessità di cambiare volto alla sua segreteria particolare, nel sistema e negli uomini. Tutta la impalcatura dello Stato Fascista era crollata dopo il 25 luglio e l'8 settembre; era essenziale che attorno al Capo ci fossero collaboratori meno conformisti, più aperti ai tempi nuovi, più giovani. Non si poteva fingere che niente era mutato!

Lo convinsi, ma non per molto tempo. Anche se dopo la sua liberazione dal Gran Sasso mi tenne molto vicino a sè e mi affidò delicati incarichi diplomatici e missioni segrete, la piccola segreteria particolare privata da me allestita appena tornato da Roma il 28 settembre 1943, venne scalzata da una mediocre segreteria particolare alla cui testa fu chiamato il prefetto Dolfin. Ci rimasi un po' male, ma d'altra parte, il lavoro di segretario particolare non mi si addiceva, e preferii quella soluzione. Se a me non piaceva, a molti invece faceva comodo riprendere, sia pure su scala ridotta, funzioni con le quali maneggiare i fili di una politica, che, in buona o malafede, non aveva dato, soprattutto negli anni della guerra, risultati efficaci. Come spesso accadeva, sul rivoluzionario Mussolini ebbe il sopravvento l'uomo di Stato, il governante, colui che un giorno disse considerare la burocrazia un male necessario per l'Italia « perché solo i direttori generali, i funzionari, gl'impiegati dei ministeri e

delle prefetture possono mantenere unito il mosaico italiano ».

Una sera si parlava, dopo cena, di un provvedimento del governo della Repubblica Sociale, preso in giornata, sulla assoluta necessità di evitare al Nord l'inflazione per difendere il potere d'acquisto dei cittadini, specialmente dei meno abbienti. Mio padre disse: «È sempre stata nostra preoccupazione costante la difesa dei salari e qui, adesso, bisogna evitare che avvenga quello che succede nel Sud, dove le « am-lire », gettate a mano piena dagli 'alleati', circolano senza alcun controllo creando naturalmente una inflazione spaventosa Se i tedeschi avessero messo in circolazione i marchi d'occupazione, già stampati e pronti, sarebbe stata la fine della nostra economia, la miseria per la popolazione ».

« Eppure — dissi con ironia — ieri alla Camera dei Lord Churchill ha detto che siamo venduti ai nazisti. L'ho letto stasera in una intercettazione radio del ministero della Cultura Popolare ».

« Lascialo dire. Se non ha scarsa memoria, dovrebbe ricordarsi che proprio con lui ebbi un colloquio sulle misure prese e da prendere per la difesa della lira, mi pare fosse poco prima della crisi mondiale del 1929. L'Italia stabilizzò la lira alla parità aurea e una sterlina valeva 92 lire ».

Lo interruppi. « Ricordo bene anch'io, papà. Quando il 'Cesare Battisti', a bordo del quale facevamo assieme ad altri mille ragazzi la prima crociera nel Mediterraneo organizzata dall'O. N. B., arrivò al porto di Giaffa, per comperare dei ricordi della Terra Santa, cambiammo mille lire e ci diedero degli enormi lenzuoli bianchi, ed erano le prime sterline che vedevo ».

Così, senza volerlo, il discorso si spostò su Winston Churchill l'uomo che a prezzo di «sangue, dolore e lacrime» portava l'Inghilterra alla vittoria.

Mio padre proseguì: « In quell'epoca Churchill era cancelliere dello Scacchiere, ma nemmeno lui riuscì a risolvere la terribile crisi economica che travagliava l'Inghilterra. Anzi, c'è chi sostiene che anche lui ebbe le sue colpe. Non c'è alcun dubbio che il crollo della borsa di Wall-Street fu 'anche' causato dalla difficile situazione dell'economia britannica. La nostra 'liretta' bene o male, restò solida per molti anni, con lievi oscillazioni. Il popolo italiano godette di un benessere

quale mai aveva avuto. Naturalmente i pescecani delle finanze, gli speculatori sui cambi, alcuni industriali e molti teorici della economia liberale ortodossa strillarono come aquile e divennero nostri nemici. Il 'popolino' invece capì la nostra intenzione, la nostra azione liberatrice e appoggiò la scelta linea economica ».

Spesso mio padre rammentava Churchill e ne citava delle frasi, ma non mi aveva mai raccontato come, nel 1927, lo avesse conosciuto personalmente. Quella sera, incuriosito, gli chiesi di parlarmene e mi accontentò.

« Era stato in Italia due anni prima, ma non c'eravamo incontrati. Pensa che s'era trovato proprio a Firenze quando alcuni squadristi fiorentini, per vendicare un loro camerata ucciso dai sovversivi, compirono energiche rappresaglie contro alcuni antifascisti locali. Intervenni, con durezza, e tutto finì in poche ore, la calma ristabilita... ma, ridurre alla ragione gli squadristi fiorentini non fu impresa facile. Il conte Volpi, che accompagnava Churchill, mi riferì più tardi che l'ospite era rimasto favorevolmente impressionato della rapidità e giustizia con cui il governo di Roma aveva stroncato l'azione degli squadristi ».

Al Nord, c'erano molti fascisti toscani, come Pavolini, Tamburini, Buffarini e sapevo come la pensassero e perciò, con un certo sarcasmo osservai... «Guarda, papà, che quì a Salò ci sono moltissimi squadristi toscani. Alcuni sostengono che sei stato più severo con loro che con gli autentici nemici del fascismo. Dicono e tu lo sai meglio di me, che se tu avessi lasciato a loro mano libera molte cose non sarebbero accadute...»

Non mi lasciò proseguire: « È un vecchio ritornello, tornato di moda. Sono stato, da giovane socialista, più violento di loro! Ma la violenza inutile, non spontanea, la odio, anche perché spesso fa di un emerito cretino un martire... Il fascismo toscano m'ha dato sempre grandi prove di intelligenza e devozione, coraggio e sacrificio, ma anche molti seri grattacapi. Un conto era la lotta e la rivcluzione, ma una volta arrivati al potere e scelta, per sempre, la legalità, non c'era altro da fare... »

Vidi che s'era un poco accigliato e perciò tornai sull'argomento Churchill che mi interessava maggiormente.

« Fumò il suo classico sigaro durante il colloquio? »

« No, anche se avrebbe potuto farlo. Evidentemente informato che il fumo mi fastidiava si trattenne, per cortesia. Adesso, come vedi, sono più tollerante... tu puoi fumare accanto a me le tue pestilenziali 'Macedonia...' »

« Cerco di evitarlo, ma non fumare dopo mangiato mi è impossibile... »

« Ci credo, anch'io ho fumato come un turco, specialmente in trincea... quando arrivavano le sigarette... Anche i sigari mi piacevano, ma costavano troppo. Per smettere ho fatto fatica, ma poi, già a Roma, non fumavo più e ne sono ben lieto... »

« Di cosa avete parlato? » chiesi.

« Uno sguardo a tutto il panorama mondiale, ma soprattutto di questioni economiche e sociali. La situazione politica europea niente affatto tranquillizzante. I sacrifici della massa operaia e contadina, durante la guerra e dopo. Le leggi sindacali fasciste e gli enti assistenziali, come il dopolavoro. Poi la difesa della lira, la nostra posizione anticomunista, ma non antirussa. La conversazione fu franca, sostanziale, simpatica. Avevo dinanzi a me un uomo senza inibizioni o complessi, sicuro di sè, conoscitore profondo della materia che trattava, curioso sino al dettaglio, preparato su tutti gli argomenti, e, credo, sorpreso che ci fossero italiani come me... L'ambasciatore Graham, che l'accompagnava in quella occasione, qualche giorno dopo mi disse che Churchill era rimasto molto soddisfatto del colloquio e del suo... interlocutore. In effetti, non fu difficile parlare con Churchill. In quel momento egli mi stimava ed anch'io lo consideravo il miglior uomo politico d'Inghilterra, dopo Lloyd George. L'indomani, quando mi recai all'ambasciata britannica per restituire la visita, il nostro secondo incontro fu ancor più cordiale. Ne vuoi una prova? »

Mi accennò di dargli una borsa di cuoio che era su un tavolo vicino. L'aprì, e ne trasse un foglio custodito, con molti altri in una voluminosa cartella sul frontespizio della quale c'era scritto, in lapis rosso, « Churchill ». Sul foglio era incollato un ritaglio di un importante giornale inglese, del 21 gennaio 1927, con le dichiarazioni di Churchill alla stampa mondiale dopo l'incontro con il Duce e che oggi non potrei riprodurre se non lo avessi ritrovato in un libro biografico sullo

statista inglese. Dopo aver detto che i colloqui erano stati cordialissimi, Churchill aggiungeva: « È perfettamente assurdo dichiarare che il governo italiano non si posi su una base popolare e che non sia sorretto dal consenso attivo e pratico delle grandi masse. Non potei non rimanere affascinato come tante altre persone, dal cortese e semplice portamento e dal suo contegno calmo e sereno, malgrado tanti pesi e pericoli. È facile accorgersi che l'unico suo pensiero è il benessere durevole del popolo italiano così come egli lo intuisce, e che qualunque altro interesse di minore portata non ha per lui la minima importanza ».

« Continua con l'altro ritaglio. Forse Churchill era rimasto impressionato, nel 1931, di una sua visita all'agro pontino bonificato e per le grandi opere pubbliche intraprese a Roma nella zona dei fori imperiali. Leggi... »

C'era scritto: « Il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del comunismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta ».

« Effettivamente sembrano incredibili queste dichiarazioni, oggi; la sua ammirazione è completamente sfumata e non perde occasione per insultarti volgarmente ».

« Parole. Tre anni fa le usava per Stalin e oggi lo abbraccia! Qua dentro — e accennò alla borsa di cuoio nella quale riponeva accuratamente il foglio con i ritagli dei giornali inglesi — ci sono documenti e lettere che non risalgono al 1927 o al 1933, ma sono di periodi posteriori ».

« Qualcuno dice che in questi giorni girano, proprio qui al Nord emissari di Churchill... »

« Lo escludo. Anche se un 'contatto' con lui potrebbe evitare ulteriori stragi e dolori. L'anno scorso ho atteso con ansia, con disperazione una giornata di sole, una splendida domenica, un successo... L'ho atteso per giorni, mesi, una giornata di fortuna per noi, un trionfo, per poter saggiare il terreno con Churchill prima che tutto fosse perduto. Ma niente, solo amarezze e disastri... »

Rimase un attimo silenzioso, poi aggiunse: « Forse nel novembre del 1942, ma le cose precipitarono in Africa e Russia

e già Churchill aveva alle spalle Roosevelt che lo condizionava e non gli concedeva libertà d'azione ».

Per rendere meno tesa la conversazione formulai una domanda banale, temendo che mio padre non gradisse penetrare più a fondo in certi argomenti di vitale importanza.

« È simpatico come sembra? »

« Churchill emana simpatia, anche per il suo aspetto fisico. Mi piace perché è spregiudicato, ha tenacia, preparazione, ha sviluppato il senso della realtà storica, è aperto alle innovazioni, ha fantasia ed è abilissimo in politica interna. Forse qui sta la sua limitazione: ha sempre in mente l'elettorato, e anche quando non è all'opposizione, è contrario spesso ai governi presieduti dai suoi stessi correligionari. Averlo come nemico è terribile, come amico è importantissimo; vedi come ha portato in alto una nullità come Eden ».

« Ora getta su te ogni colpa: la guerra è contro il fascismo, non contro il popolo italiano ».

« Sembri il colonnello Stevens, quello che rompe le scatole agli italiani, dalla BBC. È vero, la guerra è contro di me, ma perché io ho portato l'Italia ad un livello che dà loro fastidio... Se gli inglesi amassero tanto il popolo italiano non permetterebbero ai loro 'cugini' americani i bombardamenti indiscriminati sulle città italiane. Non ero più al governo, lo scorso agosto, quando Milano fu incendiata. Ero prigioniero alla Maddalena e in Italia era al governo il loro caro maresciallo Badoglio e il re sul trono. La propaganda inglese, in vero abilissima, non appena scoppiata la guerra, ha battuto su due temi, che sapeva avrebbero fatto effetto su molti italiani, e Churchill ne è stato il portavoce più autorevole. L'Inghilterra non ha odio per l'Italia, ma è solo contro i fascisti e Mussolini. Monarchia, esercito e nell'ombra il Vaticano, sono contrari alla guerra fascista, che interrompe la tradizionale amicizia italo-inglese... ecco l'altro tema, quello della tradizionale amicizia con gli inglesi, per quello che avrebbero fatto per aiutare il nostro risorgimento. Ma sono andati mai a fondo gli storici su questo tanto decantato aiuto inglese? Mi pare che ci abbiano più aiutato i francesi... E poi, tutti amici dell'Italia? Disinteressati? In ogni modo, Churchill ha convinto molti italiani che era meglio perdere con gli inglesi che vincere con i tedeschi. E già nell'inverno

del 1940 spuntavano i germogli della congiura, resi fertili dalla subdola parola del nemico che seminava dubbi, scoraggiamenti, critiche e insultava sempre più il nostro alleato germanico, rendendo vitale ancora una volta la propaganda antitedesca dell'altra guerra! »

Effettivamente, la sconfitta di Graziani a Sollum e di Visconti Prasca in Grecia, avvenute entrambe verso la fine del 1940, e il disastro navale di Taranto avevano tolto agli inglesi ogni dubbio sulla forza militare italiana. Tranquillizzati dal non avvenuto sbarco tedesco in Gran Bretagna, dall'ormai certo intervento degli U.S.A., dalla mancata occupazione da parte delle forze germaniche della totalità della Francia e delle sue colonie dell'Africa settentrionale, Churchill poteva tirare un forte respiro di sollievo e continuare tenacemente la sua opera. « Assunto il comando assoluto della nazione lo esercita praticamente con poteri dittatoriali, sia militarmente che politicamente. La sua base è l'Ammiragliato e da lì impone disciplina economica e restrizioni, eguali per tutti i cittadini, e con eccellenti discorsi solleva il morale del popolo inglese, quando la sorte dell'Isola sembrava decisa.»

« E Chamberlain, era diverso? » — chiesi io.

« Altra personalità, un politico di prima categoria. Anche con lui sono stato per alcuni anni in buoni rapporti. Non era impossibile stabilire con l'Inghilterra una franca collaborazione, sempre che gl'inglesi si convincessero che il mondo non apparteneva alla Corona britannica e le materie prime dovevano essere distribuite con maggior giustizia. Le sorti dell'Europa e del mondo quindi, si giocarono quando il Patto a Quattro fu snobbato dalla Francia e dall'Inghilterra. In quegli anni, gli uomini che governarono la Gran Bretagna non seppero lanciare una nuova politica per il mondo, per l'Europa soprattutto. Avevano il prestigio imperiale intatto, ma non seppero vincere l'egoismo. In quegli anni che seguirono l'avvento di Hitler al potere, e la guerra diventava più che probabile, anche se nessuno la voleva, gl'inglesi si trastullarono con la Società delle Nazioni e non ebbero nessuna valida diplomazia. Quando occupammo l'Etiopia, pestammo la coda al leone britannico e, tutto il mondo, anche quello che non nutriva certo simpatia per l'Inghilterra, protestò agli ordini di Eden. Noi, le colonie, non

le abbiamo certo sfruttate come gli inglesi! Ma il suddito britannico, quello per il quale l'Africa comincia a Calais, s'indispettì e si irrigidì. Come era possibile che l'Italia dei pittoreschi briganti calabresi, della disfatta di Caporetto, dei gelatai del Soho si elevasse all'altezza di Sua Maestà Britannica? Paladino di questo duro atteggiamento si fece Winston Churchill. Da quei giorni ha inizio l'ostilità di Churchill e della sua cricca, non di tutto il partito conservatore, verso di me, almeno sino allora molto e immeritatamente lodato... Era fuori dal governo, e voleva rientrarci ad ogni costo, senza badare se colpiva amici o nemici, e in un discorso alla Camera dei Comuni arrivò a chiamarmi criminale e folle! Dal 1935 al 1940 lottò con ogni mezzo per tornare al potere e non trovò di meglio, per farsi largo anche nel suo stesso partito, di diventare sempre più violentemente antifascista e antinazista. Anzi, è di quell'epoca l'abilissima trovata di chiamare fascismo anche il nazismo, così non ci fu più possibilità di aprire il dialogo con noi, pena la scomunica delle cassandre della democrazia. Violento contro la Germania e noi, più tenero con Stalin, un tempo il suo nemico numero uno. Nell'Europa continentale nessun paese doveva avere il dominio, nemmeno la Francia. Un ragionamento da vecchio *tory*, più adatto all'epoca di Wellington che non all'attuale. Non c'era giorno che la stampa di Londra non attaccasse l'Italia e insultasse il sottoscritto. Non ti dico poi quando intervenimmo in favore di Franco! »

« Non ci compresero mai? »

« Mi sembrò che Chamberlain avesse capito la necessità del nostro popolo di avere uno sbocco oltremare. Riuscì a convincere il suo partito e il governo della ' giustizia ' della nostra causa e si arrivò al *gentleman's agreement* e più tardi al riconoscimento *de jure* del nostro ' proletario impero '. Ma l'atteggiamento di fondo era ostinatamente anti-italiano. L'A.O.I. non andava giù al suddito di Sua Maestà! Quando firmammo il 16 aprile del 1938 il cosiddetto ' Patto di Pasqua ', Churchill s'indignò e disse che era stato un trionfo per me... Devo riconoscere oggi, che se il Churchill tuonava contro di noi, Neville Chamberlain aveva il compito di firmare l'accordo... ma nello stesso tempo, guadagnare mesi ed anni preziosi per prepararsi alla guerra ».

« Mi ricordo con profonda gioia e nostalgia la serata di gala al Teatro Reale dell'Opera. Bruno ed io indossammo per la prima volta l'uniforme di gala dell'Aeronautica ».

« Sì, — ammise mio padre — fu una magnifica serata. Chamberlain ed Halifax ne rimasero soddisfatti e compiaciuti. Non avevano certo la personalità e il fascino di Churchill e forse, se quella notte nel palco reale ci fosse stato l'uomo del sigaro, gli accordi che si conclusero allora avrebbero avuto maggior valore. A Londra Churchill brontolava contro i suoi due correligionari, affilando le armi per la prossima contesa elettorale. Tutte le sue forze erano dirette ad ottenere una vittoria elettorale, a qualunque costo, anche a costo di non risolvere gravi problemi internazionali ».

Avevo letto in una biografia di mio padre che Churchill, lasciando Roma, nel 1927, avrebbe detto: « Duce, se fossi italiano, potete stare sicuro che sarei anch'io fascista ». Gliene chiesi conferma.

« Qualcosa di simile mormorò mentre saliva sorridendo sul treno — rispose — ma non ricordo le sue precise parole evidentemente dettate dal desiderio di farmi piacere. Era senza alcun dubbio rimasto molto impressionato dal ristabilito ordine pubblico, dal buon funzionamento dei servizi dello Stato, dal migliorato servizio ferroviario, che, come sai, piace tanto agli inglesi, dal risanamento delle finanze e dalla nostra efficace azione diretta ad annullare l'opera dei sovversivi rossi ».

Gli chiesi se avesse pensato divenire amico personale di Churchill, frequentarsi, magari in qualche bella riviera italiana.

« Sai che amici non ne ho e non ne voglio. Inoltre è difficile essere 'amici' nel vero significato della parola con uno straniero e per di più governante. Gli interessi dei propri paesi non collimano sempre con quelli personali... So che è un tuo 'pallino' questo delle amicizie e so anche che avresti voluto che io andassi di più all'estero... Può darsi, ma chi ti dice che non mi sarebbe piaciuto andare a Parigi o a New York...? Ma avrei voluto andarci solo, sconosciuto, senza il codazzo dei ministri, degli ambasciatori, dei seccatori... Anche a Londra tornerei, anche se la prima esperienza, nel 1922, non mi piacque per nulla ».

« Perché? »

« Era già dicembre, ed ero capo del governo da poco più di un mese .. lasciare Roma in ebollizione... dopo i colloqui di Losanna era meglio tornare a casa, c'era tanto da fare. Il clima perfido, la nebbia, la caligine... C'era molta curiosità per quel 'mostro' che era il 'premier' Mussolini. Lord Curzon, ministro degli esteri, m'era antipatico e io a lui. Poi, cambiò d'opinione, specialmente sua figlia Cinzia. Fui ricevuto anche dal Re, Giorgio V. Parlai con Bonar Law, Poincarè, Theunis. Bisognava sistemare globalmente le spese delle riparazioni di guerra in stretto collegamento con i debiti interalleati. »

« Vedesti Churchill? »

« No, in quell'epoca era ammalato; ma so che chiese molte informazioni sul mio conto. D'altra parte, i giornali dal *Daily Mail* al *Times* ebbero parole d'elogio per il nuovo capo di governo italiano, così giovane e dinamico. Anche il *Daily Herald*, giornale laburista fu abbastanza cordiale, c'era molta attesa, molta speranza anche se ai 'laburisti' dissi che non era possibile una intesa con i socialisti in Italia, almeno sino a che non avessero cambiato musica... »

« E intanto Churchill ci ha combattuto e ci combatte con tutte le sue forze, con accanimento, con asprezza, con odio... »

« È la forza della disperazione: a quest'ora deve aver capito che, anche vittoriosa, l'Inghilterra non sarà più la potenza mondiale di prima. Spera di salvare i punti vitali dell'Impero, l'India, l'Africa, evitare il distacco dalla madre Patria del Canadà, dell'Australia, dell'Africa del Sud. Ma America e Russia sono forti e potenti: una con la bandiera della libertà democratica e una montagna di dollari, l'altra con una idea non certamente democratica ma affascinante e la potenza del suo esercito. L'Impero inglese ha i giorni contati, i popoli che da decenni sono sfruttati si libereranno... i primi colpi di piccone li hanno assestati i nostri proletari soldatini in Etiopia, in Spagna, nel Mediterraneo ».

« L'orgoglio inglese deve aver sofferto le pene dell'inferno quando la presenza della 'Home Fleet' nel Mediterraneo non impedì l'inizio delle operazioni militari in Africa Orientale ».

« Certamente, e subito dopo un altro rospo da inghiottire, quel riconoscimento *de jure* del nostro impero che mi permise

dire, a Genova: ' l'accordo tra Londra e Roma è l'accordo tra due imperi '. In quanto alla Spagna, l'interesse dell'Inghilterra era che i ' rossi ' fossero buttati fuori dalla penisola iberica. Ma per l'antifascismo mondiale no. Quanti politici francesi ed inglesi hanno commesso madornali errori soltanto per accontentare gli antifascisti, aprendo così le porte al comunismo ».

Già erano le undici, un poco più tardi del solito per andare a letto, poiché mio padre raramente era in piedi a quell'ora. Anche se a Gargnano soffriva un po' d'insonnia, quando s'addormentava non lo svegliavano nemmeno gli allarmi aerei. Si alzò, mi passò la mano affettuosamente sul capo, dicendomi:

« Sarai soddisfatto, adesso sai tutto sulle mie relazioni con Churchill! »

S'allontanò, e udii i suoi passi salire la scala. Tra poco il silenzio più assoluto avrebbe regnato nella villa, poiché tutti i suoi ospiti erano già a letto. Fuori, sull'orizzonte, verso Verona, cadevano paracaduti luminosi lanciati da aerei da ricognizione nemici. La guerra continuava senza sosta in quell'inverno del 1943, e, per la nostra parte, non erano ancora perdute tutte le speranze.

* * *

Un pomeriggio dell'autunno 1944 entrai nell'ufficio di mio padre a Villa delle Orsoline. Era con lui il professor Vikoler, con il quale si perfezionava nella lingua di Goëthe. Dopo il rapido scambio di saluti, accennando ad un libro aperto dinanzi a sè mi disse:

« Anche in tedesco *I promessi sposi* restano il più bel romanzo italiano sinora scritto ».

«Anche nella tua traduzione?» chiesi scherzando.

« Sì, anche tradotto da me. Ma stai tranquillo, non finirò mai la traduzione, la voglio troppo perfetta. Comunque le ore che durante la settimana dedico a questo lavoro sono tra le più riposanti e benefiche per la mia mente. Riesco a dimenticare tutte le grane, e son tante, che amareggiano la mia esistenza...! »

Il professor Vikoler uscì. Consegnai a mio padre la relazione scritta su una missione che avevo felicemente portato a termine in Germania: evitare lo smantellamento di una grande fabbrica metalmeccanica di Milano, che, secondo i piani tedeschi, si sarebbe dovuto rimontare in Baviera Mi chiese, come sempre faceva, di che umore avessi trovato gli alti papaveri tedeschi che avevo visto.

« Alcuni, è la mia impressione, credono che noi stiamo sabotando o ostacolando il loro sforzo militare sul fronte italiano. Hanno anche parole sarcastiche sui nostri progetti in materia di giustizia sociale. Insomma, molti sono seccati d'averci tra i piedi e non dimenticano il voltafaccia del Re, di Badoglio... Non capiscono come Hitler, messo alle strette dalle tue rimostranze, faccia buon viso alle tue richieste... »

« Non sempre — interruppe mio padre — non sempre... »

« La gente è molto preoccupata — continuai — per i bombardamenti aerei: ogni attacco miete diecine di migliaia di vittime innocenti, distrugge fabbriche e centri industriali di grande importanza per alimentare il fronte. La difesa contraerea, di terra e di cielo, è praticamente nulla. Il dominio dell'aria è degli ' alleati '. A Monaco, ieri, ho assistito ad un terrificante bombardamento nemico: erano circa 400 bombardieri pesanti, protetti da 600 caccia. La *Luftwaffe* ha alzato in volo una cinquantina di caccia, tra i quali alcuni veloci come razzi che non avevo mai visto in azione. Anche se la contraerea è stata efficace, mi sembra che siano stati abbattuti soltanto 17 apparecchi avversari. Pesanti anche le perdite della *Luftwaffe* ».

« Dov'eri, molto vicino? »

« Rientravo in città da Hirschberg, ero alla periferia. Per fortuna l'attacco era diretto contro la fabbrica della ' B.M.W. ' che sta all'altra parte della città. Hanno fatto pochi danni alle attrezzature della fabbrica, ma molti nei dintorni ».

« C'erano anche aeroplani inglesi? »

« Mi sembra aver individuato alcune squadriglie di quadrimotori ' Lancaster '. Ma il popolo non fa più distinzione tra americani o inglesi, sopporta, con dignità, ma parla sempre meno... »

« Eppure con gli inglesi sono ' cugini '. Uno del mare, l'altro della terra. Ma quando Hitler occupò Praga e le fabbriche della ' Skoda ', il ' cuginato ' tra tedeschi ed inglesi andò a farsi

friggere. Sino a quel momento, magari a collo torto, gli inglesi avevano avallato tutto. Era impossibile non tener conto che in Cecoslovacchia il partito dei sudeti, pro-germania, aveva avuto nelle libere elezioni del 1935 ben 1.259.000 voti a favore. Era il partito più forte del paese, un altro di quei paesi che son causa perenne di guai per l'Europa. Soprattutto quando alla testa dei loro governi stanno uomini nefasti come Benès, impegnato a distruggere l'opera di Masaryk. Sta di fatto che il governo inglese diretto da Chamberlain divenne apertamente ostile al nazionalsocialismo solo dopo la vicenda cecoslovacca. ' L'uomo dell'ombrello ' decretò nel 1939 per la prima volta nella lunga storia dell'Inghilterra, il servizio militare obbligatorio. E, non soddisfatto, garantì solennemente l'indipendenza della Polonia, quando incominciò la bega di Danzica. Churchill lanciava i fulmini coi suoi infiammati discorsi, Chamberlain aveva già deciso che era meglio prepararsi per la guerra ».

« Servì poco per la Polonia la parola degli inglesi... »

« Il garante non aveva fondi. Se in quel momento si voleva evitare la guerra e soprattutto evitare milioni di morti, bisognava sedersi attorno ad un tavolo, con i tedeschi e patteggiare. La posta in gioco era enorme, i tedeschi erano sodddisfatti delle loro ultime conquiste pacifiche, noi eravamo impegnati civilmente nell'A.O.. Insomma, per la pace, l'Europa poteva digerire qualche amaro boccone... »

« Se noi eravamo propensi a raggiungere un accordo di pace, sono state quindi l'Inghilterra e la Francia a pensare diversamente? »

« Sì. Alludo soprattutto all'Inghilterra. Churchill, facendosi forte della pessima impressione che l'accordo di Monaco e la fine favorevole a Franco della guerra civile spagnola aveva suscitato, non tanto in influenti settori dell'opinione nord-americana, ma soprattutto in Roosevelt e il suo 'sinistro ' *entourage*, contava ormai in forma certa ed assoluta sull'aiuto morale e materiale degli Stati Uniti. I contatti con Roosevelt divennero sempre più frequenti, per mezzo di lunghissimi telegrammi. Inoltre l'uomo del sigaro calcolava che l'esercito francese, sotterrato nei ' bunker ' della linea Maginot e con potenti forze corazzate pari in numero a quelle dei tedeschi avrebbe resistito i mesi necessari affinché gli Stati Uniti mettessero sulla bilancia del

conflitto il peso decisivo della loro potenza industriale. Bisognava dar tempo a Roosevelt e al suo *staff* di esperti in propaganda psicologica di convincere l'uomo della strada americano a morire un'altra volta, dopo appena vent'anni, nelle pianure europee o nei deserti africani. Churchill assistette nel luglio del 1939, a Parigi, ad una grandiosa sfilata dell'esercito francese, effettuata con l'evidente proposito di intimidire l'Asse. Sai che commentò al suo ritorno a Londra? L'ho saputo poche settimane dopo da Galeazzo al quale lo aveva riferito l'ambasciatore di Francia, Francois Poncet: ' Dò grazie a Dio per l'esercito francese '. S'era sbagliato di grosso, quello che aveva ammirato non era l'eroico esercito dei *poulains* della Marna e di Pétain ma quello putrefatto del Fronte Popolare e del generale Gamelin ».

Mi ricordai in quel momento ciò che una sera Galeazzo Ciano mi aveva detto, poco dopo la nostra entrata in guerra, sul difficile ma affascinante per i diplomatici, mese di agosto del 1939.

« Tuo padre — mi confidò Galeazzo — mi aveva ordinato di compiere qualsiasi tentativo per evitare la guerra. Per lo meno rinviarla, poiché l'Italia aveva bisogno di un paio d'anni per migliorare le sue forze armate, specialmente di terra. Sinceramente, non si voleva la guerra. L'ambasciatore a Roma, Francois Poncet, trasmise al capo del governo francese, Daladier, il 31 agosto alle ore 13, la proposta italiana di convocare le parti in discordia ad una conferenza. Noi desideravamo la pace concluse Galeazzo — forse anche la Francia e l'Inghilterra, ma la Germania di Hitler era decisa a scatenare il conflitto ».

Su questo punto, che in parte condividevo, mio padre non era d'accordo. Me ne resi conto un giorno che, tornando in treno da un viaggio in Germania dove il Duce s'era recato ad ispezionare le nostre 4 divisioni repubblicane in addestramento e prossime a rientrare in Italia, si venne per caso a discorrere delle responsabilità dello scoppio del conflitto. Secondo mio padre, l'intransigenza era stata degli altri. Bisognava cercare i « duri » in Inghilterra: Churchill, innanzi tutto, Chamberlain, Eden, Vansittart, Hoare-Belisha, Henderson; in Polonia, Beck e compagni; in Francia Blum, Daladier, Reynaud e la cricca del Fronte Popolare assistita dagli « antifascisti » desiderosi di

vendicarsi per le batoste ricevute in Spagna; in America, Roosevelt e i suoi «sinistri» consiglieri; negli uomini della Piccola Intesa, alla cui testa c'era Benes; negli interessi dell'alta finanza e dell'industria inglese ed americana messa alle strette dallo sviluppo del « made in Germany »; nell'ebraismo internazionale che voleva vendicarsi, come Bibbia vuole, delle persecuzioni di Hitler; nella massoneria, nella politica di espansione slava promossa da Stalin ed eseguita da Molotov. Mettici, nel mazzo, — commentò concludendo mio padre — anche Hitler, Goebbels, Ribbentrop, Rosenberg, ed alcuni generali ed ammiragli che non avevano dimenticato l'ultima guerra perduta; buoni ultimi veniamo a noi ».

« Bastava Danzica per placare Hitler? »

« Ragionando col senno di poi, probabilmente non si sarebbe fermato a Danzica. Ma, più volte mi ha dichiarato che se la Polonia avesse accettato il suo ' memorandum ', molto meno pesante e duro di quel che il mondo s'aspettava, non avrebbe attaccato. Ricordati che Goering era contrario e sino all'ultimo cercò di evitare il conflitto. Anche Hess dimostrò subito, volando in Scozia che il ' nazismo ' era disposto a fare la pace ».

« Allora nessuno scagliò la prima pietra? » — chiesi un po' ironicamente, anche perché, nel 1944, non era ancora tanto importante stabilire « chi aveva voluto la guerra », poiché c'eravamo dentro sino al collo e le disquisizioni tipo « tavola rotonda » tanto care alla T.V. dei nostri recenti anni erano al di là d'essere prevedibili.

« Non farmi dire questo Bisogna sempre tener presente nel giudicar uomini ed avvenimenti la realtà storica e politica nel momento in cui vennero affrontati. È difficile stabilire con esattezza chi ha le responsabilità delle aperture delle ostilità se non si tiene conto del passato, e soprattutto degli errori accumulati nei venti anni tra le due guerre. In genere, per comodità polemica, chi attacca o aggredisce è il colpevole, senza contare che, spesso, anche il più modesto e pacifico cittadino, stanco di sopportare ingiustizie e beffe, è capace di mollare un cazzotto. Ma le cause remote, vicine e lontane, non vanno dimenticate. Versaglia, prima di tutto. Poi le ragioni economiche, il dominio dei mercati mondiali, le ingiustizie nella distribuzione

delle materie prime, lo spazio vitale negato ai popoli di potente sviluppo demografico, le forze religiose, gli odi di razza, le sperequazioni sociali. Poi, un bel giorno il cannone tace, la guerra finisce, e gli 'scriba' della parte vittoriosa hanno il campo libero per giustificare ogni loro atto e condannare senza appello il nemico vinto. Lo abbiamo fatto anche noi, dopo aver sconfitto l'Austria e gli Absburgo ».

« Per la BBC di Londra, la colpa ce l'hai tu, e poi Hitler e naturalmente Hirohito per gli americani ».

«Sono gli innocenti agnelli della favola, mai hanno voluto una guerra, mai hanno attaccato una nazione, mai hanno occupato un paese. C'è qualcuno oggi che ricorda i secoli di guerra che ci hanno regalato francesi, inglesi, spagnoli, austriaci, che hanno riempito di morti innocenti i cimiteri di tutta l'Europa? »

In quel momento passò sull'altro binario una lunga tradotta militare. Ai finestrini spuntavano le teste dei soldati incuriositi alla vista del nostro treno speciale. Erano volti di giovanissimi, scavati nei visi da mesi di battaglie.

« Hanno richiamato i ragazzi di diciott'anni — disse con voce commossa mio padre rispondendo al saluto che alcuni di quei giovani gli dirigeva — forse anche meno... come noi dopo Caporetto. Le perdite della *Wehrmacht* sono terribili sul fronte russo. Questi ragazzi combattono e combatteranno con grande coraggio, come i nostri giovani fascisti a Bir el Gobi e in Tunisia. La gioventù non è mai egoista, nemmeno quando è in gioco la vita ».

Il treno filava per le verdi pianure della Baviera e già si scorgevano le nevose cime delle Alpi. Tra poche ore saremmo stati di nuovo in Italia, portando nei nostri occhi la visione di una gioventù italiana che né l'8 settembre, né l'internamento, né la dura disciplina dei « lager » e il faticoso addestramento militare avevano fiaccato.

« Bisogna resistere — proseguì mio padre, come inseguendo un pensiero che gli era balenato vedendo quella bella gioventù — non cedere, lottare sino all'ultimo. Così, come hanno fatto gli inglesi dopo la resa della Francia. Avevano poche, forse solo dieci divisioni in grado di combattere. Anzi, le uniche efficienti erano quelle salvate miracolosamente dal disastro di Dunkerque. In quell'occasione Churchill fu grande,

fantasioso: non sapendo che offrire ai francesi dopo quella tremenda batosta, propose solennemente una unione indissolubile con comuni organismi per la difesa, la politica estera, quella economica, insomma, francesi e inglesi cittadini di entrambi i paesi, con eguali doveri e diritti. La trovata era degna di Churchill, ma ci voleva altro per sollevare il morale dei francesi. Erano stati sconfitti senza attenuanti, avevano combattuto poco e malvolentieri, si sentivano traditi dagli inglesi, che non s'erano impegnati nei combattimenti attorno a Sedan. La proposta di Churchill non rianimò i francesi, che ancora oggi non sanno che pesci pigliare, incerti tra Pétain e De Gaulle. Come deve aver sofferto l'orgoglio dei francesi quando le truppe tedesche sfilarono per Parigi! Più successo ottenne Churchill nel suo paese: quando la Francia fu invasa, non fu certo facile rianimare il popolo, calmare i suoi sudditi del 'Commonwealth', rincuorare i suoi pochi alleati, ma con abilissimi discorsi vi riuscì. Tra l'altro doveva aver avuto un vero 'choc' con la rapida resa dei francesi, lui, che aveva creduto nella invincibilità dell'esercito francese ».

Ma anche per noi italiani la rapida caduta della Francia fu determinante. Vale a dire, l'ora della verità era giunta e le decisioni supreme dovevano essere prese. La stessa casa Savoia, che nei secoli aveva sempre preso parte a tutte le grandi guerre europee, pensò che il momento per intervenire nella lotta era giunto. Caduta la Francia, fuori causa tutti gli altri paesi europei e scandinavi, alleata la Russia, amica la Spagna e la Turchia, lontana l'America di Roosevelt, nemmeno l'Inghilterra era così vicina ai tedeschi come eravamo noi: solo l'Italia aveva su due terzi dei propri confini le potentissime armate del III Reich. Mio padre non ebbe in quel periodo l'intenzione di far compiere all'Italia un «giro di valzer»: già gli era costata fatica rimaner fuori del conflitto per i primi nove mesi. E, forse, se anche noi fossimo entrati decisamente in guerra nel settembre del 1939, i risultati potevano esser stati più favorevoli, anche perché, in quei mesi di « non belligeranza » lo Stato Maggiore italiano fece ben poco per migliorare il nostro potenziale bellico.

Il 16 maggio 1940, dopo aver assunto la carica di Primo Ministro, Churchill inviò un messaggio al Duce. Il testo di questo appello è noto, e il tono è quello classico dell'uomo di stato

inglese nei riguardi dell'Italia, vale a dire, quello del « bastone e la carota ». Infatti, tra le minacce non certo occulte e le lusinghe fin troppo smaccate, c'era la boria dei Marlborough in ogni rigo. Ma, il paragrafo che più tengo a segnalare, è quello dove dice: « Vi prego di credere che non uno spirito di debolezza o di paura mi muove in questo solenne appello, *di cui rimarrà traccia negli archivi* ».

Sembra dire, al collega italiano, stai attento, comportati bene, perché questa tua azione non resterà certo segreta ed un giorno, se le cose andassero male, non potresti dire: ah, non lo sapevo, nessuno me lo ha detto!

Churchill stesso dice che la risposta del Duce fu dura. O che s'aspettava, la risposta di un lacché? Per lo meno mio padre ricordava a Churchill che c'erano delle « gravi ragioni di carattere storico e contingente che hanno schierato i nostri due Paesi in campi opposti. « E dopo aver ricordato le sanzioni e il blocco navale, concludeva, se fu per onorare la vostra firma, che il vostro governo dichiarò guerra alla Germania, comprenderete che lo stesso sentimento d'onore e di rispetto per gli impegni assunti col Patto italo-germanico guida la politica attuale e futura dell'Italia di fronte a qualsiasi eventualità».

E senza frapporre indugi, convocò il maresciallo Badoglio a Palazzo Venezia e fissò al 5 giugno la data d'inizio delle operazioni belliche. Il Capo di Stato Maggiore non batté ciglio.

* * *

Nell'inverno del 1942-43 la fortuna sui campi di battaglia volse decisamente le spalle alle forze dell'Asse. Da quel momento molti « personaggi » italiani si misero in movimento per sondare il terreno col nemico: alcuni disposti a qualunque concessione pur di ottenere la pace; altri cercando di ottenere una resa « con condizioni », fiduciosi in quanto aveva predicato la propaganda nemica: la guerra non è contro di voi, ma contro Mussolini ed i fascisti. Eliminateli e saremo con voi a braccia aperte. Sembrò facile: leviamo di mezzo Mussolini, con le buone o le cattive, e siamo a posto, la pace è fatta, tutti a casa. Era un piano che pareva uscito dalla mente di un bambino capric-

cioso, che dicesse ad un certo momento ai suoi compagni di divertimento: basta, sono stufo, non gioco più!

In ogni modo, anche se il sabotaggio nell'interno del regio esercito s'era già percepito durante le operazioni contro la Francia, con la smobilitazione quasi generale dell'Armata del Pò con la sconfitta in Cirenaica e l'affondamento delle corazzate nel porto di Taranto, soltanto alla fine del 1942 il movimento contro il Duce e la « sua » guerra ebbe reale inizio.

Nel marzo del 1945, di ritorno da Milano dove avevo consegnato al cardinale Schuster un « memorandum » preparato da mio padre, gli dissi che l'Arcivescovo aveva accennato alla eventualità che il menzionato « memorandum » finisse nelle mani del *premier* inglese.

« Lì deve arrivare — rispose mio padre — solo lui può valutare la nostra situazione e i vantaggi di accettare quel che gli propongo. Sono convinto che se riesce ad eludere la vigilanza di Stalin e Roosevelt esaminerà favorevolmente la nostra richiesta. Non vorrà che l'Italia diventi una repubblica sovietica come la Polonia, l'Ungheria, la Romania e chissà quante altre nazioni... se i russi avanzano ancora di più. Forse nemmeno Churchill credeva che i comunisti volessero uscir tanto dai propri confini, ma è certo che oggi quelle nazioni sono nelle mani di Stalin. Non può Churchill abbandonare altre nazioni al loro triste destino, lui che dice di combattere per la libertà e la democrazia».

Certamente, se si voleva concludere il conflitto, bisognava essere in due a volerlo! Ma sino ad El Alamein e Stalingrado, non era certo intenzione dell'Asse chiedere la sospensione delle ostilità: si era attorno a Mosca e Leningrado, in Africa il Cairo era alla vista, nel Pacifico il Giappone aveva occupato tutto quello che era stato possibile, sconfiggendo inglesi e americani in epiche battaglie terrestri e navali. Dopo, perché gli « alleati » avrebbero dovuto accettare proposte di pace?

Mio padre giudicava un madornale errore l'aver invaso la Russia. Non certo errore « ideologico » anzi, quando Stalin e Ribbentrop s'erano dati la mano, era stato un duro colpo per i suoi sentimenti. Ma errore strategico senz'altro, anche se i grandi trionfi militari ottenuti dalle armate tedesche in Ucraina nel primo mese di operazioni avevano messo a tacere

tutte le critiche. Non era quindi logico che in quell'agosto del 1941 noi avanzassimo richieste di resa o di pace. Churchill, dopo aver visto svanire il pericolo di uno sbarco, aver battuto le forze aeree germaniche e esser sicuro dell'intervento al suo fianco degli U.S.A., aveva, con l'apertura del 2° fronte ottenuto, senza perdere un sol uomo, il suo più grande successo tattico. La frase, « i nemici dei miei nemici sono miei amici » ebbe allora pratica dimostrazione.

Ma, anche se Churchill avesse voluto, e non lo volle certamente, dimostrare verso l'Italia una indulgenza maggiore, non aveva più la libertà di decidere: Roosevelt e Stalin erano alle sue spalle, non permettendo nessuno sgarro ai patti prestabiliti in cambio del loro aiuto decisivo.

In quel momento quindi, gl'inglesi tirarono un grosso respiro di sollievo e pensarono seriamente che la vittoria poteva essere loro.

Appunto, in quel marzo 1945, quando chiesi se prima del 25 luglio c'era stato qualche *avance* dell'Italia per la resa e la pace, mio padre lo escluse. E quando gli chiesi se sarebbe stato possibile in quei giorni d'inizio della sua ultima primavera, mi rispose secco:

« No. Oggi contiamo zero. Possiamo soltanto sperare che, accettando le proposte del 'memorandum' che tu hai consegnato al cardinale, si eviti la distruzione dell'Italia del Nord, e soprattutto il massacro di gente innocente ».

Ma un giorno mio padre fu più duro con il *premier* inglese:

« L'Italia non ha mai contato nulla per gli inglesi. L'Europa, per loro, è la Germania, la Francia, anche la penisola Iberica. Il resto sono i balcani Nel 1936 giocavamo nel girone 'A', miracolosamente raggiunto con lo sforzo tenace di tutto il popolo italiano. Oggi siamo ripiombati nel girone 'B' e con la sconfitta, scenderemo ancor di più. Per questo Churchill vuole la resa senza condizioni e non accetta limitazioni, anche se a volte ha dubitato della validità di tale pretesa. Ma, mi ha detto Ribbentrop, quando si decise la 'resa senza condizioni' per le forze dell'Asse, Churchill e gli altri capi, brindarono allegramente con 'champagne' francese ».

* * *

Negli ultimi giorni di vita della Repubblica Sociale Italiana, mio padre non tralasciava di portare sempre con sè la grossa borsa di cuoio scuro. Il contenuto era noto: lettere e documenti del Re, del Principe Umberto, del Papa, di Badoglio, Grandi, Hitler, Churchill, Laval, Dolfuss, Ciano, Franco, Horthy. C'erano molti documenti sull'origine della guerra, sui piani strategici italiani, sul comportamento dei tedeschi. Intercettazioni telefoniche, corrispondenza di noti fuorusciti con la polizia italiana, ricevute di danaro dato ad alcuni di essi, carteggi con personalità del mondo intero. Una ingente parte dei documenti conservati nella segreteria particolare di mio padre a Gargnano vennero distrutti gettandoli nel lago. Ma, quelli contenuti nella borsa di cuoio arrivarono sino a Dongo.

Nell'ultimo colloquio che ebbi con mio padre, nel pomeriggio del 25 aprile 1945, nel suo studio della prefettura di Milano, pochi minuti prima dell'improvvisa partenza per Como, tra le altre cose gli dissi:

« Meno male che i tuoi diari sono al sicuro. Non credi sarebbe meglio che anche questa tua borsa venisse portata a Berna? »

« No, desidero tenerla con me, non si sa mai. In Valtellina possiamo resistere molti giorni. Tanto, se le cose dovessero volger al peggio, tu potresti passare dall'altra parte, con i documenti ».

« E tu? »

« Nemmeno morto lascerò l'Italia ».

« Churchill, se fosse necessario, lascerebbe l'Inghilterra — gli dissi per smuoverlo dalla sua decisione — non lo credi? »

« No, non lo farebbe nemmeno lui. Questo è l'atto finale di un lungo duello tra me e lui; ma Churchill ha un grande vantaggio su di me: se avesse perso la guerra, sarebbe rimasto per gl'inglesi un rispettato cittadino, un Marlborough della potente classe aristocratica inglese, si sarebbe ritirato nel suo castello di Blenheim e magari avrebbe meditato sul come tornare a dirigere i destini dell'Inghilterra. Ma per me, discendente di contadini, è destinata, se mi prendono, la forca nella

torre di Londra o al Madison Square Garden. Per me, non esiste 'la pensione', né d'altra parte la desidero: te lo immagini finire i miei giorni coltivando le rose del giardino della Rocca delle Caminate? Churchill passerà alla storia come il grande politico e statista inglese che ha condotto alla vittoria il suo paese e questo merito nessuno glielo toglierà. Ma al mondo, alla umanità, non ha mai dato né prima né dopo, una idea nuova, una soluzione, una speranza di un mondo migliore. Churchill ha perso, lui imperialista ad oltranza, l'Impero, ha portato il suo paese, lui conservatore, nelle braccia dei laburisti, ha dovuto vedere lui, anticomunista, la falce e martello sventolare su tutta l'Europa ».

Che fine ha fatto il carteggio Churchill-Mussolini? Alcune lettere di una certa importanza sono state pubblicate: per esempio quella scritta dal *premier* inglese durante la nostra nonbelligeranza; oppure quella in cui giudicava favorevolmente il nostro intervento in guerra nel giugno del 1940 ai fini di controbilanciare il dominio assoluto della Germania nazista in caso di una loro probabile vittoria sui francesi. Oppure quella che Churchill cita nelle sue memorie, inviata a mio padre dopo la sconfitta della Francia, in parte da me citata, nella quale definisce Mussolini « il legislatore dell'Italia ».

Ultimamente si è parlato molto di un carteggio tra Churchill e Mussolini, con particolare riguardo ad eventuali contatti durante gli anni di guerra. Come ho brevemente accennato più addietro, niente è sinora emerso, dagli archivi italiani o inglesi, che avvalori tale ipotesi. C'è chi parla di lettere nelle quali si parlerebbe di intese segrete, vuoi per l'entrata in guerra dell'Italia in *quel preciso momento*, vuoi per spingere la Germania contro la Russia; o trattative di resa o pace subito dopo l'apertura del 2° fronte e dell'inizio delle ostilità fra giapponesi ed americani; oppure altre lettere durante i 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana. Di autentica, almeno così sembra, ci sarebbe una lettera che mio padre avrebbe scritto a Churchill il 24 aprile 1945, e che avrebbe affidato al tenente delle S.S. tedesche Franz Spoegler. Eccone il testo integrale:

Eccellenza,

gli eventi, purtroppo, incalzano. Inutilmente mi si lasciarono ignorare le trattative in corso tra Gran Bretagna e Stati Uniti

con la Germania. Nelle condizioni in cui, dopo cinque anni di lotta, è tratta l'Italia, non mi resta che augurare successo al vostro personale intervento. Voglio tuttavia ricordarvi le vostre stesse parole: « L'Italia è un ponte. L'Italia non può essere sacrificata ». E ancora quelle della vostra stessa propaganda, che non ha mancato di elogiare ed esaltare il valore sfortunato del soldato italiano.

Inutile è inoltre rammentarvi quale sia la mia posizione davanti alla Storia. Forse siete il solo, oggi, a sapere che io non debba temerne il giudizio. Non chiedo, quindi, che mi venga usata clemenza, ma riconosciuta giustizia, e la facoltà di giustificarmi e difendermi. Ed anche ora una resa senza condizioni è impossibile, perché travolgerebbe vincitori e vinti.

Mandatemi dunque un vostro fiduciario. Vi interesseranno le documentazioni di cui potrò fornirlo di fronte alla necessità di imporsi al pericolo dell'oriente. Molta parte dell'avvenire è nelle vostre mani, e che Iddio ci assista.

Vostro

Spoegler ebbe la lettera in mano nella mattinata del 24 aprile 1945, consegnatagli personalmente dal Duce, con l'incarico di farla pervenire al destinatario attraverso contatti svizzeri. Ma, più tardi, nel pomeriggio, Mussolini chiamò Spoegler e gli diede l'ordine di non inoltrare la missiva: « Voi avete la lettera, e ne conoscete il contenuto, se io fossi impossibilitato, lo farete voi ».

Custodita da Spoegler, la lettera, in copia fotostatica, fu letta da Churchill il 24 ottobre 1955, poiché l'editore Mondadori ne era in possesso, e gliela sottopose durante un suo soggiorno sulla Costa azzurra. Churchill, ormai ottantunenne, sembra riconoscesse la realtà del contenuto.

Personalmente, ho i miei dubbi sulla autenticità di tale lettera dattilografata, che, ha per dimostrarne la veracità solo in fondo la firma di Benito Mussolini. Avrebbe dovuto esser stata scritta *prima* della riunione dell'Arcivescovado, quando il Duce era ancora all'oscuro delle trattative fra gli « alleati » e i tedeschi, mentre all'inizio della lettera, si parla di « inutilmente mi si lasciarono ignorare le trattative... »

Inoltre, in quelle ore, quando oramai le forze nemiche erano alle porte di Milano, mi sembra ingenuo che il Duce

potesse pensare che questa « letterina » potesse impietosire Churchill, che per tutto il periodo della guerra era stato « durissimo » nei riguardi del capo del fascismo. Forse, tale lettera, poteva essere nata come un generoso tentativo di alcune persone per salvare il salvabile, e che la firma fosse stata messa tanto per accontentarli. Ma, mi pare più logico pensare che tale lettera sia da mettere insieme a tanti falsi abilmente confezionati attorno al 1955.

In ogni modo, per verità, finita la guerra, Winston Churchill piombò subito in Italia, in quella Italia della « primavera radiosa » di Palmiro Togliatti e Giuseppe Longo, dove il « mitra » faceva sentire, ancora, la sua tragica voce. Il popolo inglese, evidentemente stanco e scontento, non aveva rieletto il *premier* conservatore alla testa del governo. Il partito laburista aveva trionfato ed il modesto ma capace Attlee era al potere. Churchill riscoprì l'antica vocazione per la pittura e scelse, come degni del suo pennello, i paesaggi dei laghi di Garda e di Como. Tra una pennellata e l'altra, i segugi di Scotland Yard gli riferivano ogni sera i progressi delle loro indagini. Evidentemente il duello Churchill-Mussolini non era finito con la morte di uno dei due contendenti. Cosa cercavano gli agenti inglesi? Avranno scovato qualcosa? Solo quando il « Foreign Office » aprirà allo studio degli esperti gli archivi gelosamente custoditi, potremo, con fatti e documenti concreti, saperne di più sul famoso carteggio.

Lasciamo quindi al tempo il compito di far luce su molti misteri di questa guerra. Già, studi recenti di eccellenti storici italiani ed americani, hanno inquadrato con maggior giustizia la posizione di Mussolini e dell'Italia nei confronti dei «grandi».

Per concludere, voglio segnalare un episodio occorso a Winston Churchill pochi anni fa e che dimostra, ancora una volta, il suo carattere.

Durante un pranzo ufficiale, un commensale gli chiese:

« Sir, non è forse la guerra la peggior cosa del mondo? »

La risposta, che sarebbe enormemente piaciuta a mio padre, non si fece attendere e fu lapidaria:

« No, il disonore è peggio della guerra ».

Eden, Schuster

Una leggenda che persiste nonostante il passare degli anni, è quella dell'inimicizia personale fra il Duce e Anthony Eden.

« Voler ridurre la strenua lotta del popolo italiano contro l'imperialismo inglese ad un poco edificante duello di parolacce tra me ed Eden è semplicemente idiota ».

Così un giorno, si espresse mio padre. Varie volte, durante i 600 giorni della RSI, il discorso cadde sulle vicende italiane prima e dopo la conquista dell'Etiopia, un periodo ricco di eventi che va dal 1934 sino all'accordo di Monaco, ultimo grande successo della politica estera italiana. « Eden l'ho conosciuto prima di Hitler », proseguì mio padre. « In quella epoca, vale a dire nel febbraio 1934, l'Inghilterra filava in perfetta armonia con la Germania delle camicie brune. Per dartene un esempio: nel 1935 il nostro ambasciatore a Londra fece sapere al *Foreign Office* che il governo italiano non gradiva la visita del ministro degli Esteri britannico, Sir John Simon, e del Lord del Sigillo privato, Anthony Eden, a Berlino. Eguale atteggiamento assunse la Francia. In quei giorni la Germania aveva denunciato il patto di Versailles, aveva istituito il servizio militare obbligatorio, approntato 36 divisioni, e Goering aveva creato la *Luftwaffe*. Ma Hitler era in forma: con la scusa di doversi difendere dalla Russia, riuscì a convincere Simon ed Eden che la Germania non solo era costretta ad armarsi fino ai denti, ma che faceva bene a farlo. Le parole di Hitler furono abili, il tono sereno e sicuro. Da quel colloquio gli inglesi uscirono convinti di non avere a che fare con un pazzo frenetico o con un grossolano ignorante, come in seguito tentarono di far credere. Per colmo, dopo la visita a Berlino, Eden si recò a Mosca, sollevando recriminazioni, naturalmente, nella 'vecchia guardia' nazista. Io armavo il Brennero per difendere l'in-

dipendenza dell'Austria, mentre gli inglesi trattavano con Hitler e Von Neurath. Hitler ha ragione quando sostiene che tedeschi ed inglesi discendono da un unico ceppo razziale ».

Chiesi a mio padre che impressione gli avesse fatto Eden e soprattuto se era vero che il loro secondo colloquio era stato violento, scortese. Il Duce, sorridendo e scuotendo il capo, mi rispose: « Anche tu credi a queste frottole? Tra l'altro il principale colloquio si svolse a quattr'occhi, senza la presenza di Drummond e di Aloisi. Il primo incontro fu assolutamente normale. Anzi, trovandoci d'accordo su tutti i punti in questione, convenimmo con Eden che era meglio partisse senza indugi alla volta della capitale francese ».

« Questo si riferisce al colloquio del 1934 ».

« Abbi pazienza e arriveremo anche all'altro. Eden è il perfetto rappresentante di quella classe di inglesi che si credono per diritto divino superiori agli altri mortali e per i quali l'Africa comincia a Calais. Egli è il degno continuatore della retriva politica inglese che s'oppone ad una Europa unita, che non ammette un'equa partecipazione di tutte le nazioni alle fonti delle materie prime mondiali, che non intende aprire i ' catenacci ' con i quali domina i mari: Malta, Gibilterra, Suez, Cipro, Aden, Singapore, Hong Kong ».

«Ha anche l'aspetto dell'inglese come viene presentato nei romanzi umoristici di Wodehouse».

« Alto, occhi vivaci, elegante, cortese anche quando pretende od esige. Un politico di prima categoria, ma non un uomo di Stato: Eden non può essere il capo o la guida di una nazione come l'Inghilterra. Tra l'altro non ha il fascino personale di Churchill o di Mac Donald e neppure dei due Chamberlain. Sua ambizione è di passare alla storia, e non s'accorge di essere una pura e semplice creazione politica di Churchill. Mai gli è riuscito di imporre le sue idee o la sua volontà: né al proprio gabinetto né al proprio partito conservatore e men che meno ai governi stranieri indipendenti ».

« Sembra che non ne azzecchi mai una », interruppi con una certa ironia.

« Certamente non è uno stupido, ma non l'accompagna la fortuna politica: è sempre in ritardo o in anticipo, non arriva

mai a tempo giusto. Churchill invece, trionfa anche quando sbaglia ».

« La gente dice che il vostro secondo colloquio, quello alla vigilia della guerra d'Etiopia fu tempestoso, violento, un vero *match* ».

« Tu, che mi conosci e hai visto come mi comporto con i miei collaboratori, dinanzi ai quali mi controllo anche quando mi vien voglia di dirne di tutti i colori, puoi immaginare il mio atteggiamento con Eden ».

A onor del vero non ho mai visto mio padre battere i pugni sul tavolo, sbattere porte, o dare in escandescenze. Qualche volta l'ho visto irritato, ma è uno stato d'animo normale per ogni uomo di temperamento. Mai gli ho sentito pronunciare volgarità o commenti salaci. Negli ultimi anni non gli scappava nemmeno più qualche « Sacramento » o quelle gustose imprecazioni caratteristiche del dialetto romagnolo.

« Con Eden », proseguì mio padre « sono stato più rigido, calmo e freddamente cortese di un membro della Camera dei Lords, la partita volgeva a nostro favore, l'avversario non si fidava delle proprie carte e non poteva nemmeno contare sull'aiuto dell'alleato francese da noi già eliminato dal tavolo da gioco. Eden non fermò l'Italia: vincemmo non senza avere duramente combattuto in Africa e a Ginevra. L'adesione del popolo italiano alla guerra etiopica fu totale e come mai aveva conosciuto l'Italia da quando Roma era diventata capitale. La vittoria fu coronata con il riconoscimento *de jure* da parte inglese del nostro impero africano. Eden, con il suo atteggiamento, forse contribuì, senza volerlo, all'unione e alla decisione degli italiani: fu un accellente alleato ».

« Eden è stato sempre nostro nemico e contrario ad ogni forma di *appeasement* con noi o la Germania? »

« Nemico dell'*appeasement*? Quando il *premier* francese Flandin era, sia pur debolmente, disposto ad opporsi all'occupazione tedesca della Renania, il ' duro ' Eden stimò che fosse meglio arrendersi alle circostanze. Lo possono testimoniare Simon, Hoare e Neville Chamberlain ».

Mio padre durante i mesi della RSI non parlava volentieri dei collaboratori che aveva avuto in vent'anni di governo, specialmente dei membri del Gran Consiglio del fascismo che

avevano votato, a favore o contro di lui, la drammatica notte del 25 luglio 1943. Comunque, le poche volte che il discorso si fermava sul periodo 1934-1939, commentava con evidente compiacimento l'opera diplomatica svolta dall'Italia attraverso i suoi ministri degli Esteri e l'ambasciatore a Londra, Dino Grandi, opera che riteneva efficiente, astuta, intelligente.

« Mi piacerebbe poter scrivere un libro che mettesse nel dovuto rilievo l'abilità con la quale l'Italia conquistò l'Abissinia perdendo poche vite umane ed evitando un conflitto armato con la Francia e l'Inghilterra. Si è messa in evidenza la parte militare di quella campagna e si è ignorato quasi del tutto il brillante lavoro svolto dalla fascista diplomazia un vero capolavoro, degno della miglior tradizione britannica. In quel momento così vitale per le sorti della nazione i nostri funzionari si comportarono magnificamente. Pochi dubbi, nessun tentennamento. Nemmeno l'Italia di Cavour poté valersi di una *équipe* così affiatata: Suvich, sostituito dopo la guerra etiopica da Galeazzo Ciano, Attolico, Aloisi, Grandi, Guariglia, direi tutto Palazzo Chigi. In quella circostanza i nostri diplomatici difendevano ed imponevano la nostra causa con il calore ed il convincimento che deriva dal sapersi appoggiati dalla totalità del popolo e dall'avere alle spalle una potente forza armata pronta ad entrare in azione ».

« Una cosa veramente eccezionale per un ministero degli Esteri ».

« Sì, tutti uniti, anche i ' tradizionali ' amici dell'Inghilterra. Di che cosa debbono essere grati all'Inghilterra gli europei non si sa, ma salta sempre fuori al momento opportuno la ' tradizionale ' amicizia: forse quella massonica. Non esistono nella storia nazioni che siano in eterno amiche o nemiche. Gli eventi s'alternano, e così gli interessi. Anche l'Inghilterra usò le armi: ma la *Home Fleet,* per la prima volta nella sua storia, non ci piegò con la sua presenza nel Mediterraneo. Eden ebbe così la sventura di essere battuto su due fronti: in quello italiano da me e in quello inglese dal suo principale avversario, Neville Chamberlain ».

« Chamberlain prese il suo posto? ».

« Sì. Tra le colpe di Eden ce n'è un'altra: preoccupato sin dal 1933 degli atteggiamenti bellicosi della Jugoslavia e del-

l'Ungheria più che del riarmo tedesco, non s'accorse che recandosi con Simon a Berlino rompeva l'isolamento tedesco. Inoltre mise in crisi la nostra posizione di freno della Germania nei confronti dell'Austria. Da allora Eden ha commesso molti errori. Se alla guida dell'Inghilterra invece di Churchill ora ci fosse Eden le probabilità di vittoria dell'Asse, anche di questo poco che rimane dell'Asse, sarebbero maggiori ».

Mentre diceva queste cose la voce di mio padre non tradiva alcun rancore, disprezzo o odio verso Eden. Considerava giusto che quel politico conservatore difendesse con tanta caparbietà quelli che riteneva fossero gli interessi del suo Paese. Aveva avuto anche l'impressione che Eden comprendesse l'atteggiamento del governo italiano e la necessità per l'Italia di conquistarsi un posto al sole.

« Quando Eden si convinse che l'Italia era un solo blocco di volontà, deciso a vendicare le dolorose pagine di Dogali e di Adua e a risolvere una volta per tutte i suoi problemi con l'Abissinia, ricorse allo stratagemma di offrirci un arido pezzo di territorio etiopico. Da allora la nostra decisione di non mollare aumentò. Eden si guardò attorno e dovette constatare che era rimasto solo alla difesa dell'impero inglese, e cercò di difenderlo usando, come se fosse strumento suo, la Società delle Nazioni. Applicando le sanzioni economiche contro l'Italia si ottenne il risultato di cementare ancora di più l'unione e la decisione del nostro popolo. Primo ed unico caso, credo, di orgogliosa volontà dimostrata dagli italiani dal giorno della loro indipendenza. E non credere che tutti i sessantadue Paesi sanzionisti fossero felici di applicarci le sanzioni: molti membri del ' sinedrio ' ginevrino ci fecero sapere che non potevano agire in altro modo, ma che ritenevano giuste le nostre aspirazioni, e che era ora che qualcuno dicesse basta alla tracotanza inglese ».

« Ma votarono tutti contro l'Italia ».

« Sì », ammise il Duce « tutti, meno l'Austria e l'Ungheria. Il grande amore dell'Inghilterra verso il Negus e la Società delle Nazioni, in nome della quale agiva Eden come padrone assoluto, mascherava malamente l'interesse britannico di non volerci in Africa Orientale. Il prestigio inglese in Africa ed Asia era ormai compromesso: nel mondo islamico ed asiatico

l'effervescenza era grande. Molti dirigenti nazionalisti indiani ed arabi ci consideravano loro potenziali alleati nella lotta di liberazione dal dominio inglese. La buona fede britannica convinse poca gente. Eden, il rappresentante della prepotenza inglese, perse in Etiopia, in Germania, in Austria, in Spagna. In seno al suo stesso partito dovette lottare aspramente contro Hoare, Chamberlain, Simon, ma fu battuto. In Francia fu giocato da Flandin e da Laval. Adesso si vanta d'essere stato il solo ad aver visto giusto: le Cassandre sono sempre antipatiche. Ma allora non seppe fermare né noi né la Germania e quello avrebbe dovuto essere il suo compito. Da questa guerra nascerà un mondo diverso nel quale l'Inghilterra avrà finalmente gli stessi doveri e gli stessi diritti degli altri popoli ».

Gli rammentai quella canzonetta che diceva: « Isoletta di pescatori, Albion ritornerà ».

« Canzonetta idiota », rispose il Duce. « Ma come è finito l'impero austroungarico, finirà quello inglese. Non la monarchia, ma l'impero sì. L'Inghilterra non ha mai permesso ad una sola nazione europea potente e ricca, di affacciarsi sul Canale della Manica. L'Inghilterra si difende e da un punto di vista strettamente britannico fa bene. Magari gli italiani difendessero il proprio paese come gli inglesi: *Wright or wrong, my country*. Ma il fatto che esistano italiani che credono al colonnello Stevens quando da Radio Londra proclama che l'Inghilterra combatte il fascismo e non l'Italia, mi fa sorgere forti dubbi sull'intelligenza degli italiani ».

« Allora non ci furono pugni sul tavolo e nemmeno violente parole tra te e Eden? ».

« Quando al termine del colloquio Eden si convinse che non avrei ceduto di un mignolo, accennò minacciosamente al pericolo di una grave crisi dei rapporti italoinglesi. Rimasi impassibile, mentre notavo nel suo viso, per la prima volta i segni di una contenuta emozione. Seccamente mi rispose che, pur deplorando tale situazione, ammirava la mia coraggiosa decisione e la mia volontà ».

« E tu? ».

« Gli risposi che ritenevo queste ultime affermazioni come pensiero personale del signor Eden, valoroso ex capitano delle

Guardie e non del ministro di sua Maestà Britannica per gli affari della Società delle Nazioni ».

« E la storiella del tappeto? Allora non è vero che Eden incespicò nel tappeto della sala del Mappamondo e cadde lungo e disteso dinanzi a te? ».

« Altra favola. Nel mio ufficio non c'è mai stato un tappeto. Fa parte della leggenda: alcuni giornalisti hanno anche aggiunto che io avrei sghignazzato al ruzzolone di Eden. Sono stato e sono giornalista e so che cosa è necessario inventare per creare un ' caso '. Ma mai, in un momento così grave, mi sarei permesso di scrivere una stupidaggine simile, incredibile. Il colloquio, ti ripeto, fu formalmente corretto, calmo, dignitoso, anche se furono dette da entrambi parole molto importanti e decisive, alcune eccezionalmente dure e gravi. Ma tutto finì lì: poi andammo a far colazione insieme. Mi pare che anche Edda vi prendesse parte ».

Dentro di me pensavo all'effetto che poteva aver fatto il « no » di mio padre su Eden: per un ministro inglese ed orgoglioso come lui non doveva essere stato piacevole. Ma in politica un « no » oggi può diventare un « sì » domani. In effetti, contrariamente ad ogni ipotesi, i rapporti italoinglesi, migliorarono dopo la conquista dell'Etiopia. La nomina di Neville Chamberlain a primo ministro, aveva favorito il nostro ravvicinamento all'Inghilterra e il governo inglese riconobbe *de jure* il nostro impero africano. Chamberlain e Halifax vennero anche a Roma ed io li ricordo nel palco reale del Teatro dell'Opera durante la cerimonia in loro onore.

Ma la guerra di Spagna, intorbidì le acque delle buone relazioni italoinglesi. Ancora una volta si allearono contro l'Italia, Eden, Churchill, l'ala sinistra del conservatorismo inglese, l'antifascismo, la massoneria inglese e quella francese. Churchill era nemico personale di Chamberlain e come antagonista di questi aveva prescelto Eden. Il fronte popolare si era alleato con quello francese.

« Non tutta l'Inghilterra c'era nemica », specificò mio padre « ma solo i soliti e bene identificati nemici dell'Italia. Eden intuiva che la forte influenza inglese nella penisola iberica sarebbe diminuita o addirittura finita il giorno in cui, col nostro aiuto, la ' Falange ' avesse trionfato. Eden si considerava e si

considera tuttora il paladino dell'antifascismo mondiale e spesso, per giustificare questa qualifica, dimentica gli autentici interessi del suo Paese e del mondo intero. In Spagna avvenne un fatto nuovo: per la prima volta ci trovammo alleati dei tedeschi contro i ' rossi '. Lo schieramento delle nazioni si andava delineando: ognuna si metteva nel settore che stimava migliore per la difesa dei propri interessi nazionali, politici ed economci ».

« Secondo l'opinione di Bombacci una ' naturale ' alleanza sarebbe stata quella dei tre Paesi di origine socialista: Germania, Italia e Russia. Nazioni proletarie e, esclusa l'Italia, prive di interessi coloniali ».

Mio padre non raccolse la mia interruzione. Dopo una pausa proseguì: « Gli eventi si sono svolti vertiginosamente: otto anni fa tu eri ad Addis Abeba e pranzavi sotto la tenda da campo di Badoglio innalzata nel *ghebì* del Negus Neghesti. Dopo la campagna etiopica avremmo voluto starcene in santa pace, ma non potevamo permettere che nel Mediterraneo si instaurasse una repubblica comunista. Non ci venne concesso un attimo di respiro ».

Dunque la leggenda del *match* Mussolini-Eden svaniva: non c'era stato nessuno scontro violento, almeno nella forma. Ma, Eden, non aveva mai perdonato a Mussolini il fatto di aver dovuto rassegnare, per colpa sua, le dimissioni dalla carica di ministro degli Esteri: il giorno 29 febbraio 1938 il gabinetto inglese si radunò per tre volte al 10 di Downing Street ed era domenica. Mai, nemmeno nei momenti più critici, in Inghilterra era stata violata la consuetudine del riposo domenicale. Dall'ultima riunione Eden, serio ed accigliato, uscì battuto.

« Gli anni sono passati, caro Vittorio, brevi come giorni. Mi ricordo benissimo che ero al Terminillo a sciare. Verso mezzanotte Ciano mi diede per telefono la notizia delle dimissioni di Eden. Non nego che la notizia non mi rallegrasse: non tanto per Eden, quanto perché ritenevo che il nuovo ministro degli Esteri avrebbe potuto più agevolmente risolvere con noi tutti i problemi in sospeso senza incontrare più l'opposizione tenace di Eden. Io mi sono già dimenticato di lui, invece Eden non avrà pace sino a che non si sarà vendicato dello smacco subito. Amico dell'Italia? Mai: non stima gli italiani,

nemmeno quelli ' tradizionalmente ' amici dell'Inghilterra. Roma antica, per diventare impero, dovette sbarazzarsi dei cartaginesi; fatte le debite proporzioni, se l'Italia vuole divenire una grande potenza mondiale deve sbarazzarsi degli inglesi nel Mediterraneo ».

Eden, nelle sue memorie, non giudica in forma totalmente negativa la persona e l'opera di Mussolini. In un certo modo condivide l'opinione del suo « maestro » Wiston Churchill, il quale, quando alcuni giornalisti americani gli chiesero quale dittatore avesse suscitato in lui l'impressione più favorele, senza esitare rispose: « Mussolini; mi diede immediatamente l'impressione d'essere un uomo di buon senso e di umanità, un uomo al quale la dittatura ha arrecato più danno che favore: è stato fatto apparire come un tiranno mentre in realtà non lo era ».

Ero rimasto d'accordo con mio padre che all'indomani sarei passato da Gargnano per ritirare il *memorandum* da consegnare al Cardinale di Milano, Ildefonso Schuster. Si trattava di una proposta da far recapitare agli angloamericani allo scopo di evitare ulteriori stragi e distruzioni nel caso di una ritirata tedesca da tutto il territorio nazionale. Quando entrai nella stanza di Villa delle Orsoline a Gargnano, che aveva sostituito come ufficio la sala del Mappamondo di Palazzo Venezia, trovai mio padre immerso nella lettura dei *Dialoghi di Platone*. Con gli occhiali, alla luce di una lampada da tavolo, era sprofondato in un altro mondo. Mi avvicinai, lo baciai affettuosamente e in tono scherzoso gli dissi: « Papà, questi filosofi coi tempi che corrono non servono a nulla ».

« Quello che Platone ha scritto sullo Stato non morirà mai, sarà sempre la fonte obbligata alla quale si abbevereranno tutti coloro che vogliono realmente capire qualcosa della difficilissima arte di governare i popoli ».

Accanito studioso dello scibile umano, conosceva profondamente la filosofia greca. Specialmente in quei mesi, la filosofia antica suscitava in lui rinnovato interesse. Marco Aurelio ed Eraclito, due dei suoi filosofi favoriti erano stati soppiantati da Platone Ma non di filosofia o di storia voleva intrattenermi quel tardo pomeriggio. Toltisi gli occhiali, notai il suo sguardo vivo come se avesse ricevuto una buona notizia.

Invece caddi sulla sedia quando con voce allegra mi disse: « Per un pelo sono vivo: ieri due aerei nemici hanno attaccato e mitragliato la nostra colonna d'automobili sulla strada di Desenzano ».

Sapevo che mio padre doveva recarsi a Mantova per passare in rassegna alcuni reparti delle forze armate della RSI diretti al fronte. Quel giorno, io ero a Milano.

« Due cacciabombardieri sono sbucati dalle nuvole e hanno preso di mira le nostre automobili con raffiche di mitragliatrice. Ho ordinato all'autista Cesarotti di fermare a ridosso di un casolare. Appena messo piede a terra incominciarono a grandinare attorno a noi le pallottole esplosive. Senza perdere la calma ci gettammo in un fossato. Purtroppo il tenente Schipferling, della scorta tedesca, rimasto sulla vettura, era stato colpito da una pallottola alla schiena che gli aveva spezzato la spina dorsale. Gli aerei fecero un altro passaggio, sparando ancora una volta sulle automobili, ma senza colpirle. Solo quella del tenente Schipferling s'incendiò ma facemmo in tempo ad estrarne il ferito. Altri due soldati erano stati colpiti, ma non gravemente. Sulla vettura più veloce feci trasportare il tenente tedesco all'ospedale. Poche ore fa il colonnello Jandl mi ha detto che il suo stato è grave e che difficilmente il giovane tenente si salverà ».

«Papà», interruppi spaventato «non devi viaggiare di giorno, in un'automobile incolonnata».

«L'accaduto ha rotto la monotonia di queste grigie giornate. Se non ci fossero stati dei feriti direi che l'esperienza non m'è spiaciuta. Per un attimo m'è sembrato essere tornato giovane bersagliere sul Carso quando, uscire allo scoperto per una perlustrazione o un assalto, significava rischiare la pelle ad ogni passo ».

« Non ti sembra strano che due cacciabombardieri mitraglino proprio la tua colonna, dove oltre a te, c'erano anche Wolff e Rahn? ».

« Non vedere spie dappertutto. Ogni giorno su quella strada, aerei nemici si gettano come falchi su qualunque cosa si muova, sia un *panzer* o una bicicletta. Stavolta hanno visto sei o sette macchine e avranno pensato che a bordo di una di esse viaggiasse qualche pezzo grosso. Se gli angloamericani volessero farmi fuori, potrebbero facilmente eliminarmi, bombardando Gargnano con tre 'fortezze volanti'. Non rimarrebbe pietra su pietra; tra l'altro sanno benissimo che io non scendo mai nel rifugio antiaereo ».

« Sarà stato, come tu dici, divertente, ma è meglio che l'esperienza non si ripeta. Anch'io l'altro giorno, sull'autostrada di Milano ho dovuto buttarmi attraverso i campi per un chilometro. Per fortuna la mia macchina è mimetizzata, e dall'alto si distingue poco. Ma un autocarro che non ha fatto in tempo a togliersi dalla strada è stato centrato in pieno e distrutto con tutti i bidoni di latte che trasportava. Un fatto curioso: m'è parso scorgere sulle carlinghe dei tre cacciabombardieri di tipo americano i colori nazionali del Brasile ».

« Vedi », mi disse sorridendo mio padre « mitragliano anche te ».

Poi, da una cartella di cuoio trasse una busta che mi porse dicendo: « Questo è il *memorandum* che consegnerai al cardinale Schuster ».

« Gli dirò che il Signore ti ha protetto ancora una volta ».

Il 13 febbraio il cardinale Schuster aveva inviato a mio padre una lettera nella quale supplicava il suo intervento per evitare che Milano si trasformasse nell'ultimo baluardo della RSI. Diceva tra l'altro il cardinale: « Scrivo questa lettera confidenzialmente al Duce; e vuole avere significato di stima e di fiducia. Salvate Milano e la Lombardia da un gesto (non è propriamente vostro, lo so) folle e disperato. Se si vuol combattere lo si faccia fuori la Metropoli e dove non si coinvolga le sorti delle grandi città lombarde ».

Il primo marzo, in risposta a questa preghiera, ero stato a far visita al cardinale ed avevo esposto il pensiero di mio padre: nessun baluardo in Milano, ma estrema difesa in Valtellina. Il cardinale, mi conosceva sin da bambino: io lo consideravo un amico della nostra famiglia e del Duce. Non poteva dimenticare quel che egli aveva detto nel 1935: « Mussolini è il simbolo della Nazione, dello Stato, della Cristianità: egli porta la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo ».

Il cardinale mi aveva accolto gentilmente, con quella sua cortesia piuttosto distaccata, aveva ascoltato attentamente le

mie parole, si era compiaciuto con me per la decisione del Duce, ma mi aveva detto che, per essere inoltrata, la proposta doveva essere messa per iscritto. Ero rimasto un po' stupito, poi subito avevo pensato con gioia, che se il cardinale voleva la proposta per iscritto era perché stimava esistesse la probabilità che gli anglo-americani la accogliessero, nella sua integrità o almeno in parte. Il porporato vide sul mio volto lo stupore e la contentezza, e accomiatandomi mi disse: « Vostro padre è stato quasi sempre mal servito, ma rimarrà imperituro nella storia d'Italia. Con la Conciliazione non solo si è composto il dissidio tra l'Italia e il Papato, ma si è risolto per sempre il problema della sovranità temporale della Chiesa di Roma, durato dal 754 ai giorni nostri. Il Papato, con la firma dei Patti del Laterano, ha riacquistato quella libertà che gli permette oggi di spaziare sempre più in alto nel cielo degli spiriti. Nessuno potrà togliere al Duce questo eccezionale merito ».

Mio padre aveva accettato il punto di vista del cardinale: pur tuttavia non aveva subito preparato la proposta. Soltanto il 12 marzo me la consegnò: «Papà, devo dire qualcosa di particolare al cardinale oltre a quello che è scritto nel *memorandum?* ».

« Digli che noi agiamo in assoluta buona fede e che così pretendiamo agiscano anche gli altri. Inoltre fa presente l'urgenza di ottenere una risposta sollecita. Fa intendere ben chiaro quello che dico nel capoverso ». Estrasse dalla busta il foglio e mi lesse queste frasi: « Nel caso che gli avvenimenti bellici e politici costringano le armate di Kesselring a ripiegare entro i propri confini, in quel momento le forze armate della Repubblica Sociale, di ogni specialità si raduneranno in località prescelte anticipatamente onde opporre la più strenua resistenza contro il nemico ».

E per completare il suo pensiero aggiunse: « Non desidero assolutamente che questa mia proposta venga interpretata come una 'resa' trattata alle spalle degli alleati tedeschi. La mia proposta comincerà ad avere valore solo nel preciso momento in cui i tedeschi lasceranno l'Alta Italia. Puoi dire al cardinale che, per quanto riguarda la mia persona, non si preoccupi: mi dia la sua benedizione, anche se ormai sono un ospite sgradito per la sua diocesi. Anche un principe della Chiesa può avere dei trascorsi politici da farsi perdonare dal nemico di

dentro e da quello di fuori. I suoi discorsi alla scuola di mistica fascista, le sue benedizioni ai gagliardetti della milizia, la buona armonia e collaborazione che ci fu con Arnaldo. A loro due si deve se nel 1930 furono limate molte asprezze nei rapporti tra Chiesa e regime. Adesso attende con ansia l'arrivo dei 'liberatori', anche se teme una repubblica sovietica con capitale Milano ».

« Speriamo bene ».

« La ragione mi impone di fare ciò, ma l'istinto mi dice che la nostra proposta rimarrà lettera morta ed il mio istinto, purtroppo, non sbaglia quasi mai».

In effetti, il *memorandum* che consegnai al cardinale Schuster il 13 marzo, non servì a nulla. Mio padre, prima che mi mettessi in viaggio mi aveva scherzosamente detto di stare attento ai cacciabombardieri: « Hai un prezioso messaggio da recare, stai attento, specialmente sull'autostrada. E telefonami non appena avrai consegnato il plico al cardinale di Milano ».

Il cardinale Schuster mi ricevette nella sala delle udienze, quella stessa che poche settimane più tardi sarebbe stata il luogo dell'ultimo colloquio di mio padre con il presule milanese. Lesse con attenzione il breve *memorandum* nel quale si proponeva al Comando supremo alleato « accordi da prendere onde evitare nuovi lutti alle popolazioni dell'Italia settentrionale e preservare dalla totale distruzione quel che rimane del patrimonio industriale ed agricolo e per dimostrare che l'amore per l'Italia è anteposto ad ogni interesse di partito o di idee ». Il viso affilato del cardinale non denotava alcun segno di emozione. Sembrava che anche lui, come mio padre, credesse poco nell'accoglimento da parte alleata di quelle proposte le quali, benché oneste, non entravano nei grandi disegni del comando alleato, allettato da ben altra prospettiva: la resa di tutte le forze tedesche in Italia, che tramite Wolff, Dolmann e Rahn e con l'approvazione dello stesso cardinale, si stava trattando con Dulles in Svizzera. Noi non lo sapevamo: soltanto il 25 aprile mio padre avrebbe conosciuto l'intera verità proprio lì, in quello stesso salone dell'Arcivescovado.

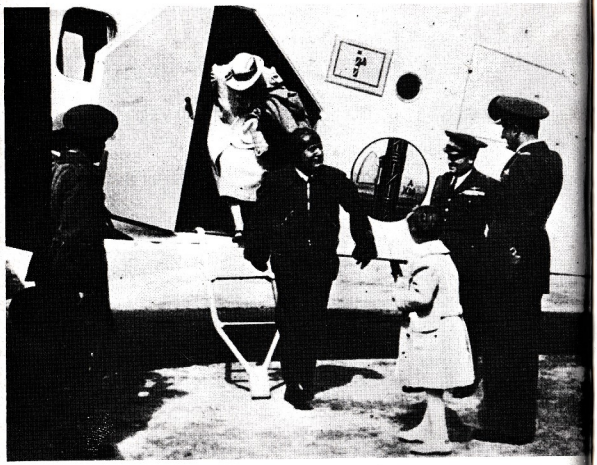
Fu allora che indignato per l'atteggiamento tedesco, per quello dei dirigenti del C.L.N. e del generale Cadorna, e per quello del cardinale, mio padre non ebbe più alcuna esitazione:

raggiungere in fretta la Valtellina e finirla con le trattative. Non ritenne neppure di dover prendere in considerazione il consiglio del cardinale di accettare ospitalità in arcivescovado. Forse sarebbe stata la sua salvezza. Non chiese neppure al cardinale quale fosse stata la risposta degli alleati al *memorandum* del 13 marzo: si era già pentito di averlo presentato; lo aveva fatto controvoglia

Eppure una risposta era arrivata al cardinale Schuster l'11 aprile. Il Nunzio apostolico a Berna, monsignore Bernardini, gli aveva notificato il seguente telegramma: « Consta alla Santa Sede, che gli Alleati non intendono entrare in trattative ed esigono resa senza condizioni. Firmato, Tardini ».

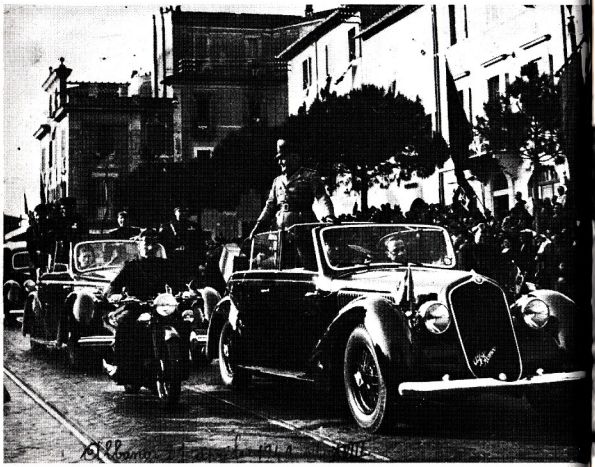
In quei giorni né mio padre chiese notizie al cardinale, né il cardinale ritenne opportuno dargliene. Nella confusione di quei giorni, molti furono gli errori commessi da ambo le parti. Erano ore nelle quali era difficile avere una chiara e definita visione degli avvenimenti, non solo italiani ma mondiali. Amore ed odio, eroismo e vigliaccheria, buona fede e doppio gioco, lealtà e tradimento, tutto era possibile in quella tragica ribalta dove si svolgeva l'ultimo atto del dramma sulla cui scena finale il rosso sipario sarebbe sceso, troppo tardi, per evitare al mondo l'inumano spettacolo di Piazzale Loreto.

Roma, 1937. Mussolini e Vittorio Emanuele a colloquio al termine di una cerimonia pubblica: è palese la cordialità del re mentre si intrattiene col suo primo ministro. Nel 1944, quando l'amarezza del 25 luglio e dell'8 settembre era ancora cocente, il Duce si rammaricò di non avere instaurato la repubblica subito dopo la marcia su Roma. Nell'immagine che pubblichiamo, il re porta sul berretto i gradi di primo maresciallo dell'impero. Anche Mussolini fu insignito dello stesso grado, e ciò fu causa di una sfuriata da parte di re Vittorio, il quale lamentava che in tal modo si fossero lese le sue prerogative sovrane. « In altri tempi », disse Vittorio Emanuele « avrei abdicato ».



Sono gli anni « pesanti » dell'immediata vigilia di guerra. Il Duce è all'apogeo della sua ascesa politica sulla scena internazionale. Il successo di Monaco ha consolidato definitivamente il prestigio dell'Italia nel novero delle grandi potenze.
Mussolini nei rari momenti di riposo ama ritornare nella sua Romagna: Nella foto: alla cloche del suo trimotore è appena atterrato sul nuovo aeroporto di Forlì. Dietro di lui scende dall'aereo Donna Rachele.

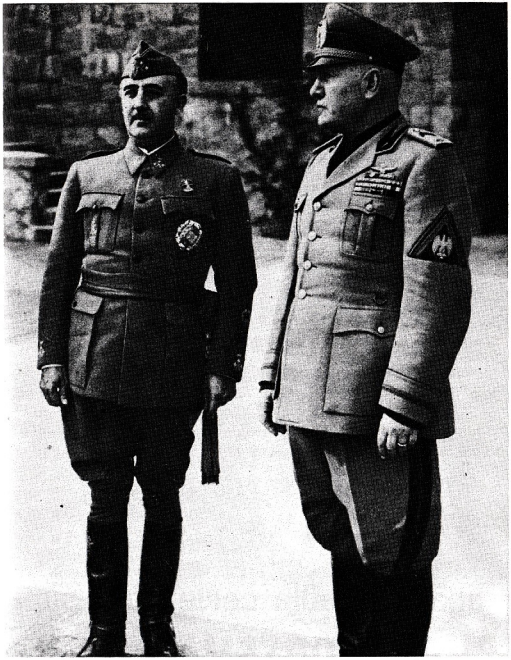
Ancora un Mussolini « in borghese » nel 1938. È il suo anno migliore: prestigio personale e potenza nazionale sembrano un binomio ormai sicuro ed inscindibile.



Ultimo « Natale di Roma » in tempo di pace. Mussolini si reca in visita alle organizzazioni del Dopolavoro Fascista, nei Castelli Romani. L'entusiasmo della folla è spontaneo. Neppure un'ombra sul rapporto fiduciario di cui il popolo italiano ormai da anni aveva investito il capo del Fascismo.

Fine Maggio 1940. Siamo a pochi giorni dall'inizio della guerra, agli ultimi giorni della nostra non belligeranza. È l'ultima visita, in tempo di pace, di Mussolini a Predappio. Si recò al cimitero di S. Cassiano dove oggi riposano le sue tormentate spoglie.

Galeazzo Ciano nel 1939 visita la Spagna dopo la vittoria falangista. Amava ancora definirsi come il « Delfino » del Regime. Nulla poteva lasciar prevedere che proprio lui, nell'avversa sorte, divenisse uno dei congiurati più accaniti contro Mussolini.



Bordighera, 12 febbraio 1941. Francisco Franco e Benito Mussolini nel giardino della villa in cui si incontrarono per discutere sull'entrata in guerra della Spagna. Franco opponeva alle argomentazioni delle potenze dell'Asse lo stato di prostrazione in cui si trovava la Spagna, appena uscita dalla sanguinosa guerra civile, e l'onere della ricostruzione. L'entrata in guerra del "Caudillo" avrebbe reso possibile l'attacco a Gibilterra e il dominio assoluto sul Mediterraneo. Secondo Mussolini l'occupazione di Gibilterra avrebbe potuto rovesciare le sorti della guerra. Mussolini però ebbe comprensione per la posizione di Franco nell'interno del suo Paese e conservò verso il Caudillo affettuoso ricordo anche se la ragion di Stato fece sì che Franco nel 1944-45 non riconoscesse la RSI.

IL CAPO DEL GOVERNO

Caro Serrano,

la vostra lettera è stata per me una sorpresa che mi ha commosso. Vi ringrazio delle vostre parole e della partecipazione che voi avete preso e prendete non alle mie vicende personali che hanno una molto relativa importanza, ma alla tragedia della mia Patria, sanguinante da mille ferite. Tuttavia il popolo resiste e non dispera. Le prime forze militari della Repubblica sono già entrate in campo e ancora più grandi unità si stanno preparando in Germania. Ed ora vengo all'argomento che voi ricordate. Talvolta ho pensato che la fine del Conte Ciano vi avrebbe particolarmente rattristato e l'ho compreso. Nella mia vita

In questa lettera che Mussolini inviò in risposta a Serrano Suner, nel 1944, quando ormai questi non era più ministro del Governo di Franco, c'è l'eco della tragedia intima di Mussolini, nell'immane tragedia italiana di quegli anni.

così agitata, quello ~~svolto~~ svoltosi a Verona, è stato il capitolo più drammatico: sentimento e "ragione di stato" hanno duramente cozzato nel mio animo. La madre del Conte, sulla quale in pochi anni tante sciagure si sono abbattute, ha voluto scrivermi e non ha recriminato, pur nel suo comprensibile grande dolore. Caro Serrano, il ricordo dei nostri incontri è sempre vivo in me: perchè ci eravamo – io penso – incontrati <u>anche</u> spiritualmente, così come è viva ed inalterata in me la simpatia per il vostro Paese, per Franco (del quale seguo la difficile navigazione) e per voi.

Accogliete, caro Serrano, i miei cordiali amichevoli saluti e auguri

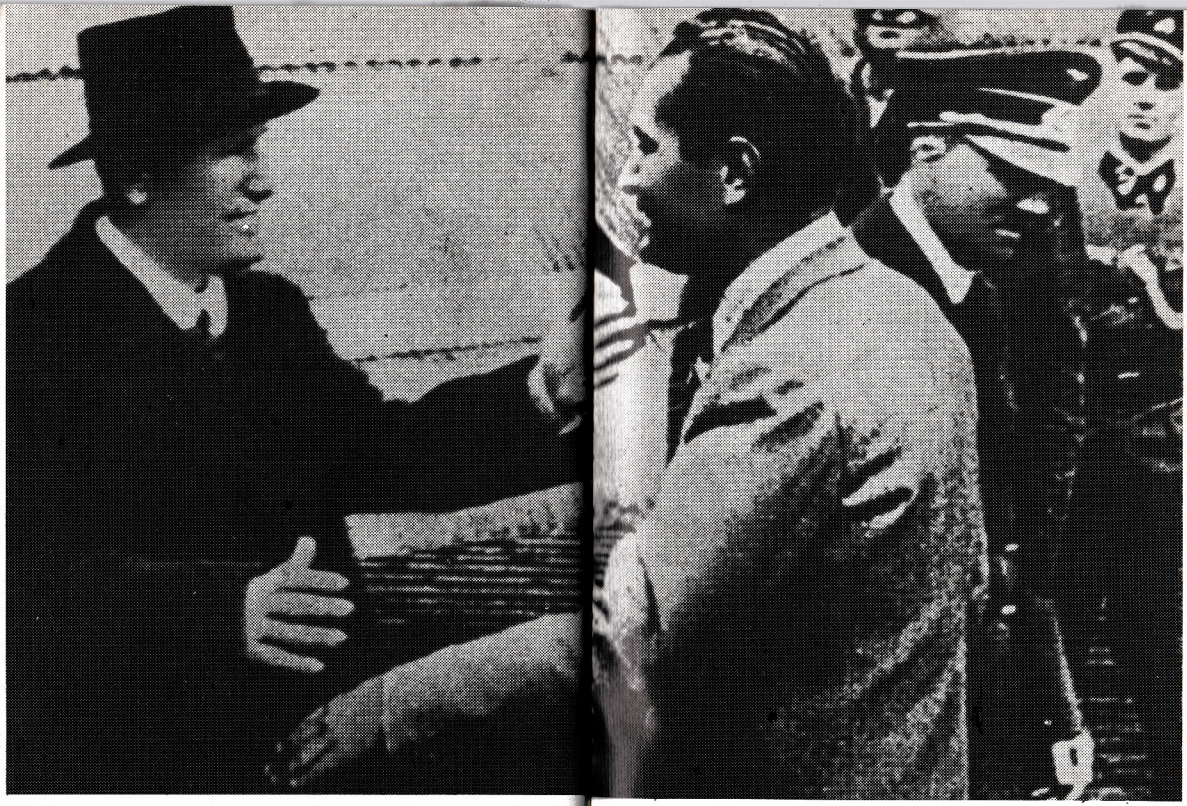
11 giugno 1944 – XXII Mussolini

Sino alla fine il Duce ebbe rapporti con la Spagna appunto tramite l'ex ministro degli esteri di Franco, che egli aveva stimato ed apprezzato sin dagli inizi dell'intervento italiano in Spagna a sostegno della causa nazionale ed antibolscevica.

Ecco uno schieramento efficiente di truppe motorizzate italiane in Russia in occasione della visita di Mussolini al Fronte Russo nell'agosto 1941. A quel momento l'Italia è ancora un alleato valido della Germania, ormai risolti i « guai » dell'intervento Balcanico. Il CSIR si dimostrò, nel primo anno della Campagna di Russia un adeguato strumento di guerra.

Agosto 1941. Fronte Russo: il Duce incontra l'allora comandante del CSIR, Generale Messe, uno dei generali più fascisti dell'Esercito Italiano. Nell'avversa sorte anche Messe scoprì sue vocazioni antifasciste di vecchia data, a suo dire.

Fronte russo, 1941. Mussolini si accomiata da Hitler dopo la visita fatta alle truppe italiane combattenti sul fronte russo. Era la prima volta (e fu anche l'ultima) che Mussolini mise piede in territorio sovietico. In precedenza il Führer aveva accolto l'ospite italiano nella sua famosa « tana del lupo ». Si chiamava così il quartier generale di Hitler, nascosto nel folto della foresta di Rastenburg, nella Prussia Orientale. Durante l'in-



Quartier Generale del Führer, Settembre 1943. Il Duce incontra Vittorio Mussolini dopo la liberazione dal Gran Sasso. Ha appena salutato il Führer. Ormai non sarà più l'incontro tra due Capi di Potenze alleate ma il rapporto sarà quello del non ridotto fascino ed ascendente personale ed

Al colonnello delle SS Skorzeny (che gli alleati avevano definito « l'uomo più pericoloso del mondo ») Hitler affidò l'incarico di liberare Mussolini prigioniero al Gran Sasso. La temeraria impresa fu condotta a termine il 12 settembre 1943.

Goering, Franco

Alla fine della prima guerra mondiale (1915-1918) in molti Paesi i reduci vennero accolti con scarso entusiasmo. Nell'Italia che aveva vinto o nella Germania che aveva dovuto soccombere, i primi anni del dopoguerra furono, per gli ex combattenti, moralmente più dolorosi di quelli passati in trincea. In Germania, il ritorno a casa fu duro anche per Hermann Goering, valoroso pilota aviatore, decorato della più alta medaglia al valore tedesca. Goering soffrì la disoccupazione e la fame. Nel 1923, come tanti altri ex combattenti, abbracciò le idee nazionalsocialiste e prese parte attiva al *Putsch* di Monaco, durante il quale rimase ferito gravemente all'addome da una pallottola della polizia. Ciò nonostante riuscì a sfuggire alle ricerche e riparare in Italia.

Mio padre, che era al governo da appena un anno, fece ricoverare gratuitamente Goering in un ospedale, dal quale uscì completamente guarito, anche se piuttosto ingrassato. Col passare degli anni Hermann Goering divenne il più popolare dei gerarchi nazisti e il braccio destro, per molto tempo, di Adolf Hitler; e bisogna anche dire che la sua figura atticciata e la sua mania per le decorazioni e le divise sgargianti ne facevano un personaggio pittoresco ma in fondo simpatico. Mio padre lo stimava, e Goering gli fu sempre affettuosamente grato per l'accoglienza ricevuta dopo il *Putsch* di Monaco.

Nel 1933 quando venne firmato, a Palazzo Venezia, il « patto a quattro » (tra Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania), si seppe che Goering, allora presidente del *Reichstag*, aveva molto premuto su Hitler per ottenere la sua adesione al trattato. Questo patto rappresentò la somma degli sforzi diplomatici non soltanto di Mussolini, ma di Herriot e di De Jouvenel per la Francia, di Mac Donald, Simon e Lord Graham

per l'Inghilterra, di Von Papen, Von Neurath, Von Hassel per la Germania. Nel mondo ancora percorso dalla terribile crisi economica e sociale che aveva avuto inizio in America col crollo di Wall Street, il « patto a quattro » apparve come una luce di speranza. Da Papa Pio XI al presidente Roosevelt, da Gandhi al re di Svezia, tutti gli uomini responsabili plaudirono alla firma dell'accordo. Dopo il Concordato con la Chiesa, il « patto a quattro » rappresentò il secondo grande successo politico internazionale del governo italiano.

Feci conoscenza con Goering in occasione delle Olimpiadi del 1936. In quell'occasione Hermann Goering invitò mio fratello Bruno e me nella sua magnifica villa a pochi chilometri da Berlino, alla quale aveva imposto il nome della sua prima moglie, "Karin" Halle. L'invito del maresciallo tedesco c'impediva di assistere ad alcune gare sportive e ciò ci aveva piuttosto seccato. Che ci importava dei bellissimi arredamenti dei saloni, dei quadri meravigliosi appesi alle pareti, del giardino stupendo e della sala dove un perfetto treno elettrico in miniatura avrebbe fatto la felicità dell'«aficionado» più esigente? La cordialità della signora Goering, la simpatia del padrone di casa, il tono mondano della riunione erano tutte belle cose, ma noi ci annoiavamo a morte: io avevo vent'anni e Bruno aveva da poco compiuto i diciotto. Finché accadde l'imprevisto, un episodio che, tornato a Roma, raccontai subito a mio padre, facendolo ridere di gusto.

« Eravamo una trentina di invitati; tra gli italiani, oltre a me e Bruno, c'erano le principesse Mafalda e Maria di Savoia. Stavamo seduti in un salotto a chiacchierare tra noi italiani, mentre i camerieri servivano il tè. Le principesse erano, come sempre, molto affabili e simpatiche e Maria molto bella. Tutto ad un tratto irruppe in sala, ruggendo, una superba leonessa ».

« Si sarà trattato di un cucciolo » interruppe mio padre.

« No, i leoni li conosco bene da un pezzo — risposi — ho ancora sulla coscia il segno che mi lasciò la tua leonessa Italia nello zoo di Roma. Portavo i calzoni corti e tu mi obbligasti ad entrare nella gabbia, e 'Italia' mi diede una bella zampata! Ma questa, ti assicuro, era un magnifico esemplare adulto. Al suo apparire rimanemmo impietriti: la fiera girava attorno a noi, annusandoci. Le principesse strillarono

impaurite e s'arrampicarono in piedi sulle poltrone. Io e Bruno, facendoci coraggio, rimanemmo seduti, come se niente fosse; Bruno azzardò persino una carezza. 'Frau' Goering, allarmata che lo scherzo del marito fosse andato troppo oltre, impose a Goering di fare riportare in gabbia l'importuna leonessa ».

« E Goering? ».

« Ubbidì, da buon marito, rassicurando i presenti della docilità dell'animale, ma le principesse respirarono soltanto quando la leonessa uscì dal salotto. Poi, naturalmente, scoppiammo tutti a ridere ».

Goering decadde nella stima dei tedeschi quando, durante l'ultima guerra, la Luftwaffe non riuscì più a contrastare i bombardamenti aerei nemici sulle città germaniche. Hitler, poi, non gli perdonava l'eccessivo ottimismo con cui, nei primi mesi del conflitto, aveva condotto la battaglia nei cieli d'Inghilterra senza che fosse riuscito a prevedere la disperata (ed efficace) reazione degli *Spitfire* inglesi. Ad un certo momento sul *clan* di Goering cadde perfino il sospetto che si trattasse di « filobritannici ». Era noto che il maresciallo aveva interposto tutto il suo potere presso Hitler per evitare il conflitto o, per lo meno, limitarne la portata. Insomma, un atteggiamento simile a quello del capo del partito nazista Rudolf Hess, che stupì il mondo volando in Inghilterra allo scopo di convincere gli inglesi a trattare la cessazione delle ostilità.

Mio padre mi ricordò le pacifiche intenzioni di Goering nell'agosto del 1941, quando in Germania visitammo il quartier generale della *Luftwaffe*. Era perfettamente organizzato: strumenti precisi, apparecchiature radio riceventi e trasmittenti, telefonia, controlli. Sui pannelli luminosi applicati alle pareti si potevano seguire i voli degli aerei nemici sin dal momento in cui lasciavano le loro basi ed entravano in territorio germanico. Qualcosa di superlativo, « alla tedesca »; in quell'occasione ebbi modo di rammaricarmi della francescana povertà della nostra aeronautica. Goering, circondato dai suoi ufficiali (alcuni erano giovanissimi generali), era fiero di spiegare i complicati congegni al Duce. Da quelle stanze, egli controllava tutta la *Luftwaffe*, ancora molto poderosa in quell'estate.

Alla sera, commentando quello che avevamo visto quel pomeriggio, mio padre mi disse:

« Non solo a Goering va il merito di questa perfetta organizzazione della *Luftwaffe*. Il generale Udet, per esempio, è oggi dimenticato, eppure è stato un uomo importante per la rinascita dell'aviazione tedesca e la sua preparazione bellica ».

« Ma è vero che Goering la pensa come Rudolf Hess? »

« Secondo una informazione di Alfieri, negli ultimi giorni dell'agosto 1939, attraverso un suo amico svedese, un certo Dahlerus, Goering mantenne contatti con alcuni membri del governo inglese allo scopo di evitare lo scoppio delle ostilità in Polonia ».

« E Hitler non lo sapeva? »

«Pare che Hitler ne fosse vagamente al corrente, ma, in quei giorni, era sicuro che l'Inghilterra non avrebbe mai dichiarato la guerra ai suoi 'cugini' germanici solo per difendere Danzica e, al massimo, la Polonia. Ma Ribbentrop, Goebbels, Himmler, molti militari erano ben decisi a non limitare il conflitto alla sola città baltica e al suo corridoio. Ma l'avvenimento 'chiave' per rendere inflessibile l'Inghilterra nei confronti della Germania fu la firma del patto di non aggressione con la Russia, firmato il 23 agosto 1939. Stalin ed Hitler alleati! Ti ricordi quanto sorpresi ne fummo anche noi! Inoltre ci furono strane titubanze, ritardi, errori commessi dall'ambasciatore inglese a Berlino, Henderson, e dal ministro degli Esteri, Lord Halifax, a Londra. Dietro le quinte della politica inglese agiva già Churchill, ma pure Chamberlain era fermamente deciso a non concedere più nessun vantaggio al *Führer* anche a costo di scatenare la più terribile delle guerre ».

« Ti confesso che Goering mi è simpatico », dissi io.

« Anche a me », rispose mio padre. « Adesso che il suo Paese è in guerra agisce e lotta per vincerla, da quel buon soldato e patriota che è. Ma, un eroe, non dovrebbe ingrassare a quel modo».

Dunque, anche Hermann Goering aveva cercato di evitare la guerra. L'uomo che, ingiustamente, è accusato di aver fatto incendiare il palazzo del Parlamento tedesco, il *Reichstag*, per poterne addossare la colpa al comunismo, non era poi quel fanatico che molti credevano.

Con il Ministro della propaganda del III° Reich, Joseph

Göebbels, i rapporti furono corretti ma mai cordiali. Era ben nota la disistima del tedesco nei confronti degli italiani. Per mio padre faceva qualche eccezione: Hitler lo stimava e quindi non si permetteva esser troppo « mordace » nei suoi riguardi. Ma di tutto l'« entourage » del Führer, parlo di quello politico, il piccolo Goebbels era quello che peggio sopportava l'alleanza con l'Italia.

Dotato di indubbia intelligenza, acume non comune, buon giornalista, gran lavoratore, era « nazista » sino al fanatismo. Oggi il conformismo democratico e la paura obbligano soltanto criticare e biasimare tutti i personaggi del III° Reich: nessuno ardirebbe spendere una parola a favore di Hitler o di Göebbels nemmeno per qualche giustificato e provato motivo. Eppure, la macchina della propaganda « nazional-socialista » messa in moto da Göebbels rimane un portento di efficienza se, come è vero, è riuscita a mantenere fedele il popolo tedesco al uo Furher, sino al crollo finale. La sola « Gestapo » non sarebbe bastata.

Per quel che mi riguarda, ebbi con Göebbels vari incontri, causati da obblighi inerenti al mio lavoro cinematografico. La prima volta, quando gli feci vedere « il mio film » Luciano Serra, pilota » nel 1938, dopo il successo ottenuto a Venezia. Il film piacque e si studiò la distribuzione in Germania. Il gerarca tedesco sapeva che l'anno prima ero stato a Hollywood e che ero un ammiratore del cinema americano: ero stato alla Mecca del cinema proprio per stringere accordi con alcuni produttori americani. Sapeva anche che il mio giudizio sulle pellicole tedesche era piuttosto negativo, bastava leggere quello che scrivevo sulla rivista « Cinema ». Nessun film della U.F.A., Tobis, o Terra era degno di plauso. Solo « Olympia » della Leni Riefensthal era stato lodato. Per questi motivi eravamo sempre un po' freddi nelle nostre conversazioni. Göebbels non riuscì ad ottenere buoni risultati con il cinema di propaganda ideologica. Non ci riuscimmo nemmeno noi, anche se, al contrario della Germania, nessun celebre e valente regista italiano lasciò l'Italia in cerca di orizzonti più liberi e redditizii...

Soltanto a guerra iniziata, chiusi gli altri mercati, mi rivolsi alle società cinematografiche tedesche ai fini di produrre assieme alcuni films o ottenere la distribuzione di pellicole ita-

liane, che non fossero solo quelle cantate dal buon Beniamino Gigli o Tito Schipa.

Un giorno, invitato dal Ministro Göebbels, facemmo un lungo giro in battello sulle acque di uno dei tanti bellissimi laghi che circondano Berlino. Mi presentò alcuni suoi collaboratori, tre o quattro produttori e registi, delle attrici. Lo vidi innervosirsi quando le bellissime Lida Baarova, Christina Soderbaum, la svedese Zarah Leander, mi mostrarono una viva simpatia...

Poi, dopo l'8 settembre 1943, la sua « antipatia » nei miei riguardi aumentò a causa naturalmente del tradimento badogliano che confermava la sua scarsa fiducia verso tutti gli italiani. Sapendolo nemico dell'Italia e... mio, stimai opportuno evitarlo il più possibile. Sapeva che non ero stato nè ero un « mangiaebrei » e che nemmeno qualche lezione di Giovanni Preziosi era servita a cambiare il mio parere sugli ebrei: ce n'erano di buoni e di cattivi, come dappertutto. Preziosi, indubbiamente un uomo intelligente (fu assassinato dopo il 25 aprile 1945 dai partigiani) vedeva ebrei e massoni anche nella minestra che mangiava il Duce. E continuamente stilava rapporti per Göebbels, nei quali denunciava la « debolezza » di Mussolini nei riguardi degli ebrei e dei massoni. Quasi che in quei duri mesi della R.S.I. fosse più importante stabilire quanto sangue giudaico avesse nelle vene Bufarini Guidi, o se Galeazzo Ciano era massone. E questo era anche un altro motivo per il quale Göebbels diffidava di me: credeva che io facessi parte della « cricca » di Galeazzo Ciano, l'uomo che lui considerava « il fungo velenoso del fascismo ».

Spesso, quando mio padre mi rivelava segreti e poneva nella sua giusta luce le persone, mi rendevo conto di quanto fosse facile falsare la verità attraverso la propaganda e la guerra psicologica. « Addossare la colpa dello scoppio di un conflitto ad una sola persona, gruppo o nazione », diceva mio padre « è, spesso, erroneo o fazioso. Il filosofo Emmanuel Kant ha scritto: ' Non esistono guerre insensate, esse sono un fenomeno naturale e quindi necessario ». Dio voglia che non ce ne siano più, ma tutta la storia dell'umanità dimostra il contrario. Sembra che ad un certo momento niente possa evitare il corso degli avvenimenti. Il destino, la fatalità, a volte un ritardo in una

chiamata telefonica, il maltempo, un'inesatta informazione, l'orologio, il sonno ».

« Sembrerebbe che questa guerra non l'abbia voluta nessuno ».

« Tutti, nessuno, alcuni, adesso non ha importanza, ci penserà la storia. Come tutte le guerre, anche questa è cominciata con i metodi e i concetti strategici della precedente: pochi veramente moderni. Si misurava l'avanzata in chilometri, si credeva ancora nelle fortificazioni poderose, e l'occupazione di Parigi era considerata un obbiettivo indispensabile. Danzica e la Polonia, da sole, avrebbero già potuto giustificare la guerra ».

« Chi altri non voleva far la guerra alla Germania? ».

« Il duca di Windsor, re d'Inghilterra per breve tempo e, poi, marito della Simpson. Egli era dell'opinione che non solo si doveva evitare la guerra per motivi umanitari, ma anche per la difesa degli interessi politici inglesi. L'Inghilterra e la dinastia, diceva, possono uscire malconci dal conflitto che sta per scoppiare e una delle sue nefaste conseguenze potrebbe essere lo smembramento dell'impero inglese ».

« Ho visto in casa di Goering una fotografia del duca di Windsor ».

« La simpatia del duca per la Germania e l'Italia forse gli è costato il trono. Il suo matrimonio con la Simpson dev'essere stato un pretesto contingente alla sua abdicazione. Un giorno si saprà veramente come venne costretto ad abdicare nonostante avesse dalla sua parte Winston Churchill. Quando si giunse al *redde rationem,* tutti speravamo che si riuscisse ad evitare la guerra. Ma non fummo solo io e Hitler a fare orecchie sorde agli appelli del Papa, o a quelli di Roosevelt. Conclusa vittoriosamente la campagna di Polonia, Hitler pronunciò al *Reichstag* un lungo discorso, proponendo la pace al governo inglese e francese. La sua proposta venne respinta. Nel parlamento britannico persino i laboristi si dimostrarono violentemente bellicisti. Soltanto il vecchio Lloyd George, primo ministro inglese durante la prima guerra, giudiziosamente disse che la proposta di Hitler doveva essere presa in considerazione per evitare il sicuro sacrificio di milioni di innocenti. In realtà, il terzo *Reich* proponeva la pace in occidente per avere le mani libere di combattere in oriente il comunismo e l'imperialismo russo ».

« E Stalin? ».

« Tempo e spazio sono a suo favore; i russi hanno pazienza, sanno aspettare. Stalin un giorno definì Hitler il ' rompighiaccio borghese ' del capitalismo. Hitler ha cercato e cerca di mantenersi fedele al suo ' nazionalsocialismo ', alle teorie enunciate nel *Mein Kampf*, ma gli interessi dell'alta industria tedesca, della finanza, della casta militare, spesso glielo impediscono ».

Conversavamo in un saloncino del treno speciale, di ritorno dal fronte ucraino. Per qualche ora il convoglio sostò presso Vienna. Mio padre ed io osservavamo il panorama della bella città; accanto a noi, il generale Ugo Cavallero, appena tornato da una rapida visita alla città, descriveva al Duce la cattedrale di Santo Stefano che aveva visitato nel corso della sua breve escursione nella ex capitale austriaca. Mio padre ascoltava la descrizione, ma mostrava impazienza di riprendere il viaggio. Ad un tratto commentò: « Vienna è stata capitale per secoli del più potente impero europeo. A volte ci accusano di non averla difesa ad oltranza dai nazisti, ma sapete voi, Cavallero, che cosa disse confidenzialmente ad un nostro diplomatico l'ex cancelliere austriaco Schuschnigg finita la crisi? ' Se i soldati italiani avessero varcato la frontiera del Brennero per difendere l'Austria dai nazisti, i primi a sparare contro le truppe italiane sarebbero stati gli austriaci '. Forse hanno ragione quegli italiani che non fanno differenza tra germanici ed austriaci: sono tutti figli di Guglielmone e di Cecco Beppe. Anch'io, per la verità, ho molto contribuito a questo sentimento antitedesco, con la la mia campagna interventista del 1915 ».

Il treno si rimise in moto e giungemmo al Brennero, iniziando la discesa nella magnifica regione altoatesina, ancora oggi motivo di attrito tra Austria ed Italia. Ma allora il confine era sicuro: Hitler lo aveva solennemente garantito nel suo discorso pronunciato a Roma nel 1938. E che non si trattasse di una falsa promessa ne ebbi una indiretta conferma alcuni anni dopo, in Argentina, dalla viva voce dell'ex presidente del Consiglio jugoslavo Milan Stojadinovic. Ci trovavamo all'ingresso della chiesa nella quale il 28 aprile di ogni anno faccio celebrare una Messa in suffragio di mio padre e parlavamo della situazione politica, in particolare, dell'attività terroristica nell'Alto Adige. Stojadinovic mi disse: « L'Austria pretenderà sempre il possesso dell'Alto Adige: una prova di ciò sono questi atti sovversivi e terroristici. Non saranno finanziati dal governo austriaco, ma sono benevolmente tollerati. E pensare che nel 1938 il *Führer* rispondendo ad una mia precisa domanda, mi assicurò che considerava sacra, definitiva, inviolabile la frontiera del Brennero. Mi ricordo che aggiunse: ' Il Grande Reich finisce al Brennero '. Ed aggiunse che approvava la politica delle ' opzioni ': una volta che gli altoatesini, che desideravano trasferirsi in territorio germanico, vi si fossero trasferiti, ogni difesa della minoranza di ceppo tedesco da parte del governo germanico cessava automaticamente. ' L'Italia ', concluse Hitler in quella occasione ' è uno dei pochi Paesi europei che possieda confini ben definiti: le Alpi e i mari. Dentro quei confini può rimanere tranquilla ' ».

Nell'aprile del 1937, mentre era in pieno svolgimento la guerra civile spagnola, il Duce ricevette a Palazzo Venezia il maresciallo dei Reich, Hermann Goering. Nel corso del lungo e cordiale colloquio, fu anche esaminata la situazione politica e militare in Spagna.

Goering rimarcò la straordinaria importanza che aveva avuto per la causa di Franco il rapido trasporto delle truppe « nazionaliste » dall'isola Canarie al territorio metropolitano effettuato per mezzo di trimotori « Junker 52 » ed alcuni « S.M.81 » italiani. E aggiunse:

« Franco ha molti motivi per esserci riconoscente ».

« Speriamo che se ne ricordi » completò mio padre.

Francisco Franco, quando fu il momento, credette opportuno non ricordarsene. Convinto che l'interesse della sua nazione esigesse il « non agganciamento » al carro dell'Asse e nemmeno a quello anglo-americano, manovrò per alcuni anni con abilità ed intelligenza nella difficile impresa e vi riuscì. Se per l'Italia e la Germania questo atteggiamento di Franco rappresentò senz'altro una delle più importanti cause della loro sconfitta, pur tuttavia rimane il fatto che il « Caudillo » è l'unico della « cricca criminale fascista » ad essere morto nel suo letto e ad avere avuto onoranze funebri eccezionalmente solenni. E ciò giustifica il suo comportamento e

merita la gratitudine di tutti gli spagnoli. Ancor oggi, dopo la sua morte, la collaborazione della Spagna viene ricercata da governi di paesi, come gli Stati Uniti o la Francia, che per anni hanno visto come il fumo negli occhi la Spagna di Franco.

Il conflitto spagnolo fu vissuto nel nostro ambiente familiare con maggior intensità quando mio fratello Bruno, sotto il falso nome di Franco Martini, partì, come tenente pilota per le isole Baleari con il suo stormo di « S.M.79 » da bombardamento. Ma, dopo alcune settimane di attività, dovette rientrare in Patria per espresso desiderio di Franco. Motivo, la propaganda «antifascista» batteva troppo il tamburo sulla partecipazione di un Mussolini alla guerra contro i « rossi ». Ciò sembrava nuocere alla causa. Inoltre, la caccia « rossa » cercava con particolare accanimento di colpire l'apparecchio di Bruno e il pericolo cresceva ogni giorno di più per mio fratello, anche perché non faceva certamente nulla per nascondersi tra le nuvole. Abbattere l'apparecchio del figlio del Duce sarebbe stato un grosso successo per i « comunisti » e naturalmente un grande dolore per mio padre; sia pure a malincuore, mio fratello rientrò a Guidonia.

Quando mio padre accennava alle operazioni militari di Spagna, era solito formulare alcune riserve, specialmente nei primi mesi, sulle soluzioni strategiche del comando spagnolo. Non esser riusciti a prendere Madrid malgrado si fosse proclamata imminente la caduta della capitale era stato motivo di critica. Ma non lesinava parole di elogio ed ammirazione per il temerario valore e lo sprezzo della vita che era comune ai combattenti spagnoli, fossero essi « franchisti » o « rossi ». Col tempo, cominciò a stimare sempre più il « Caudillo »: non solo era un abile e capace generale, ma anche dimostrava doti indubbie di uomo politico, di governo. Calmo, prudente, poco loquace, convinto della bontà della sua causa sino al fanatismo.

« Si direbbe un potente sceicco arabo, giusto, astuto e crudele quando è necessario, generoso quando le circostanze lo permettono » così mio padre mi descrisse un giorno il capo dello Stato spagnolo « con i piedi ben piantati nella realtà presente, ma con gli occhi volti al futuro. Forse può essere considerato troppo freddo, calcolatore o, come dice Hitler, un gesuita. Ma è onesto, in buona fede e vuole portare la Spagna

alla posizione che le spetta come nazione di grande tradizione storica e civiltà». Poi aggiunse: «Ascolta tutti con grande cortesia, ma non è facile vederlo. Su di lui non hanno avuto effetto né le lusinghe di Hitler né le promesse di Churchill: tanto meno le pressioni di Ciano tramite Serrano Suñer».

Nel dicembre del 1940 fruii di una licenza premio che mi permise di lasciare, per qualche giorno, l'aeroporto di Grottaglie e recarmi a Roma in famiglia. In quella occasione, nonostante che mio padre fosse di pessimo umore per l'andamento delle operazioni militari sul fronte greco, ebbi la sensazione che presto la situazione dell'Italia sarebbe migliorata: le forze dell'Asse erano in procinto di giocare una importantissima carta che avrebbe portato al nostro totale dominio nel Mediterraneo. Hitler s'era incontrato in ottobre ad Hendaye con Francisco Franco, ma né lui né Ribbentrop erano riusciti ad ottenere dal capo spagnolo una formale promessa di entrata in guerra. Il *Caudillo* aveva avanzato, come sempre, richieste di viveri, di armi pesanti, di aeroplani, di autocarri, alcune garanzie per le sue colonie e pretese su territori francesi: insomma, un cumulo di richieste che non potevano certo essere prese in considerazione dal governo tedesco.

« Hitler mi ha detto », mi raccontò mio padre « che Franco lo ha distrutto con un interminabile colloquio di nove ore. Ha aggiunto che per nessuna cosa al mondo sopporterebbe un altro incontro del genere. Ha incaricato quindi me di smuovere la tenace resistenza di Franco e convincerlo ad entrare in guerra ».

« Sarebbe ora ».

«È assolutamente necessario che Gibilterra cada nelle nostre mani al più presto; allora il Mediterraneo diventerebbe veramente *nostrum* e Malta non potrebbe resistere un giorno di più al nostro assedio aereo e marittimo. Anche il Canale di Suez potrebbe chiudersi. Pare che i tedeschi abbiano finalmente capito che ai fini della guerra il Mediterraneo è vitale quanto il loro *Drang nach Osten*. Ma il mio compito con Franco non sarà facile ».

A rendere ancor più difficile l'impresa del Duce ci si metteva la nostra situazione bellica: ritirata in Cirenaica e ripiegamento sul fronte greco. Mio padre si rendeva conto che la barca faceva acqua ed era urgente correre ai ripari.

« Hitler ha strappato una mezza promessa a Franco: entrata in guerra della Spagna nel gennaio 1941 sempre che si adempiano tutti i suoi desideri. Sarebbe meglio che io parlassi con il *Caudillo* quando usciremo dal pantano albanese. Sono certo che la fine dell'inverno ci troverà alle porte di Atene. Lo ritengo il momento opportuno per convincere Franco ».

Ma non fu possibile aspettare: il 13 febbraio 1941 lessi sui giornali che il Duce e Franco s'erano incontrati a Bordighera. Poi gli avvenimenti precipitarono. Vincemmo in Grecia e in Jugoslavia, ma per la nostra famiglia la gioia fu breve: il 7 agosto cadde a Pisa mio fratello mentre sottoponeva a duri collaudi un nuovo apparecchio da bombardamento, quadrimotore « Piaggio 108 ».

Di Francisco Franco non si parlò più. Sembrava che Hitler e Mussolini avessero definitivamente accantonato il « Progetto Gibilterra » per occuparsi di avvenimenti di maggior importanza: la invasione della Russia, l'attacco giapponese a Pearl Harbour, la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti alla Germania e all'Italia. Eppure il « piccolo » problema Gibilterra, come il « piccolo » problema Malta, furono sempre ed insistentemente proposti all'alto comando germanico dal nostro Stato Maggiore. Quei «piccoli» problemi, se risolti, avrebbero dato un altro corso alla guerra.

All'epoca della RSI, quando a Gargnano ebbi il privilegio di poter collaborare più intimamente con mio padre, mi fu spesso offerta l'occasione di poter parlare della questione spagnola. Il Duce mi fece un quadro perfetto del *Caudillo* e della sua astuzia nel mantenersi fuori della mischia, quando per noi (eravamo al termine dell'inverno del 1944) era prossima la fine.

Una sera, nel suo ufficio di villa delle Orsoline, mio padre mi disse: « Sto aspettando Mellini, un funzionario degli Esteri che ha sostituito Mazzolini. Mi ha telefonato di avere un'urgente comunicazione da farmi ».

« Come sta Mazzolini? ».

« Molto male. La sua malattia mi addolora: la sua collaborazione mi è molto utile. Più che altro sono le sue doti di umanità, la sua bontà, l'intelligenza, i suoi modi fini e cortesi che io stimo. Peccato che il destino me lo abbia messo vicino soltanto in questi duri momenti; in altri tempi mi sarebbe stato

di grande aiuto. Molte cose non sarebbero accadute se avessi avuto più Mazzolini vicino a me e meno Paolucci di Calboli Barone».

Ricordai allora un doloroso episodio del settembre 1943. Liberato dal Gran Sasso da Skorzeny, il Duce aveva chiamato per telefono gli ambasciatori italiani con i quali era possibile mettersi in contatto: Magistrati (cognato di Ciano) a Berna, Bova Scoppa a Bucarest, Anfuso a Budapest e Paolucci a Madrid. Quest'ultimo, per anni intimo collaboratore di mio padre, amico di famiglia e uno dei pochi gerarchi che frequentassero villa Carpena o villa Torlonia, non aderì al nuovo governo della Repubblica. Più che il rifiuto in se stesso fu il modo con cui lo fece che addolorò mio padre, il quale era già amareggiato per le « defezioni » di Magistrati e Bova Scoppa. Solo dopo l'incondizionata adesione di Filippo Anfuso, mio padre si rasserenò un po'. In effetti, si poteva presumere che Anfuso, appartenente all'*entourage* di Galeazzo Ciano, fosse meno « fedele » del « fedelissimo » Paolucci. Dopo Alessandro Pavolini, Anfuso era il secondo amico di Galeazzo che non approvava la sua linea di condotta. La sua adesione ebbe quindi, per mio padre, doppio valore.

«L'ultima volta che mandai Paolucci a Madrid», mi disse il Duce «aveva, tra gli altri incarichi, anche quello di stare all'erta sulle possibilità di una resa "con" condizioni. La capitale spagnola era il centro diplomatico neutrale più importante, ma non mi venne mai segnalata una possibilità reale».

«Non potrebbe intervenire Franco personalmente?».

« Il *Caudillo* è riuscito a galleggiare facendo il morto; non ha menato scalpore, ascolta tutti, non concede niente. A noi ha concesso a malapena l'uso di qualche base navale di poca importanza e soltanto in certi casi. A Bordighera il suo atteggiamento fu cauto, sereno, amichevole. Non vedeva ancora ben chiaro come avrebbe dovuto comportarsi. Ma il rinvio dello sbarco tedesco in Inghilterra e le nostre poco brillanti campagne di Grecia e d'Africa non l'incoraggiarono di certo ad entrare in guerra al nostro fianco. Avevo l'impressione di parlare con Fabio il temporeggiatore. Mi espose drammaticamente la pessima situazione alimentare spagnola: forse non tanto grave come asseriva, ma aveva scorte di grano soltanto per otto gior-

ni. Io gli dissi, con affettuosa comprensione per il popolo spagnolo, che non si può pretendere che si combatta a pancia vuota ».

« Ma non doveva entrare in guerra nel gennaio 1941? ».

« Effettivamente; ma riuscì a rinviare il giorno della decisione. Chiedeva a Hitler sempre grano, materiali, armi e soprattutto tempo. Chiedeva comprensione. ' La Spagna ', diceva ' è appena uscita da una lunga, cruenta, micidiale guerra civile, ha bisogno di tempo per sanare le ferite '. Io gli dissi apertamente che lo comprendevo: la Spagna dovrà entrare in guerra nel momento meno pesante per lei e più proficuo di risultati per la causa comune. Ma, aggiunsi, Gibilterra deve essere occupata, e chiesi il libero passaggio in territorio spagnolo per le forze tedesche addestrate apposta per l'assalto alla Rocca ».

« Come avrebbe dovuto essere condotto questo attacco? ».

« Un incessante bombardamento terrestre da parte dei grossi calibri; poi mine di grande potenza, il tutto accompagnato da attacchi aerei e marittimi. Al momento opportuno, paracadutisti ed alianti. Ma Franco, pur accettando il piano, insistette che soltanto ai soldati spagnoli doveva essere concesso l'onore di riconquistare un lembo di territorio da troppo tempo in mano straniera. Contava per questo sull'opera di abili minatori delle Asturie, abituati all'uso di esplosivi. Chiedeva mortai di grosso calibro ed era sicuro che l'esercito spagnolo avrebbe risolto da solo l'attacco alla fortezza inglese. Gli risposi che l'importante era conquistare Gibilterra ».

« Ma non se ne fece nulla ».

« Franco era sincero: voleva aiutarci e naturalmente provava un senso di colpa davanti a me. Intuivo che non era sicuro della vittoria finale dell'Asse. D'altra parte capivo che la Spagna sarebbe stata un'alleata troppo debole per esserci veramente utile. Al minimo 'scarto' avremmo dovuto aiutarla. Nei mesi successivi Hitler non insistette con la dovuta energia: una volta decisa la non invasione dell'Inghilterra, tutti gli sforzi furono concentrati nell'attacco alla Russia. Il Mediterraneo tornava ad essere un fronte secondario, mentre Ribbentrop continuava a civettare con il governo francese di Vichy, ambiguamente oscillante tra Spagna e

Francia. Era l'epoca del ritornello *Wir haben den Krieg schon gewonnen* (Abbiamo già vinto la guerra). Errori ne abbiamo fatti molti noi italiani, ma se l'alto comando germanico avesse ascoltato la nostra continua, disperata richiesta di occupare Biserta, il Nordafrica, Malta, Gibilterra, le cose sarebbero andate diversamente. Quante navi abbiamo perso per attraversare il breve tratto di mare che ci separa dalla Libia ».

« Ricordo quando ti torcevi dal dolore allo stomaco e dicevi: la mia ulcera si chiama 'convogli' ».

« E' vero: adesso che non abbiamo nemmeno un vaporetto da mandare a Sirmione, non sento più alcun dolore. Ogni volta che Cavallero mi dava la triste notizia: 'Il convoglio uscito da Taranto è stato attaccato, all'alba o al tramonto, le navi tale e tal'altra sono andate a picco o incendiate; soldati, carri armati, munizioni, acqua, benzina, tutto perduto', come vuoi che non mi facesse male l'ulcera? E poi i tedeschi ci segnalavano che soltanto attraverso uno spionaggio 'molto in alto' il nemico poteva conoscere con tanta esattezza i nostri movimenti navali. Si aggiungeva, quindi, il tradimento, al quale mi rifiutavo di credere. Dopo il 25 luglio e l'8 settembre ho dovuto crederci ».

Era questo del tradimento un argomento che lo addolorava e lo indignava, perciò stimai prudente ritornare sul tema Franco. « Trovi simpatico il generalissimo? ».

« E' un latino, con la pelle scura, olivastra come un arabo. Piccolo, grassottello, la sua razza si perde nei secoli e nelle invasioni. Il nostro colloquio fu cordiale, aperto, sincero. Io insistetti: 'E' mio dovere parlarvi di queste nostre esigenze, ma non intendo esercitare su di voi alcuna pressione. La Spagna deve curare le sue ferite, pacificare gli animi, ricostruire le case, i ponti, le ferrovie, dar da mangiare al popolo. Purtroppo l'Italia ha avuto un cattivo raccolto e non può fornirvi grano, ma ho pregato il *Führer* di inviarvi al più presto centomila tonnellate di grano'. Mi ringraziò e disse che aveva concretato una compera di grano argentino, ma che non contava sulla sollecita consegna del cereale. Praticamente il popolo viveva ai limiti della fame. Che potevo dirgli! Parlavo perché dovevo parlare, ma notavo nel suo viso la gioia che gli arrecava la mia comprensione per la sua situazione e di quella del

generoso popolo spagnolo. Mi riconfermò la sua amicizia e quella della Spagna anticomunista, moralmente al nostro fianco. Belle ed assennate parole, ma Gibilterra non si prese ».

« Non credi che Franco, in nome dell'Europa anticomunista, potrebbe oggi fare pressioni sugli angloamericani per una resa "con" condizioni? ».

«Mettiti bene in testa questo: gli inglesi non vogliono fare la pace, anche se non sanno come potranno fermare la valanga russa. Ma affrontano un problema alla volta. Gli americani, portati fuori di senno dalla follia di Roosevelt, vogliono la vendetta, l'applicazione del piano Morghentau. I russi? Avanzano nel cuore dell'Europa distruggendo ogni cosa, violentano le donne, ammazzano i bambini, non lasciano vivo nessuno».

« Un quadro nero ».

« Io non m'oppongo a nessun tentativo, anche il più audace. Ma è come battere contro un muro: fin che Roosevelt fila in perfetto amore con Stalin non esiste possibilità di una resa con condizioni per la Germania. Noi siamo fuori del gioco ».

In quel momento bussarono alla porta e l'usciere annunciò Mellini. Erano le venti e trenta. Feci l'atto di andarmene ma mio padre mi accennò col capo di restare. Venni a conoscenza quindi di uno dei tanti tentativi per ottenere una resa condizionata per la Germania. Un piccolo tentativo, ma pur sempre una speranza. Mellini Ponce de Leon che sostituiva il conte Serafino Mazzolini gravemente ammalato, si scusò con mio padre dell'urgenza con la quale aveva sollecitato il colloquio, ma il caso gli era sembrato meritevole di premura. Riferì che nel pomeriggio aveva ricevuto il dottor Haas, funzionario dell'ambasciata tedesca e collaboratore del console generale Moelhausen, in compagnia di un francese che s'era presentato come *Monsieur* Guilbaud, ex inviato del ministero della Propaganda francese del governo di Pétain. Il dottor Haas aveva avuto istruzioni dal proprio ministero di richiedere un passaporto italiano per il signor Guilbaud, sotto un altro nome, onde potesse partire per Lisbona e da lì raggiungere Parigi. Il motivo? Mellini pose sulla scrivania una nota che mio padre lesse avvicinando il foglio alla lampada da tavolo.

«Concedete pure il passaporto; voi che impressione avete?».

Mellini esitò un po', un po' sorpreso che il Duce gli chiedesse la sua opinione. Poi con sicurezza rispose che "anche se ci fosse stata una sola possibilità di successo su mille" il tentativo bisognava farlo.

«De Gaulle è a Parigi, ha vinto la 'sua' guerra. Ora potrebbe vincere la pace e far finire il conflitto prima che la Russia occupi tutta l'Europa. È l'idea di Haas e di Guilbaud: che De Gaulle sia il mediatore tra la Germania e l'Inghilterra, che sia lui a chiudere la secolare lotta tra la Francia e la Germania. Che l'Europa intera sia grata a De Gaulle. Questo è lo spirito del tentativo».

Mio padre lo ascoltò con attenzione. Poi, come pensando, ad alta voce gli disse: «Sono chimere, una delle tante chimere dei tedeschi: ancora si fanno delle illusioni sugli inglesi, ma non capiscono che soltanto tirandogli qualche bomba di straordinaria potenza sulla testa potranno decidersi a considerare una pace di compromesso?».

Il bravo Mellini insistette con garbo: «Soltanto voi potreste portare alla pace quel contributo di equilibrio latino che permetta salvare quegli ideali che il mondo ha ammirato e che l'alleanza con la Germania ha poi deteriorato, arrivando alle conseguenze attuali ».

«Troppo tardi: nessuno vuol servirsi della mia persona per trattare, nemmeno gli inglesi. Churchill commette un grave errore pensando che sulle rovine dell'Europa l'Inghilterra possa dominare il mondo».

Mellini chiese permesso per ritirarsi. Mio padre si alzò e congedandolo gli ripeté di far avere il passaporto al dottor Haas.

Quando l'uscio si chiuse, mio padre s'avvicinò alla finestra che dava sul lago e guardò fuori. La notte era nera. Nessuna luce tremolava sull'acqua, in lontananza.

Gli misi un braccio sulla spalla, restando in silenzio per alcuni istanti, lunghissimi. Poi, all'orizzonte una luce sfavillante, il « bengala » di un aereo da ricognizione nemico sulla strada di Verona.

« Ha ragione Mellini — disse mio padre con voce stanca

— io vedo buio come la notte che mi sta di fronte, ma può darsi che una piccola luce possa improvvisamente illuminare queste tenebre, se non altro per evitare all'umanità maggiori sciagure. E adesso vai, vai a casa, è tardi ».

Uscii dalla stanza, mentre il Duce dinanzi alla grande finestra scrutava nell'oscurità della notte come aspettasse l'apparire di una ormai impossibile fiammella di speranza.

Adolf Hitler

Hitler sorrise, mentre i suoi occhi azzurri mi osservavano con curiosità e simpatia. Era l'agosto del 1936: a Berlino si svolgevano le Olimpiadi e tutta la Germania era in festa. Migliaia di sportivi e turisti giunti da ogni parte del mondo restavano abbagliati per la splendida ospitalità dei berlinesi, la perfetta organizzazione dei giochi e della « regía » cinematografica, degna della Leni Riefensthal, con cui ogni manifestazione era curata.

Io e mio fratello Bruno, appena tornati dall'Etiopia, assistevamo in forma privata assieme ad alcuni amici alle gare più importanti e in particolare a quelle dove gli atleti italiani partecipavano con grande onore. Enorme fu il nostro entusiasmo per la bella vittoria di Ondina Valla negli 80 metri ad ostacoli e sensazionale la medaglia d'oro conquistata dalla nostra squadra di calcio. Ma, nonostante la visita fosse privata, la nostra presenza a Berlino era nota all'«Auswertiges Amt» e un giorno ci pervenne un invito di Adolf Hitler per una colazione alla Cancelleria, alla quale, come ospite d'onore, avrebbe preso parte il nostro principe ereditario, Umberto di Savoia.

Durante il pranzo, Hitler, per mezzo di un interprete, mi fece spesso oggetto della sua attenzione:

« Lei è il figlio maggiore del Duce? »

Mentre rispondevo affermativamente, osservavo anch'io l'uomo che mi stava dinanzi e notavo alcuni dettagli per me sorprendenti. Intanto, il capo del nazionalsocialismo era, di statura, più alto di mio padre. Inoltre, a causa dei suoi tipici baffi, ci era sembrato sino ad allora una copia di Charlie Chaplin, piccolo e ridicolo. Invece, era molto elegante, indossando la nera uniforme del partito nazista e asciutto, magro nel fisico. La sua voce, profonda e un pò roca, era ravvivata

da una leggera imperfezione quando pronunciava la « erre ».

Hitler era in quei giorni al culmine della sua fortuna politica. Vedermelo per più di un'ora lì davanti, mi incuteva un certo reverenziale timore e la sua cortesia non valse a diminuire la mia tensione. Facendomi animo, lo complimentai per la perfetta organizzazione dei giochi e magnificai la bellezza della città di Berlino, pavesata a festa.

« Quando il Duce celebrerà a Roma le Olimpiadi, saranno ancora più belle! Roma è la sede più appropriata per tale magnifico evento della gioventù mondiale. Meglio di Atene, città dove il culto della fiamma olimpica s'è perduto ». — rispose Hitler con voce ispirata.

Fu quella la prima volta che lo vidi e, certo, non pensavo in quel momento che lo avrei rivisto molte altre volte e in circostanze non certamente felici come quella del 1936. Come, per esempio, nell'estate del 1943 o il tragico giorno dell'attentato, il 20 luglio 1944.

Mio padre ed il Führer s'erano incontrati la prima volta il 15 giugno del 1934, in una bella villa veneta, a Stra. Hitler visitò anche Venezia e si entusiasmò osservando le opere d'arte esposte alla Biennale. In quei giorni, per la prima volta, la stampa italiana ebbe ordine di non essere troppo ostile o sarcastica con il capo della Germania.

Tornato, da Stra a Riccione, mio padre si sottopose al consueto interrogatorio familiare, curiosi di sapere le sue impressioni.

« Di primo acchitto, il Führer non suscita simpatia. Intelligente lo è senz'altro e buon parlatore, anche se, per il mio carattere, lo trovo prolisso. Il suo eloquio è profetico. Mi ha assicurato, per l'Italia, la sua sincera, cordiale amicizia e con la sua, quella del popolo tedesco. Alla sua, posso arrivare a crederci, ma a quella del popolo tedesco... »

« Avete avuto qualche discussione? » interruppi.

« A tratti, qualche dissenso c'è stato. La sua personalità suscita interesse, ma alcune idee sul futuro dell'Europa lo distanziano da me proprio quando si sta stabilendo una certa comprensione. È stato molto corretto ed educato, quasi intimidito. È straordinariamente sicuro del suo operato e del grande destino riservato alla Germania. Le sue idee le imporrà con la

forza, se necessario. L'ho lasciato parlare del suo programma di governo, maturato nei mesi di carcere, approfondito nella lotta politica, esposto nel " Mein Kampf ". Il suo sogno è la creazione di un grande Reich che unisca sotto una sola guida tutte le genti europee di stirpe tedesca. Per ciò, sulla questione austriaca, ci siamo trovati in disaccordo ».

Pochi giorni dopo quell'incontro, Hitler intervenne rapidamente e personalmente per soffocare sul nascere una pericolosa rivolta di alcuni « gerarchi nazisti ». L'azione di Hitler fu dura, concludente. Mio padre ebbe parole di sdegno per quegli episodi di violenza, che per molti mesi raffreddarono le relazioni tra lui ed Hitler.

«Sarebbe come se io pugnalassi Grandi o De Vecchi..» disse qualche giorno dopo, e accortosi che mia madre aveva fatto un sorriso un po' ironico, preferì ritirarsi rabbuiato in volto, nel suo studio.

Col passare degli anni l'opinione di mio padre su Hitler e la Germania ebbe dei mutamenti. I suoi duri giudizi sui tedeschi si attenuarono quando, superata la questione austriaca, i rapporti tra i due capi e la stretta collaborazione in campo internazionale (durante la guerra di Spagna), fece supporre che tra i due regimi esistesse una identità di vedute su tutti i problemi politici del momento, primo fra tutti sul comunismo.

Il Duce parlava bene la lingua tedesca. Fin dal suo primo incontro con Hitler a Stra non sempre fu necessario l'interprete Schmidt. Quindi, molto di ciò che si sono detti Hitler e Mussolini rimarrà per sempre un segreto. Certo è che il disaccordo a proposito dell'Austria fu lungo e aspro. Ma, quando le truppe del Reich entrarono a Vienna, accolte trionfalmente dalla popolazione, l'Italia dovette far buon viso a cattivo gioco. Hitler, in quella occasione, inviò il celebre telegramma: « Duce, non lo dimenticherò mai ».

Il non aver difeso fino in fondo l'indipendenza austriaca era uno dei capi d'accusa che frequentemente e con acrimonia governi e giornali dei paesi democratici rivolgevano al capo dell'Italia. Mio padre andava su tutte le furie.

« L'Austria si comportava come quelle donne che quando sono perseguitate da un uomo, urlano e chiedono aiuto, ma poi, quando sono raggiunte e prese, ci stanno con piacere! An-

che quando noi la difendevamo a rischio di scatenare una guerra, l'Austria ci odiava, lottavamo per preservare la sua indipendenza ed era la prima a fregarsene e a volersi unire al grande Reich! Proprio io dovevo trasformarmi nell'ultima sentinella armata dei resti dell'impero absburgico? ».

« Chi ci ha rimesso la pelle è stato il povero Dolfuss... »

« Una brava persona, un piccolo grande uomo.

Noi abbiamo difeso la libertà dell'Austria sin dal 1931, quando Hitler non era ancora al potere, e se dopo l'uccisione di Dolfuss l'Austria non fu invasa dai tedeschi lo si deve alle divisioni italiane attestate al Brennero. E la Francia? E l'Inghilterra? E l'America? Chiacchiere, nient'altro che chiacchiere demagogiche; in fondo, desideravano ardentemente che, a causa dell'Austria ci rompessimo le corna io e Hitler. Quindi, mani libere per la Germania. Ne vuoi sapere una? Al tempo della *Anschluss*, il futuro ministro degli Esteri tedesco Von Ribbentrop, era a Londra. Strana coincidenza, non ti pare? ».

Altro punto di attrito con Hitler fu la campagna razziale. Mio padre non fu mai antisemita: dal 1922 sino al 1938, la collettività ebraica italiana poté lavorare e vivere in santa pace in tutte le città italiane. Soltanto quando non fu più possibile resistere alla pressione tedesca ed il giudaismo mondiale divenne apertamente nemico della Germania e quindi, di riflesso, anche dell'Italia, il governo italiano prese alcune misure che limitavano la libertà degli ebrei. Ma l'applicazione di queste misure fu notoriamente molto blanda ed elastica, tanto è vero che tutti gli ebrei da me conosciuti in questi anni fanno una netta distinzione tra la persecuzione di Hitler e la tolleranza del Duce.

Un esempio: nel maggio del 1938 chiesi consiglio a mio padre su come si doveva comportare un giovane israelita amico mio, preoccupato per la sua famiglia ed il suo fiorente negozio di stoffe nel centro di Roma.

«Che si allontani prudentemente da tutta l'Europa. La guerra può scoppiare da un momento all'altro e per gli ebrei la vita non sarà facile ».

« Anche in Italia? »

« Ti ripeto, meglio che se ne vada e aspetti che passi la bufera: salverà la pelle e il patrimonio ».

Lungo è l'elenco degli ebrei salvati dalle autorità italiane dentro e fuori del paese, per ordine diretto del Duce. Persino dalla Polonia occupata dai tedeschi riuscì a far venire in Italia molti israeliti. Ho incontrato a Buenos Aires un ebreo di Verona che riuscì ad arrivare in Argentina, via Spagna, nel 1944, quando le « S.S. » controllavano praticamente tutta l'Italia del Nord.

In quanto ai campi di sterminio, posso dire questo. Che ci fossero campi di prigionieri, Lager di internati, dove molta gente ivi reclusa morisse di malattia o di fame, specialmente nell'ultimo anno di guerra, era voce che correva. Ma mai avemmo sentore di stermini in massa, nelle camere a gas o con altri sistemi altrettanto crudeli. Un pomeriggio mi recai a Dachau per portare una parola di conforto ai soldati italiani ivi internati dopo l'8 settembre. Visitai le loro baracche, ma nessuno mi accennò, sia pure discretamente, che in altri settori del campo avvenissero uccisioni indiscriminate o in massa. Gli internati si lamentavano del freddo, della dura disciplina teutonica, della mancanza di notizie da casa (s'era alcuni mesi dopo l'8 settembre 1943) e, soprattutto, del cibo, sufficiente ma... tedesco. Avevano nostalgia della pasta asciutta, del vino. Mi consegnarono lettere da inoltrare alle famiglie ed io distribuii pacchi di viveri, sigarette, indumenti di lana. Le loro condizioni di vita non erano peggiori di quelle dei nostri soldati « repubblichini » in addestramento a Grafenwöhr o Padenborn.

Mio padre è morto ignorando Mathausen, Belsen o Auschwitz. Nessun cittadino italiano, fascista o no, è stato condannato per il delitto di «genocidio». Una volta, a Mar del Plata, un ebreo appena presentatomi mi disse piuttosto duramente: « A causa di questa dannata guerra la mia famiglia ha avuto la disgrazia di perdere dieci dei suoi membri ».

«Anche la mia — risposi altrettanto asciuttamente — e ciò non mitiga né il mio né il vostro dolore, ma essendo il mondo in guerra, la probabilità di lasciarci la pelle, dentro o fuori di un « lager » sono state molte anche per noi ».

Ma non soltanto mio padre: anche il regime fascista non fu "antiebraico". Infatti, sin dalle lotte interventiste del 1914 molti furono gli ebrei italiani che presero in simpatia Mussolini e le sue idee. Più tardi, tanti furono gli squadristi ebrei che parteci-

parono alla Marcia su Roma, specialmente di Livorno e di Trieste, oltre che di Milano. Dopo il 1922, alcuni ebrei ebbero cariche di rilievo nei governi fascisti, come Aldo Finzi e Guido Jung, ed altri nell'esercito, la marina e nelle organizzazioni dello Stato e del P.N.F.

Sono ben noti i colloqui che il Duce ebbe con Chaim Weizmann a Palazzo Venezia per la creazione di uno stato ebraico, la protezione e gli aiuti forniti agli israeliti che lasciavano la Germania dopo l'avvento di Hitler al potere nel 1933, e più tardi l'appoggio a quelli che erano rimasti nella Francia occupata dai tedeschi sotto il governo di Vichy. Tra l'altro, in quegli anni, alcuni membri dell' "Irgoun" ricevettero istruzione militare in un campo istallato nei pressi di Tarquinia. Già si prevedeva una lotta degli ebrei contro l'Inghilterra.

Il fascismo non era nato "razzista" e quanto ha dichiarato nel 1932 mio padre allo scrittore ebreo Emil Ludwig nel suo celebre libro "Colloqui con Mussolini", nè è una prova evidente. Si può quindi affermare senza tema di smentite che la maggioranza degli ebrei italiani (non più di 50.000 nel 1938) fu abbastanza favorevole al regime fascista, almeno sino alla firma del Patto d'Acciaio che ci alleò con la Germania. —

Vale la pena ricordare, sia pure in brevi cenni, quanto il celebre allievo e collega di Sigmund Freud, il triestino Edoardo Weiss, ha raccontato ai giornalisti prima di morire, nel 1970, negli Stati Uniti.

Egli diceva che Mussolini lo aveva sempre tenuto in grande considerazione e simpatia, sia per la sua professione di medico psicanalista, sia per la sua rigida condotta morale. Quando entrarono in vigore le leggi razziali in Italia, il dottor Weiss restò a Trieste e continuò a viverci e lavorare tranquillamente. Raccontava anche, che lo stesso suo maestro, il padre della psicanalisi, Sigmund Freud, ebbe a vergare una dedica su un libro di Albert Einstein, "Perché la guerra?" fatto recapitare al Duce a Palazzo Venezia da una paziente italiana da lui psicanalizzata a Vienna. La dedica diceva: "Da parte di un vecchio che saluta nel Legislatore l'Eroe della Cultura". Si riferiva, in generale, alle grandi opere pubbliche del Regime, e, in particolare, agli importanti scavi archeologici compiuti a Roma in quegli anni.

Quelle parole erano anche un esplicito riconoscimento di gratitudine per l'unico capo del governo dell'epoca che avesse difeso strenuamente la indipendenza dell'Austria in occasione del primo tentativo di "Anschluss" organizzato dagli uomini di Hitler nell'ottobre 1933. Sigmund Freud aveva pubblicamente dichiarato che Mussolini era stato l' "unico protettore" della piccola nazione austriaca. —

Ma l'interesse di mio padre per Freud non si esaurì in quella occasione. Nel 1938, per invito esplicito del dottor Weiss, intervenne presso il Führer onde evitare, all'anziano ed ammalato maestro, l'esilio da Vienna. —

La psicanalisi non era certo una scienza ben vista dal regime fascista, ma non fu affatto disprezzata od ignorata ufficialmente. Al dottor Edoardo Weiss fu affidata la redazione della voce "psicanalisi" della Enciclopedia Italiana Treccani, monumentale opera della cultura italiana, voluta dal fascismo e diretta dal grande filosofo Giovanni Gentile, assassinato poi, nel 1944, da partigiani comunisti, a Firenze. Nessuna "protezione" valse per lui!

Soltanto nel 1939 Edoardo Weiss si decise a lasciare l'Italia ed emigrare negli Stati Uniti, radicandosi a Chicago, dove mise il suo studio e dove scrisse opere di singolare importanza per la "psicanalisi" che tanto amava.

Le nebbie che offuscavano i rapporti tra Hitler e il Duce si diradarono quasi totalmente dopo la visita che mio padre fece nel settembre del 1937 in Germania. L'accoglienza delle alte gerarchie « naziste » ma ancor più, l'ovazione che un milione di berlinesi, temperalmente poco propensi all'entusiasmo, aveva riservato al capo dell'Italia fascista nell'immenso stadio olimpico, aveva conquistato e commosso mio padre. La pioggia non aveva raffreddato l'entusiasmo dei berlinesi, stupiti di sentire il Duce parlare un tedesco quasi perfetto.

« Il fascismo ha la sua etica, alla quale intende rimanere fedele ed è anche la mia personale morale: parlare chiaro ed aperto, e, quando si è amici, marciare sino in fondo, assieme ».

Così si espresse mio padre, in quella sera trionfale. A questo solenne impegno, assunto dinanzi al popolo tedesco, il Duce rimase fedele sino alla morte. E tale impegno va sempre tenuto presente per giudicare tutti gli avvenimenti successivi.

Quando Hitler restituì la visita e venne a Roma nel 1938,

le accoglienze furono eccezionali ma non certamente apoteosiche come quelle germaniche per Mussolini. Assistetti da una finestra della «Casa dell'aviatore» al passaggio delle carrozze del corteo. Nella prima, il re imperatore Vittorio Emanuele III ed il Fürher del Grande Reich. Il Duce, in secondo piano, come voleva, il protocollo.

Il giorno dopo io e Bruno ci recammo a Napoli, dove, dal magnifico ponte del transatlantico «Rex» colmo di invitati, assistemmo pieni di orgoglio ed ammirazione alla magnifica parata della «Regia Marina», nel corso della quale, cento sommergibili emersero simultaneamente dalle acque azzurre del golfo sparando salve di cannone. Di sera, al teatro San Carlo fu rappresentata l'«Aida» in onore dell'ospite.

Tornati a Roma, mio padre, come sempre faceva dopo questi avvenimenti importanti, ci raccontò, durante la cena, gli episodi interessanti, e soprattutto quelli divertenti, avvenuti nel corso delle manifestazioni ufficiali.

«C'eravate al San Carlo? Lo spettacolo non è riuscito troppo bene. Per poco non accoppavano Radames con quel pezzo di praticabile caduto dallo scenario. Meno male che Hitler s'è divertito molto; mi ha detto che anche nella organizzatissima Germania quando si vogliono fare le cose perfette in ogni dettaglio, accadono imprevisti d'ogni genere. Avete saputo i commenti dei napoletani? Han detto che per un 'razzista' come Hitler la 'Aida' era l'opera meno adatta. In fondo si tratta di un generale egizio che s'innamora di una 'faccetta nera'. Ma al *Führer* è piaciuta la prima ballerina, truccata da negra. In effetti, più che brava era bella».

«E la parata navale?».

«Entusiasta; il golfo di Napoli, in una splendida giornata di sole, è uno spettacolo meraviglioso anche per noi italiani, figurati per un tedesco. La Marina poi, bisogna riconoscerlo, è la nostra forza armata, meglio disciplinata ed istruita. Far emergere cento sommergibili nello stesso istante è impresa tecnicamente ardua e difficile: oggi nessuna nazione al mondo possiede una flotta subacquea potente ed addestrata come la nostra».

Come sempre, mio padre dava grande importanza al comportamento delle Forze armate non soltanto in guerra ma anche in tempo di pace. «L'unico metro valido per misurare la grandezza dei popoli rimane ancora e soltanto il valore e il sacrificio dei propri figli trasformati in soldati».

La frase indica chiaramente il pensiero di mio padre. Era quello che gli nasceva da quel complesso che io avevo definito «di Caporetto». Per cancellare dalla storia d'Italia quella pagina ingloriosa mio padre avrebbe dato la vita.

Quel giorno, a Napoli, fu felice: l'elogio degli ammiragli tedeschi e degli addetti navali stranieri era stato un «balsamo» per il suo «complesso». A suo giudizio, la Regia Marina era in linea, pronta al combattimento. Per questo, fu grande la sua sorpresa, che si tramutò poi in dolore ed indignazione, quando, alcuni anni dopo, alcuni ammiragli cedettero alle lusinghe della propaganda nemica e senza combattere, si arresero. La consegna della flotta italiana a Malta nelle mani degli inglesi fu un colpo durissimo per mio padre, quasi quanto quello di Caporetto.

«Nessuna flotta si è mai consegnata al nemico senza sparare un solo colpo di cannone. Una flotta non si arrende, arrivato il momento si autoaffonda, come hanno fratto i tedeschi a Scapaflow».

Nonostante la cordialità dei colloqui ufficiali che il Fürher e il Duce ebbero in quei giorni, né Hitler né Ribbentrop riuscirono a strappare a mio padre e a Galeazzo Ciano, ministro degli esteri, una decisa affermazione di raggiunta alleanza. Era ancora aperta la ferita dell'«Anschluss». Inoltre, non si volevano rompere i ponti con le «democrazie» anche se queste «Vestali» (come ironicamente le chiamava mio padre) erano ai suoi occhi colpevoli di non aver intimato l'«alt» alla Germania non soltanto in quella occasione, ma anche quando essa occupò la Renania, istituì il servizio militare obbligatorio ed iniziò la costruzione in serie di velivoli bellici.

«All'Italia Eden applicava le sanzioni economiche, per strangolarla, ma con la Germania firmava con tutta tranquillità un patto navale».

Ma anche l'Italia pochi mesi dopo firmava con la Germania un patto, che venne chiamato d'acciaio. In quell'epoca la nostra politica estera era assolutamente indipendente ed il pre-

stigio internazionale dell'Italia intatto. Una prova della nostra potenza militare fu la fine vittoriosa della guerra di Spagna mentre, come dimostrazione di forza politica e morale, ci fu la conclusione dell'accordo di Monaco. La guerra era stata evitata all'ultimo, per il tempestivo intervento di mio padre. Al suo ritorno da Monaco di Baviera tutto il popolo italiano gli riservò accoglienze trionfali e commoventi. Il re lasciò la sua residenza estiva di San Rossore per recarsi a Firenze a salutare il capo del suo governo. Ma mio padre,pur contento del successo ottenuto, non si sentiva completamente soddisfatto. Proibì che a Roma s'erigesse un arco di trionfo per il suo arrivo e con Ciano si espresse melanconicamente: « Abbiamo predicato 'vivere pericolosamente' e per vent'anni abbiamo educato la gioventù al combattimento, ma mi sembra che ora la fifa faccia novanta ». E siccome il conflitto era stato soltanto rimandato, mio padre ordinò si accelerasse il programma di armamenti e diede disposizioni al conte Ciano di indirizzare la nostra politica verso la « non belligeranza ». E per concludere il discorso su Monaco, dirò che, verso la fine della guerra, mio padre parlando di Hitler mi disse: « A Monaco Chamberlain, l'uomo dell'ombrello, salvò l'Inghilterra ed Hitler perse l'omnibus. Ma come poteva scatenare una guerra se Chamberlain e Daladier accettarono tutte le sue richieste? ».

Il discorso di Ciano alla Camera, il 16 dicembre 1939, nel quale spiegava i motivi per i quali l'Italia non era entrata « automaticamente » in guerra al fianco degli alleati tedeschi, cadde come una doccia fredda sulle spalle di Joachim von Ribbentrop. Una ulteriore colpa da aggiungere alle altre che il ministro degli Esteri tedesco addossava a mio cognato. Ma la diffidenza e più tardi l'odio di molti gerarchi nazisti verso Ciano non mi furono ben chiari sino a che, una sera, alcune settimane dopo il processo di Verona, mio padre mi disse: « Come puoi immaginare, il discorso che Galeazzo pronunziò alla Camera era stato da me approvato, frase per frase. Ribbentrop s'infuriò e, non potendo prendersela con me, scaricò tutti i suoi anatemi su Galeazzo. Ma il furore dei tedeschi ebbe un'altra causa: Hitler era stato convinto da Ribbentrop che la Francia e l'Inghilterra non avrebbero dichiarato guerra alla Germania quando quest'ultima avesse invaso la Polonia. Ne erano sicuri al cento

per cento. Tempestivamente noi gli avevamo comunicato che non saremmo entrati automaticamente in guerra al loro fianco. 'Non belligeranza', che non era la neutralità del 1914, ma che, in alcuni aspetti, era molto simile. Personalmente tale atteggiamento mi ripugnava, ma sopra ogni considerazione di ordine personale c'era l'interesse dell'Italia. Forse avrei fatto meglio a dare retta al mio istinto ».

« Cioè entrare subito in guerra? ».

« Sì, immediatamente. Quello era il momento di assestare il colpo, ma la ragione ebbe il sopravvento sull'istinto. La nostra 'non belligeranza' tranquillizzò l'Inghilterra, incoraggiò la Francia e così queste due nazioni poterono con più sicurezza dichiarare guerra alla Germania ».

« Sin qui non vedo niente di strano. Galeazzo... ».

« Aspetta. Chi informò gli inglesi ed i francesi che noi non saremmo scesi in campo? I sospetti di Ribbentrop, Goebbels, e Rosenberg caddero su Galeazzo, per via delle sue "presunte" simpatie verso gli anglo-americani. Mentre invece i sospetti di Hitler, Goering e Borman caddero sul re. Non che ai tedeschi facesse molto caldo o freddo il nostro intervento immediato, ma gl'inglesi e i francesi, tirarono un grosso respiro di sollievo. Per questo Ribbentrop è stato sempre contro Galeazzo e nessuno è mai riuscito a convincerlo della sua innocenza. Il tedesco quando parla di noi, specialmente dopo l'8 settembre, ci chiama « gli infedeli alleati dell'Asse ».

« Ma ha tanta influenza Ribbentrop su Hitler? »

« Nessun gerarca o generale tedesco ha una decisiva influenza su il Führer, ma Ribbentrop ha un vantaggio sugli altri: sta con lui quasi 24 del giorno. Forse Von Papen o Von Neurath avrebbero meglio servito gli interessi della Germania, ma erano uomini di pace, non di guerra. Però a volte mi chiedo: non è meglio esser fanatici, duri e spietati quando ci si accinge a imprese decisive per la propria nazione? Ogni dubbio, tentennamento, debolezza è un punto a favore del nemico ».

« I tedeschi hanno tirato troppo la corda? »

« Il giochetto di Hitler funzionava benissimo: la Renania è tedesca? Si annette. L'Austria è tedesca? Si occupa « quasi » pacificamente. Poi ci sono i Sudeti, le minoranze della Slovac-

chia, poi Praga e la « Skoda », poi Danzica e il corridoio... »

« Avrebbero potuto fare lo stesso con noi? »

« Certamente. Quando mandai al Brennero quattro divisioni e ordinai la costruzione sulle Alpi del Vallo del Littorio, sarebbe stato sufficiente che agenti tedeschi organizzassero dei disordini nelle piazze alto-atesine, o degli attentati dinamitardi, per reclamare il diritto di quelle genti ad unirsi all'Austria, o ad un plebiscito che permettesse la annessione al grande Reich. Si sarebbe arrivati ad un "ultimatum". Noi avremmo respinto qualsiasi pretesa territoriale. E allora le truppe d'assalto tedesche, con la copertura della "Luftwaffe" avrebbero passato il confine in più punti e proclamato libero il Tirolo del Sud. E, se l'appetito fosse stato forte, perché non scendere per lo stivale, eccellente "portaerei" per le future operazioni belliche nel Mediterraneo? »

« Avremmo resistito con le armi ».

« Nel 1938 il maresciallo Badoglio aveva creato una certa atmosfera di ottimismo sulla efficenza del nostro esercito. Ma più tardi, nei primi mesi del 1940, un rapporto del vecchio maresciallo Caviglia, mi rivelava che la stessa nostra neutralità sarebbe stata difficile da mantenere con le armi se non avessimo avuto dieci divisioni corazzate mobili nella valle padana e seimila pezzi d'artiglieria. Oggi sappiamo che nessuna forza al mondo avrebbe resistito all'urto di novanta divisioni tedesche sostenute dall'aviazione in picchiata. Valse di più presso Hitler il mio prestigio personale e il migliorato concetto che egli aveva dell'Italia come potenza militare per le buone prove date dai nostri soldati in Etiopia e in Ispagna. Soprattutto il desiderio tenace di Hitler di non restare solo ed isolato in Europa, di avere un amico, un alleato. Con me non poteva certo ripetere lo scherzetto fatto ad Hacha, il presidente della Cecoslovacchia. Ecco come grazie alla cecità politica degli inglesi e dei francesi non avemmo più libertà di scelta per vivere e prosperare. Meglio Berlino con noi, si decise, che contro di noi. C'era il caso che anche a noi toccasse ricevere un telegramma di sdegno dal Pontefice, per tutto aiuto, come lo ebbero i sovrani del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo! »

Logicamente i rapporti tra mio padre ed Hitler soffrirono molti alti e bassi, creati da avverse circostanze politiche

e militari o da ineguale concetto sulla maniera di affrontarle e risolverle. Particolarmente toccato era rimasto mio padre per la comprensione di Hitler per lo sfortunato esito della campagna di Grecia. Giungendo quasi alle lacrime, il Führer minimizzò il disastroso andamento delle nostre operazioni sul fronte greco, quando il nemico premeva su Tepeleni, ed in Africa Orientale, s'erano dovute sgomberare Cassala e Tessenei.

« Duce, — disse allora il Führer — anche l'esercito tedesco ha passato brutti momenti, perché non sempre sul terreno della battaglia le operazioni belliche si svolgono come previste sulla carta. È anche accaduto alla Russia con la Finlandia. Il paese "grande" è convinto che basti un piccolo sacrificio per mangiarsi di un sol boccone il "paese" piccolo. Questi invece lottando tenacemente approfitta di questo stato d'animo e mette in difficoltà il "paese" grande. Ma, Duce, il peggio è passato: in primavera attaccheremo violentemente ed in forze e toglieremo i Balcani dalle grinfie degli inglesi ».

Già in quei giorni l'Italia conduceva quella che fu definita poi « la guerra parallela ». Fu necessario accettare un maggior aiuto dei tedeschi nei nostri settori. Ma, una volta accettato, sarebbe stato essenziale arrivare alle estreme e logiche conseguenze, vale a dire, un comando unificato strategico e tattico delle forze dell'Asse. Ma, forse per prestigio, si mantenne una quasi assoluta indipendenza nella condotta e direzione delle operazioni militari, indipendenza formale e sostanziale che alla lunga riuscì di grande pregiudizio per la guerra comune. Contingenti della *Luftwaffe* atterrarono in Sicilia ed in Libia. Al comando dell'*Afrika Korps* era stato designato il generale Erwin Rommel. Il declassamento sul terreno militare dell'Italia era un fatto compiuto e ne approfittò subito la propaganda inglese per annunciare attraverso Radio Londra che noi eravamo diventati i servi di Hitler. Ma le divergenze tra « alleati » non erano soltanto nostra prerogativa: i memoriali scritti dopo questa guerra hanno rivelato le liti e gli scontri tra Churchill e Roosevelt, Montgomery e Eisenhower, De Gaulle e Giraud, Bradley e Patton, Stalin e Ciang Kai-scek. Non potevamo esserne immuni noi, ma furono, senza alcun dubbio, amari bocconi da inghiottire. Per mia fortuna, ero di stanza all'aereoporto

di Grottaglie col mio stormo da bombardamento e perciò lontano dalle chiacchiere e dall'incipiente disfattismo. Mentre in Grecia ed Africa morivano i migliori come Niccolò Giani, Berto Ricci, e Guido Pallotta nelle « retrovie » la partita in gioco veniva considerata troppo dura.

« Semplice », direbbe un giocatore di *poker*: « ho bleffato ma mi hanno visto, e in mano non avevo naturalmente nulla ». Così si espresse, un pomeriggio dei primi mesi del 1943, Galeazzo Ciano dopo aver fatto nove buche al golf dell'Acqua Santa. Già non era più ministro degli Esteri, e la sua critica s'era fatta più aspra e violenta. « Veramente all'inizio della guerra non avevamo le carte buone per vincere? Nemmeno una miserabile coppia di otto con dieci? ». « No, le carte ce l'avevamo: nel giugno del 1940 eravamo superiori in quasi tutti i settori all'Inghilterra, nostro solo avversario per il momento. Forse loro ci avvantaggiavano in corazzate e navi portaerei, ma noi avevamo il triplo di sommergibili e mezzi leggeri d'assalto ».

« E allora? », chiesi io.

« Le cose si misero male sin dall'inizio specialmente in Africa Settentrionale: Sidi el Barrani, Derna. In questa piazzaforte c'erano al momento dell'offensiva inglese tremila bocche da fuoco, tra piccoli e grandi calibri. La nostra resistenza fu praticamente nulla: la maggioranza delle truppe si arrese al primo urto e nessuno si ricordò di tirare la cordicella del pezzo di artiglieria. Disorganizzazione nelle retrovie, pessima condotta dei generali, sfiducia delle truppe per gli alti comandi, poco mordente, e scarso spirito di combattimento dei grandi reparti di fanteria ».

Arrivati Kesserling e Rommel nel settore del Mediterraneo, l'Italia dovette subire, quasi sempre, nella direzione militare e politica della guerra, le decisioni, dell'alto comando tedesco. Anche quando esse erano giuste, la resistenza del nostro Stato Maggiore le rendeva inefficaci. E si creò quel rancore e quella diffidenza per la quale i nostri suggerimenti anche se sensati non erano quasi mai accettati dai tedeschi. Problemi sul modo di condurre la guerra dei quali nemmeno gli anglo-americani andarono immuni. Ma loro potevano permettersi il lusso di sbagliare, noi no. Né era consolante sapere che Winston

Churchill era passato dal primo posto in classifica al terzo, dopo Stalin e Roosevelt.

Rividi Hitler nell'agosto del 1941, quando mio padre visitò le truppe italiane del CSIR in Ucraina. Prima passammo dal *Führerhauptquartier* dove il Duce ebbe importanti colloqui con Hitler, attinenti la campagna di Russia, che si stava svolgendo con eccellenti prospettive per le forze italo-tedesche.

« Sono contento », mi disse mio padre immediatamente dopo i colloqui « che lo Stato Maggiore della *Wehrmacht* abbia oggi riconosciuto la vitale importanza per la vittoria finale l'aver messo fuori combattimento la Grecia e la Jugoslavia. Con le spalle sicure nei Balcani le armate tedesche possono scorazzare senza timore nelle fertili pianure ucraine. Purtroppo per toglier di mezzo la Grecia e la Jugoslavia s'è perduto del tempo prezioso. Hitler mi ha accennato che l'invasione della Russia ha sofferto un ritardo di cinque settimane, ma i marescialli tedeschi hanno affermato che prima dell'inverno saranno egualmente a Mosca ».

« E dei nostri soldati? ».

« L'alto comando tedesco è sorpreso dal comportamento delle nostre truppe, che si sono battute bene. Ma io prevedevo che i nostri soldati avrebbero combattuto con più impeto contro i comunisti ».

Poi dopo un attimo di riflessione mi confidò: « Hitler mi ha rivelato che, per la prima volta, il servizio d'informazioni dell'esercito ha preso un solenne granchio: aveva più volte assicurato al Comando Superiore che le divisioni russe erano poco armate e la truppa non aveva troppa voglia di combattere. Lo stesso errore di valutazione commesso dal nostro servizio d'informazione nei riguardi della Grecia. I russi, come i greci, si sono difesi da leoni e Keitel stima che non si otterrà un risultato definitivo prima di otto settimane ».

« Otto o dieci », dissi io « basta che si vinca ».

« Hitler è sicuro della vittoria: combattere contro il comunismo gli ha ridato energie ed ottimismo. Ha detto una cosa curiosa: finita la guerra vuol venire in Italia per trascorrere un lungo periodo di riposo a Firenze. Firenze è la città italiana che egli predilige. Quando me ne ha parlato, il suo desiderio m'è sembrato quello di uno studente che, chino sui

testi, pensa alle vacanze che godrà nella prossima estate ».

Rividi Hitler due anni dopo, verso la fine di luglio del 1943, quando giunsi al *Führerhauptquartier* per chiedergli il suo deciso intervento a favore di mio padre, prigioniero del re e di Badoglio. Hitler mi rassicurò: il Duce stava bene, gli aveva mandato gli auguri per il compleanno e il maresciallo Goering gli aveva inviato una magnifica raccolta di libri. Mi promise che avrebbe fatto il possibile affinché al Duce, fedele alleato del popolo tedesco nella sua lotta contro il comunismo e le plutocrazie, non fosse arrecato danno alcuno. La sua voce era commossa, il tono sincero: per la prima volta ebbi la certezza della profonda stima e del forte affetto che nutriva verso mio padre e la sua famiglia. Era inferocito contro il re, contro la cricca di Badoglio ed anche con la sua ambasciata di Roma, che non lo aveva informato con esattezza.

Pochi giorni dopo ebbi un'altra prova del suo affetto per mio padre. Improvvisamente mi avvisarono che era arrivata mia sorella Edda per parlare con Hitler della sua situazione e di quella di Galeazzo. Il burrascoso colloquio si svolse in un saloncino del treno speciale del *Führer*, alla presenza di Von Ribbentrop e dell'interprete Schmidt. Purtroppo mia sorella non ottenne quel che più le premeva: il permesso di potersi recare insieme col marito e i figli in Spagna. Durante la conversazione, i mazzi di fiori che Hitler e Ribbentrop le avevano offerto per il suo compleanno rischiarono di finire sulle teste dei due capi tedeschi. M'ero scordato completamente che fosse il compleanno di Edda, ma non avrei mai immaginato che mia sorella dicesse al Führer e a Ribbentrop parole tanto dure e pessimiste sul risultato della guerra. Hitler doveva avere grande stima di Edda se le permetteva parlare come forse nessuna donna aveva osato. Ma, sfortunatamente Edda non riuscì a vincere la tenace resistenza di Ribbentrop: la famiglia Ciano doveva rimanere in Germania, e così la missione di Edda era fallita e il destino di Galeazzo compromesso. Quanti dolori sarebbero stati risparmiati a noi se ai Ciano fosse stato concesso volare in Ispagna come chiedevano!

Un interessante documento che prova, una volta di più, la amichevole, costante cortesia del Führer nei riguardi di Mussolini, è un artistico oggetto, di grande valore storico che Hitler

fece pervenire al Duce in occasione del suo sessantesimo compleanno.

Infatti, il 29 luglio 1943, Benito Mussolini compiva sessanta anni, e, quando il Führer per mezzo del suo ambasciatore a Roma, von Mackensen, avrebbe dovuto far giungere nelle mani del suo amico ed alleato il prezioso dono, già era scattata l'operazione Savoia, Badoglio, Acquarone, Grandi. Mussolini confinato a Ponza, alcuni membri del Gran Consiglio scappati all'estero, molti chiusi nelle loro case romane, avviliti per il fallimento della congiura, altri subito imprigionati nelle celle di Forte Boccea.

Non sò se era consuetudine dei due capi dell"Asse" scambiarsi doni in occasione dei loro compleanni o altre feste personali. Nelle grandi occasioni, lo scambio di omaggi tra i capi di Stato o governo, anche di valore intrinseco, sono di prammatica. Ma, per ricorrenze di tipo privato, come quella di un genetliaco, non sò se per tutti gli anni che durò la "brutal friendschip" come la definisce un frettoloso storico inglese ci fossero scambi di omaggi e doni.

Tra l'altro, mio padre, dopo aver festeggiato con fuochi artificiali ed un ballo campagnolo alla Rocca delle Caminate il suo 55° compleanno, aveva messo la sordina ad ogni clamore che ricordasse troppo agli italiani e, soprattutto, a se stesso, che la vecchiaia era alle porte.

Poi, con l'inizio delle ostilità, ogni qualsiasi tipo di festa era stato bandito del tutto. D'altra parte, era regola di casa Mussolini non celebrare avvenimenti famigliari, come comunioni, battesimi, compleanni: la più austera e romagnola forma di vita vigeva da sempre nella nostra casa, spesso sin troppo rigorosa.

L'oggetto in questione pervenne così nelle mani del Duce dopo la sua liberazione dal Gran Sasso, e naturalmente le parole del Führer furono scritte prima della seduta del Gran Consiglio. Assumono quindi un significato molto importante, in quanto, nemmeno i servizi segreti delle S.S. avevano previsto un 25 luglio così repentino e con un Duce completamente "out" della scena politica italiana.

In un astuccio di grandi proporzioni, finemente decorato con una grande svastica al centro, è contenuto il messaggio del Führer, scritto in lettere dorate, su carta pergamenata.

Il testo, scritto su due facciate, è il seguente:

IN NAMEN DES DEUTSCHEN VOLKES

Duce, unter den männer, die der boden italiens nach dem zusammen bruch der antiken welt hervorgebracht hat, werden sie als vorkämpfer und gesatlter einer neuen zeit vorder nachwelt einstand der spitze stehen. —

Das schiksal hat den lebensweg des deutschen und italienischen volkes zu einem überaus ähnlichen bestimt, der kampf, den heute unsere beiden nationen, ader seite unserer verbündeten, führen, glt der gleichen weltauschauung und den selben zielen: der ehre un freiheit unserer völken und der sicherstellung der grundlagen ihres lebens für die zukunft. —

Duce, am tage, and dem sie das sechzigste lebensjahr vollenden, bin ich deschalb glucklich als führer und sprecher des deutschen volkes ihnen unsere herzlichsten wünsche fur ihr persönlisches leben und lebenswerke übermitteln zu durfen. —

Möge die vorsehung ihnen ihre gesundheit um Kraft, die sie im dienste der grösse und zukunft des faschistichen italen verzehren, für noch viele jahre eines gesegne, ten wirkens erhalten. Mit der versicherung treuer freundschaft und kampfverbundenheit. —

Haupt quartier, den 29 juli 1943

Adol Hitler

La sincera amicizia che Hitler nutriva per mio padre fu ancor più evidente quando, qualche giorno dopo, mi annunciò che il Duce era libero. Venni chiamato al *Fürherhauptquartier*: era il mio quinto incontro con il capo della Germania. Quando Hitler si alzò dalla poltrona nella quale era seduto, con gli occhi sfavillanti di gioia, a tutto pensai meno che alla possibilità che mio padre fosse stato liberato. Ero certo che dopo l'8 settembre il Duce era stato assassinato come Ettore Muti oppure consegnato prigioniero agli angloamericani. Mentre attorno al *Führer* tre o quattro suoi collaboratori, come Martin Bormann e Ribbentrop sorridevano compiaciuti, Hitler mi posò le mani sulle spalle e guardandomi negli occhi mi disse con voce commossa: « Ho il grande piacere di potervi comunicare che il Duce è stato liberato da un gruppo di miei valorosi soldati. Sta bene e presto lo avremo qui con noi ».

Se ripenso all'istante in cui l'onnipotente Führer mi comunicò la notizia che mio padre era sano e salvo, mi sento riprendere dalla commozione. Quella notizia cancellò di colpo tutte le angosce: non solo avevo ritrovato mio padre, ma anche il mio capo. La guerra non era perduta, la vittoria ancora possibile. Per quel minuto di intensa gioia, ho perdonato a Hitler più di una cosa.

Il fatto che avesse voluto annunciarmi personalmente la notizia era, da parte sua, un segno di insolita attenzione. « Questa impresa », mi disse dopo aver brevemente accennato alla « operazione Skorzeny » « rende felici non soltanto noi, ma tutti i camerati tedeschi. Oggi è un grande giorno per il popolo germanico e per gli italiani che non hanno perso il senso dell'onore ». E, prima di congedarmi con una lunga e forte stretta di mano, aggiunse: « La liberazione del Duce è un segno favorevole del destino ».

Il giorno dopo, all'aeroporto, il *Führer* ebbe per me un altro gesto gentile: mi lasciò solo perché fossi il primo a salutare il Duce quando sarebbe sceso dal trimotore «Junker» che lo portava da Monaco. Con grande emozione abbracciai e baciai mio padre. Era quasi irriconoscibile: sul capo un cappellaccio nero, sgualcito ed addosso un cappotto che gli stava grande. Mi parve, e lo era, molto dimagrito. Gli occhi stanchi ed un sorriso poco spontaneo rendevano ancora più triste il suo volto. Poi Hitler avanzò di alcuni passi e gli strinse a lungo la mano. Erano entrambi visibilmente commossi. Alcune ore dopo quando raccontai a mio padre come Hitler mi aveva comunicato la notizia della sua liberazione, commentò: « Un giorno mi ha telegrafato: "Duce, non lo dimenticherò mai". Oggi sono stato io a dirgli che non dimenticherò mai quello che ha fatto per evitarmi, non la morte che non m'importa, ma il disonore di cadere in mano al nemico ed essere umiliato in prigionia ».

È mia opinione che Hitler volesse più bene a mio padre che mio padre a lui. L'ammirazione e la stima per il Duce era intensa e sincera. Bormann mi confidò una volta che Hitler spesso diceva che il popolo italiano non era degno di essere guidato da un uomo così eccezionale. Mio padre nel giudicare Hitler

si bloccava dinanzi alla noiosa pesantezza degli argomenti sui quali il capo della Germania amava indugiare. Inoltre gli interessi dei due Paesi non sempre coincidevano e quindi l'attrito era inevitabile. La triste situazione in cui era venuta a trovarsi l'Italia dopo il tradimento dell'8 settembre non poteva certo migliorare le cose.

Chiesi a mio padre che cosa pensassero gli alti « papaveri » tedeschi sull'andamento delle operazioni sui vari fronti.

« La situazione in Russia non è brillante, ma sono certi di arginare prima e, fermare, dopo, lo sfondamento e quindi superare l'inverno. La resistenza e il coraggio dei russi è stata una grossa e spiacevole sorpresa per l'alto comando tedesco. Così pure le fabbriche segrete costruite al di là degli Urali, di cui nessuna spia aveva segnalato la esistenza. Aggiungi che gli Stati Uniti hanno mandato e mandano una enorme quantità di materiali e armi, e avrai un quadro delle difficoltà tedesche. Ma a Stalingrado sono stati i russi, da soli, ad inchiodare le armate di Von Paulus ».

« E sul piano politico? »

« Alludi a trattative di pace? Hitler non ne vuol nemmeno sentire parlare: questione di vita o di morte, dice, per la civiltà europea. Il soldato tedesco conscio della posta in gioco, non s'arrende e combatte su tutti i fronti con indomito valore. Eccellente nell'offensiva, è pericoloso anche quando si ritira ».

« E noi italiani, che faremo ora? »

« L'unica soluzione è tornare al combattimento. Nella nostra terra si battono soldati di ogni razza e religione, distruggendo ogni cosa. Dal 25 luglio, caduta del fascismo, all'8 settembre, tradimento del re, l'aviazione « alleata » ha distrutto più case di povera gente indifesa che non in tutto il periodo precedente di guerra. Per i vinti, nessuna pietà. Badoglio, nel quale da vecchio si sono svegliati i furori bellici che non ha mai avuto da giovane, pare stia preparando un piccolo esercito « monarchico » da mettere a disposizione degli anglo-americani. È una vergogna, altro che « giro di valzer! » Bismark affermava che quando l'Italia stringe un patto di alleanza militare, già pensa a come non mantenervi fede... anzi, quasi esige una clausola che ne permetta uscirne fuori... Ma, purtroppo, l'esercito italiano non esiste più, si è

arreso ovunque. E la flotta italiana ha trovato il combustibile per arrivare sino a Malta... No, la dignità d'Italia esige che si torni al combattimento, se si vuole che nel futuro si creda ancora alla parola d'onore degli italiani ».

E proseguì:

« Hitler mi ha fatto capire senza eufemismi che il popolo tedesco è indignato per il « voltafaccia » italiano e che non è disposto a tollerare un suo debole atteggiamento nei confronti dell'Italia. Lo Stato Maggiore, che sempre ha sostenuto che Hitler faceva male a fidarsi troppo degli italiani, adesso proclama la sua preveggenza. C'è poco da stare allegri. Ma bisogna fare il possibile per ottenere un minimo di fiducia e soprattutto evitare che la « vendetta » tedesca diventi troppo dura per il popolo italiano. Mi ha detto che la « Wehrmacht » avrà presto in dotazione armi così micidiali da capovolgere le sorti della guerra. È un segreto assoluto e non m'ha voluto dire di più: è avvilente, ma in questi giorni di tradimento e disonore, la diffidenza verso gli italiani colpisce anche me ».

« Anche di te, diffidano? »

« No, Hitler sembra immune da tale sospetto. Ma il suo « entourage » s'è fatto duro, intransigente... Sai cosa pensa Ribbentrop? L'ho capito da sue mezze parole. Che il 25 luglio sia stata una ben congegnata commedia dell'arte, all'italiana, imbastita tra me ed il Re! L'affrettata lettura di Machiavelli non ha soltanto fatto male ai mediocri cervelli italiani ma anche a quelli tedeschi ».

Erano ore particolarmente dolorose per mio padre: non soltanto era crollato il suo ventennale regime, ma contro la sua persona erano state gettate, senza alcun limite di decenza e molta ingenerosità, manciate di fango. La sua vita intima era stata «romanzata» e data in pasto al pubblico. Chiese se avevo dei giornali e gli diedi un paio di quotidiani usciti a Roma dopo l'8 settembre. Se spesso il giudizio che aveva dei giornalisti ed intellettuali era stato, nel passato, negativo, questa volta aveva la conferma di non essersi sbagliato. I « voltagabbana » erano numerosi e privi di qualsiasi dignità. Mentre leggeva, lo vedevo, stupito, indignato, profondamente addolorato. Per interrompere la lettura gli chiesi: « Non t'è sembrato strano che mentre parlavi a Feltre con Hitler, proprio una settimana prima del Gran

Consiglio, Roma venisse bombardata dall'aviazione americana? »

« Caro Vittorio, quante volte per carità di patria ho finto di non vedere o sentire. Un vento infido e maligno tirava sulla Capitale, ma mai avrei creduto che per far crollare l'ultima resistenza si sarebbe ricorsi alla morte di centinaia di cittadini innocenti. Molto meglio sarebbe stato che le bombe fossero cadute su villa Gaggia! Ci avrebbero ammazzati tutti e chi s'è visto s'è visto. L'effetto psicologico del bombardamento fu tremendo e convinse chi ancora aveva dei dubbbi... Io non vedevo l'ora che finisse il colloquio coi tedeschi per volare a Roma. Certamente il servizio segreto nemico sapeva del mio incontro con Hitler e sapeva anche esattamente il luogo dove esso avveniva: con tutte le spie « onorarie » che c'erano in giro non potevano certo ignorarlo. Sarebbe stato facile colpirci, distruggerci, invece preferirono bombardare Roma e uccidere centinaia di persone! »

Le parole di mio padre erano amare, anche se il tono della sua voce era pacato. Forse, in quel momento, ripensava alla Roma che aveva vibrato nei giorni dei trionfi affollando Piazza Venezia, all'amore che egli nutriva per la città dei Cesari e dei Papi, per la quale tanto aveva fatto, al suo desiderio di ritornarvi che sembrava potesse realizzarsi adesso che era libero, ma che invece non sarebbe stato più esaudito nemmeno per un'ora. Ma forse provava già quel senso di distacco che avvertii quando, col tono di chi commenta un fatto storico, mi disse:

« Alla fine di questa guerra la monarchia italiana scomparirà. Dopo Sedan finì Napoleone III, dopo l'ultima guerra dovettero abbandonare il trono gli Hohenzollern, gli Absburgo ed i Romanoff. Adesso è il turno dei Savoia ».

Seppi più tardi, che al momento della partenza per l'Italia, Hitler gli aveva raccomandato particolarmente due cose: che si curasse la salute (difatti un eccellente medico tedesco; il dottor Zaccharias ebbe l'incarico di guarire la sua ulcera) e che, con i collaboratori ed avversari, non avesse le debolezze del passato. Seppi anche che, con molto tatto, ma chiaramente, il Führer gli aveva ricordato che per raggiungere la vittoria non bisognava avere riguardi per nessuno. Aggiunse anche che se lui, Hitler, fosse stato più intransigente nel pretendere dall'Italia un più leale contributo militare e politico, il Duce non si

sarebbe trovato dinanzi ad un 25 luglio. Ma, anche dopo questa messa a punto di Hitler, mio padre continuò a comportarsi umanamente e generosamente, come aveva sempre fatto, con tutti. La lista degli antifascisti salvati in quel periodo è lunghissima e include, tra i molti altri, Ferruccio Parri e Pietro Nenni.

Benché valutasse in pieno i difetti del suo sistema di governo e l'« ingenuità » (voluta o non voluta, è ancora da accertare) del suo comportamento alla vigilia della seduta del Gran Consiglio, mio padre, tornato in Italia, dimenticò le offese degli «autentici» antifascisti e non fece prendere nessuna misura di rappresaglia contro chi aveva pubblicato sui giornali le più scandalistiche e tendenziose rivelazioni sulla sua vita privata. Anzi, durante i 600 giorni della R.S.I. divenne più accessibile, paziente, conversatore, filosofo. Qualche volta sembrava un funzionario che, messo in pensione il 25 luglio del 1943, fosse stato, per circostanze ineluttabili, richiamato al suo posto di lavoro.

« Evito per lo meno il cinquanta per cento delle corbellerie che italiani e tedeschi farebbero senza la mia presenza », diceva quando era di buon umore. Ma a volte, quando le « corbellerie » erano troppo grandi, s'infuriava. Un pomeriggio lo vidi furente a causa del *Gauleiter* di Innsbruck, Hofer, che spadroneggiava nell'Alto Adige. Vergò sull'istante un messaggio terribile a Ribbentrop, che consegnai personalmente a Berlino. Hofer si calmò un poco ma la difesa dell'Alto Adige e della Venezia Giulia occupò sempre la mente di mio padre in quel periodo. Un'altra volta la causa della sua ira furono i « G.A.P. » di Milano.

« Cosa credono di ottenere assassinando un federale o sparando su un camion tedesco isolato? Questi inutili attacchi che non abbreviano di un sol giorno la guerra, giustificano dal punto di vista della legge di guerra le terribili rappresaglie tedesche. Qua nel Nord la vita potrebbe svolgersi tranquillamente: invece ammazzano Resega, Manganiello, Gentile, soldati, molte camicie nere. Chi può fermare le rappresaglie? Sempre e solo il sottoscritto. Ma è giusto salvare la vita a simili individui? Con i nemici sono stato sempre indulgente, ma adesso siamo in guerra e chi uccide a tradimento sa benissimo che se viene

catturato finisce al muro. Che non pianga se non potrà essere salvato ».

« Che dice Wolff? ».

« Ha ricevuto da Himmler ordini severissimi: le retrovie devono essere tranquille. Per questo si tengono ben stretti Bolzano. Non hanno fiducia. È la solita catena del tradimento, che è causa della nostra debole posizione attuale. I deleteri effetti dell'8 settembre dureranno nei secoli ».

L'umore di mio padre migliorò nettamente dopo la visita compiuta nell'aprile del 1944 alla divisione « San Marco » in addestramento in Germania. La pesante atmosfera in cui si viveva nel Nord, fu spazzata via da una ventata di aria pura, benefica per tutti quelli che ebbero la ventura di respirarla. Soprattutto per il Duce, al quale i soldati fecero accoglienze indimenticabili. Il fascino che esercitava sugli italiani di ogni estrazione era ancora enorme.

Al castello di Klessheim, durante i giorni del 22 e 23 aprile del 1944, Hitler e mio padre ebbero alcuni colloqui. Quando il *Führer* mi vide sulla scalinata del castello, sorridendo mi diede la mano dicendomi: « Come sta il giovane Mussolini? ».

Lo ringraziai brevemente pensando che con questo si sarebbe esaurito il dialogo. Ma così non fu: Hitler mi trasse in disparte ed aggiunse: « Sono lieto di dirvi che il professor Morrel ha visitato il Duce e lo ha trovato quasi completamente guarito. Adesso è soltanto necessario non abbandonare la cura e seguire le prescrizioni del dottor Zaccharias. Conto sulla vostra affettuosa collaborazione ». Lo rassicurai ringraziandolo per la sua premura. Hitler concluse: « Stategli sempre vicino ».

Quando il giorno dopo ci dirigevamo in auto a Grafenwohr per passare in rassegna la divisione « San Marco » comandata dal generale Princivalle, accennai a mio padre quel breve colloquio. « È vero », mi disse. « Da quando ho lasciato la dieta lattea la mia ulcera s'è messa tranquilla. Sto veramente bene. Ma il merito ce l'ha il buon Zaccharias e le pillole colorate che mi obbliga ad inghiottire ».

« L'umore di Hitler? ».

« È preoccupato. I russi sono alle porte. Abbiamo parlato dell'importanza che il tempo e lo spazio hanno per la strategia

e la politica della Russia. È convinto che se lui non avesse attaccato nell'estate del 1941 lo avrebbe fatto Stalin nell'autunno. Inoltre ha ammesso che la politica di collaborazione con la Francia è stata un grosso errore di valutazione, al quale per fortuna noi non abbiamo partecipato. Ma non è ora di recriminare: sembra che le armi speciali siano pronte per essere impiegate e con queste armi egli pensa di poter capovolgere a nostro favore la situazione. Ho notato una forte tensione tra i comandanti "nazisti" e i generali dell'esercito; quando le cose vanno male, tutto il mondo è paese ».

Si è scritto molto in questi anni di un incontro segreto tra Hitler e Mussolini che sarebbe avvenuto nel marzo del 1945. Anche Churchill nelle sue memorie dà per certa la notizia. In quella occasione mio padre avrebbe visitato una fabbrica nella quale si stavano costruendo le armi segrete. Posso escluderlo in forma assoluta: mio padre vide Hitler soltanto in tre occasioni durante i 600 giorni della RSI: nel settembre del 1943, nell'aprile del 1944 e nel luglio dello stesso anno. Le notizie sulle armi segrete gli giunsero tramite varie persone, una delle quali fu il console italiano a Danzica, Parenti. Nemmeno accettabile la versione che in quel periodo si sia incontrato segretamente con Churchill, anche se non posso essere categorico nell'affermarlo in quanto, a volte, mancavo per molte settimane dall'Italia. Ma per Hitler sì, giacché ho partecipato a tutti i viaggi che mio padre fece in Germania in quel periodo.

L'ultima volta che i capi della Germania e della Repubblica Sociale Italiana si incontrarono fu, come ho detto, nel luglio del 1944. Visitammo i campi d'addestramento delle 4 divisioni italiane situati in quattro punti diversi del Paese e ci meravigliammo che il nostro treno viaggiasse senza incidenti né ritardi. Evidentemente il sistema ferroviario tedesco non era ancora sconvolto. Le 4 divisioni italiane erano pronte per rientrare in Italia, perfettamente addestrate ed armate. L'entusiasmo che il Duce suscitò in quelle decine di migliaia di uomini fu travolgente. Gli alti ufficiali tedeschi che ci accompagnavano non credevano ai loro occhi. Erano questi gli stessi soldati abbattuti e stanchi che avevano internato dopo l'8 settembre? Erano queste le *badoglien truppen* tanto sprezzate e denigrate? La gioia di mio padre, facilmente immaginabile, si ripercosse

anche sul suo fisico, tanto che il dottor Zaccharias, alla sera, gli disse: « Duce, sembrate un soldato di vent'anni anche voi ».

« Fosse vero, *Herr Doktor*, ma voi sapete bene che tra dieci giorni ne compio sessantuno ».

Conclusa l'ispezione alle divisioni ci mettemmo in viaggio diretti al *Führerhauptquartier*, a pochi chilometri dal quale il treno ebbe una lunga ed imprevista fermata in aperta campagna. Né Dörnberg, capo del cerimoniale, né Dollmann, che viaggiava con noi, seppero darcene una spiegazione: il treno speciale del *Führer* non arrivava mai in ritardo. Finalmente ci rimettemmo in moto.

Quando arrivammo alla stazione, c'erano in attesa sul marciapiede tutti i più alti gerarchi tedeschi, con Hitler alla testa. Mio padre scese solo, mentre noi del seguito restammo discretamente indietro. Dal finestrino notai che Hitler porgeva a mio padre la mano sinistra. Corse come un lampo la notizia: era stato commesso un attentato contro la persona del *Führer*.

« Duce, mi hanno appena fatto esplodere vicino una macchina infernale ».

Più tardi, mio padre sorrise con me dell'espressione « macchina infernale » che puzzava di diaboliche interferenze ultraterrene. Era certo, però, che solo un miracolo aveva salvato la vita di Hitler. « Pensa », disse « in pieno quartier generale ».

« Come sta Hitler? ».

« Soltanto un leggero *choc* nervoso e una forte contusione al braccio destro. Per questo non mi ha potuto stringere la mano con la destra ».

« E la situazione interna? »

« Non è ancora chiara. Sembra che tutto dipenda da Goebbels che, trovandosi a Berlino, è stato incaricato di soffocare l'eventuale ribellione delle truppe di stanza nella capitale. L'attentato è stato fatto alla perfezione, meno il risultato. Tra l'altro potevamo essere presenti anche noi ».

« Forse », dissi io « pensavano di prendere due piccioni con una fava ».

Visitammo la baracca. La stanza delle riunioni, nel centro della quale era sistemato il grande tavolo con le carte geografiche, era semidistrutta. Puzza di bruciato nell'aria, segni di recente lavaggio sul pavimento: evidentemente c'erano stati

morti e feriti. Hitler, con grave tranquillità, spiegò a mio padre l'accaduto: « Ero qui in piedi presso il tavolo, col braccio steso ad indicare un punto sulla carta geografica. Lo scoppio mi ha spinto violentemente il braccio in alto e perciò lo muovo con difficoltà. Passati alcuni minuti, potemmo comprovare che la bomba era stata situata sotto il tavolo, a pochi centimetri dai miei piedi ».

La sua voce era calma, sicura. Ma il suo imbarazzo era evidente: forse era dall'epoca del loro primo incontro di Stra, nel 1934 che Hitler non si era sentito più in stato di inferiorità dinanzi al Duce. Cercava di mettere in risalto il miracolo della sua salvezza e passare in secondo ordine le cause che avevano motivato il gesto dei congiurati. Si volse: su una sedia scassata stava appesa l'uniforme che indossava al momento dello scoppio: « Osservate, Duce, è a brandelli! Sono rimasto praticamente spogliato dallo spostamento d'aria. Meno male che non c'erano signore ».

Hitler si sedette su una cassa rovesciata e mio padre su una sedia piuttosto malferma: « Niente può ormai accadermi », sentenziò il *Führer* « adesso sono più che mai convinto che il destino vuole che conduca a termine vittoriosamente la comune impresa ».

Terminati i colloqui ufficiali, ci venne offerto un tè in una sala della « baracca » principale. Tutto si svolgeva in una atmosfera irreale, disordinata, al punto, che per una strana combinazione, mi trovai seduto, io che ero la più piccola ruota del carro, alla sinistra del *Führer*, nel momento forse più grave della sua vita. Cosa dirgli nel mio semplice vocabolario tedesco in un momento come quello? Attorno al tavolo rotondo si sedettero, oltre ad Hitler e mio padre, Goering, von Ribbentrop, Bormann, Graziani, l'ammiraglio Doenitz, Anfuso, Mazzolini, e l'interprete Schmidt. Ma spesso si alzavano o cambiavano di posto. Himmler fece una fugace apparizione, poi partì in aereo per Berlino. Di tanto in tanto Hitler si alzava e, da una stanza vicina, parlava per telefono con Goebbels. La sua voce, a volte squillante, giungeva sino a noi che abbassavamo di proposito il tono della nostra conversazione per ascoltare il loro colloquio. La repressione era in atto, rapida, violenta, senza scampo per i colpevoli. La difesa del III Reich era scattata:

con l'arrivo di Himmler a Berlino la situazione si normalizzava.

Ogni tanto guardavo mio padre seduto un po' lontano da me ed egli mi sorrideva, con un sorriso leggermente ironico e divertito. Capii immediatamente il significato di quel sorriso: anche lui, come tutti gli italiani del seguito, s'era liberato del « complesso del tradimento ». Era finita la litania, a volte il disprezzo, per quanto era accaduto in Italia prima e dopo il 25 luglio e l'8 settembre. Non soltanto tra gli italiani c'erano persone disposte a tradire. Il regime nazionalsocialista non cadeva come il fascismo il 25 luglio, l'esercito non s'arrendeva come il nostro l'8 settembre, ma era stranamente consolante assaporare con gusto la situazione. Eravamo tutti in pericolo: mio padre, il maresciallo Graziani, Mazzolini, Anfuso. Potevamo finire davanti ad un plotone di esecuzione tedesco se la sommossa trionfava. Ma in quei minuti, sorseggiavamo il più dolce tè che avessimo bevuto in molti anni.

Al tramonto Hitler disse laconicamente che l'ordine era stato ristabilito e che il complotto non aveva avuto seguito tra la popolazione e al fronte. L'atmosfera si placò al punto che stimai educato rivolgere al *Führer* le mie prime parole da quando ero seduto accanto a lui: « *Führer*, permettetemi di congratularmi con voi per lo scampato pericolo ». Mi osservò come se mi vedesse per la prima volta, eppure era più di un'ora che gli sedevo al fianco. Soltanto allora notai che, dietro la nuca, aveva la pelle arrossata e i capelli bruciacchiati.

« *Ach so*, il giovane Mussolini. Grazie, la Provvidenza non ha voluto che la Germania perdesse il suo capo in un momento così decisivo. Adesso nulla potrà ostacolare la nostra vittoria. Dobbiamo continuare la lotta con la furia della disperazione: un popolo che sa resistere come quello tedesco è degno di miglior destino ». La crisi era superata. Hitler sorbì con evidente piacere la sua tazza di tè, e assaggiò qualche pasticcino secco che gli offrii da un piattino; sembrava di essere nella *hall* di un albergo per un'amabile riunione di amici. Ma le uniformi dei generali, i volti tesi e le continue telefonate di Himmler e di Goebbels facevano scomparire questa illusione. Avevo un grande desiderio di conoscere l'opinione di mio padre sugli avvenimenti, ma soltanto quando fummo sulla via del ritorno potei soddisfare la mia curiosità.

« L'attentato », disse mio padre « avrà come puoi bene immaginare una enorme ripercussione in tutto il mondo. Molti ufficiali della *Wehrmacht* dovranno essere sostituiti. Nella truppa la notizia aumenterà lo spirito di resistenza. L'accaduto è grave, ma anche interessante. Non è da scartare che gli autori dell'attentato abbiamo agito d'accordo ad un piano organizzato a Londra: muore Hitler, assume il potere un generale qualsiasi, pace e quindi la Russia si ferma nei punti dove è arrivata. Hitler non è di questa opinione: sostiene che la guerra continuerà sino alla vittoria o alla totale sconfitta della Germania. Gli Stati Uniti, guidati da Roosevelt e dallo 'spirito di vendetta biblica 'di Morghenthau, non permetterebbero una pace 'con condizioni'. La lotta, come direbbe uno sportivo inglese, è a *finish* ».

« E per noi? ».

« Ho ottenuto quello che volevo; anzi, molto di più di quel che speravo. Ma oggi Hitler non poteva 'decentemente' negarmi nulla. Ho ottenuto che tutti gli italiani internati dopo l'8 settembre, 'badogliani' o no, abbiano il trattamento riservato ai 'lavoratori liberi'. Mi ha aggiunto che la Germania non può largheggiare in viveri, ma cercherà di migliorare la loro alimentazione ».

« E le nostre magnifiche divisioni? ».

« Saranno inviate al più presto in Italia. Con gioia Hitler ha dato a me e al maresciallo Graziani la buona notizia ».

L'allegria di mio padre era comprensibile; sempre aveva sostenuto la necessità che la Repubblica Sociale fosse presente sulla linea gotica con grandi unità di combattimento.

« Che altro, papà? ».

« Ho ottenuto da Hitler la grazia per quattro ufficiali della marina italiana condannati a morte per alto tradimento in una base francese ».

Ero curioso di conoscere i nomi dei congiurati. « Ribbentrop », spiegò mio padre rispondendo alla mia domanda, « mi ha fatto tre o quattro nomi, tra i quali quello di von Schulenburg, della vecchia 'casta' prussiana tanto cara a Hitler. Tra i civili sembra che ci sia l'ex ambasciatore a Roma, von Hassel.

Mi dispiace, sembrava un'eccellente persona. Se posso, interverrò a suo favore presso il *Führer* ».

« Ma la bomba chi l'ha collocata? ».

« Il colonnello Stauffenberg. Però mi chiedo: se voleva far fuori Hitler perché non ha avuto il coraggio di ammazzarlo con la sua pistola d'ordinanza? È possibile che in tutta la *Wehrmacht* non si sia trovato un generale disposto a dare la vita pur di uccidere Hitler? Una bomba sotto il tavolo! È proprio ridicolo, da comica di Ridolini. La conclusione amara e semplice è una sola: restar vivi, egoismo. Se col suo gesto l'attentatore era convinto di interpretare il supremo interesse della Patria doveva essere disposto al sacrificio. Magari al fronte è stato cento volte in procinto di morire, ma oggi anelava la gloria ' storica '. Comunque, quello che è accaduto non mi fa nessun piacere, anche se per noi un lato positivo rimane: i tedeschi non potranno più seccarci con la continua litania del tradimento italiano ».

« Cosa ti ha detto Hitler al commiato? Sembrava commosso ».

« Mi ha detto: ' Duce, vi considero il miglior amico della Germania e mio personale. Il popolo tedesco vi sarà eternamente grato. Qualunque cosa accada, l'Italia e la Germania vivranno per un più glorioso domani ' ». Furono le ultime parole che il Duce e il *Führer* si scambiarono direttamente. Da allora, non si videro più.

Nei mesi successivi la vita di mio padre fu tormentosa. Nemmeno una visita alla sua Romagna, durante la quale sostò dinanzi alle tombe dei suoi genitori e di Bruno, a San Cassiano, valse a rasserenarlo. Al ritorno mi disse: « Non rivedrò più la Romagna ». Intanto, gli angloamericani premevano sulla linea gotica, e mio padre cercava invano di far pressioni su Hitler per ottenere un rapido rientro in Italia delle divisioni « Littorio » e « Italia » che avrebbero potuto contribuire validamente alla difesa del nostro fronte.

A metà novembre il maresciallo Kesselring, che mio padre stimava più di Rommel, rimase ferito in un incidente d'auto. In quel momento le forze del maresciallo Alexander avrebbero

potuto attaccare e dilagare nella pianura padana. La guerra in Italia sarebbe finita sei mesi prima. Invece, gli angloamericani si fermarono sulle posizioni raggiunte, con l'evidente intenzione di passare l'inverno senza impegnarsi.

« Gli Appennini », diceva mio padre « si sono dimostrati il miglior ' vallo ' difensivo. Anche i mezzi ' rodanti ' moderni, quando devono passare per i monti o per le gole piene di fango perdono tempo. Un solo soldato tedesco tiene a bada una dozzina di avversari! ».

Un giorno mio padre mi chiamò con urgenza mentre ero a Milano. Quando giunsi a Gargnano mi disse: « È venuto a farmi visita il generale Vietinghoff che sostituisce Kesserling. Mi ha espresso il suo convincimento di poter ricacciare il nemico al Sud della penisola con l'aiuto di sei divisioni fresche e qualche squadriglia di aerei. Due divisioni potrebbero essere le nostre, ma ce ne vogliono altre quattro. Gli angloamericani sono stanchi di questa lunga e sanguinosa campagna d'Italia: fanno combattere sempre più i polacchi, gli indiani, i marocchini, e quante altre razze hanno a disposizione. Strategicamente l'invasione dell'Italia è stata una idiozia, così come è stata fatta, ed è aggravata dai dissensi sempre più forti tra i comandanti inglesi e quelli americani. Ritengo che solo Hitler può decidere l'invio di rinforzi e approvare il piano di Vietinghoff. Gli ho scritto una lettera, tu gliela porterai ».

Ero felice, non soltanto per la prospettiva di una nostra offensiva, ma anche di mettermi di nuovo in viaggio. Al volante di una « Aprilia », in compagnia di un buon amico, senza scorta, con un « mitra » marca « Thompson » che avevo « razziato » a Tobruk dopo la disfatta inglese, presi la strada del Brennero che conoscevo a memoria. Mai, durante i miei numerosi spostamenti, venni fermato o attaccato da bande partigiane. La sola difficoltà da superare era la severissima *Feldgendarmerie* tedesca.

A Berlino fui ospite del nostro ambascatore Filippo Anfuso. Lo pregai di mettermi in contatto con Hitler e gli spiegai i motivi della mia missione. « Al *Führerhauptquartier* è inutile andare », mi spiegò « i russi sono a pochi chilometri. Stanno scegliendo una nuova sede, forse sarà Klessheim oppure Ber-

chtsgaden, ma credo che Hitler verrà a Berlino. Da giorni non so dove si trovi, anche se mi risulta che ha ricevuto Jacques Doriot e l'ungherese Szalasi ».

Anfuso telefonò al sottosegretario agli Esteri, barone von Weizsäcker, ma non ebbe una risposta definitiva. Qualche ora dopo ci fu comunicato che era impossibile arrivare alla residenza del *Führer,* perché il Comando si spostava continuamente. Alcuni sospettavano che fosse già a Berlino. La lettera doveva essere consegnata ad un corriere per il suo immediato recapito. Ero seccato e lo manifestai: « Quante storie. È la prima volta che non posso arrivare sino ad Hitler ».

« Sono cambiate tante cose dopo il 20 luglio, caro Vittorio », cercò di spiegarmi Anfuso.

« Lo credo, anche la fedeltà dei membri dell'*Auswertiges Amt*. In Germania, come in tutte le nazioni del mondo, i funzionari dei ministeri degli Esteri stanno ' istintivamente ' dalla parte del nemico ». E per prevenire l'obbiezione dell'amico Anfuso, ambasciatore di carriera, gli dissi sorridendo: « La frase non è mia, è del Duce. Tu poi sei una eccezione ».

« La lettera deve arrivare presto nelle mani del Führer », disse ad Anfuso.

« Sono certo che gli sarà consegnata. Ho amici fidati vicino a Hitler che mi informeranno se l'ha ricevuta ».

Per precauzione lessi la lettera di mio padre e imparai a memoria i punti principali. Mezz'ora dopo venne un giovane ufficiale delle S.S. e gliela consegnammo. Alla sera cenai all'« Adlon » con la speranza di incontrare qualche gerarca o ufficiale tedesco di mia conoscenza. Fui fortunato: il generale della *Luftwaffe* Bodenschatz stava in uno dei salotti. Gli spiegai il mio cruccio.

« *Herr Hauptmann* Mussolini: la lettera arriverà nelle mani del Führer. Ma se volete essere sicuro, domani con una ' cicogna ' vi porto sino al nuovo quartier generale. Ma non credo sia necessario: lo Stato Maggiore Generale ha ieri deciso di concentrare il massimo sforzo sul fronte Orientale ed effettuare un'offensiva rapida e violenta in Occidente. Sul fronte italiano, in vista dell'inverno e della poca aggressività del nemico ci manterremo sulla difensiva. Anzi, si pensa di togliere una o due divisioni tedesche quando si attestino sulla 'linea gotica' quelle italiane ».

« La prego, generale », insistetti « di riferire al Führer il progetto Vietinghoff e la sua convinzione e quella del Duce che detto piano potrebbe aver successo. Conto su di voi per rassicurare il Duce sull'esito della mia missione ».

Quella notte dormii poco: ero scontento di non essere potuto arrivare sino a Hitler, ma sapevo per esperienze precedenti che quando si faceva il « muro » attorno al *Führer* era inutile insistere. Ad aiutarmi a rimanere sveglio ci fu anche un terribile bombardamento aereo, eseguito senza incontrare resistenza contraerea. Al mattino un vasto quartiere della città era totalmente in fiamme. La famosa strada « Unter den Linden » quasi senza alberi e tutta sottosopra. Me la ricordavo otto anni prima, imbandierata a festa per le Olimpiadi. Il mio albergo s'era salvato per pochi metri!

Dopo il mio ritorno a Gargnano, mio padre mi mostrò una lettera di Hitler in risposta alla sua. Il messaggio era giunto a destinazione, ma l'esito era negativo. Hitler diceva di no al progetto Vietinghoff: non un solo uomo si poteva distogliere dai fronti dell'Oriente e dell'Occidente.

« Caro Vittorio » commentò mio padre « noi abbiamo sotto le armi oltre cinquecentomila uomini. Se fossero bene armati, addestrati, fiduciosi, non avremmo bisogno delle divisioni tedesche per tentare l'offensiva. Ma anche si dessero le tre condizioni precedenti, cambierebbe l'esito della guerra per un nostro successo su questo fronte ormai secondario? »

« A Berlino mi hanno assicurato che sono pronte le V2 e che altre armi di maggior potenza potrebbero entrare in funzione da un momento all'altro ».

« Sì, è vero. Ma forse sarebbe ora che le armi tacessero e si passasse all'azione politica. Cercare di convincere gli anglo-americani ad abbandonare la criminale tesi della ' resa senza condizioni '. Solo Churchill può forzare quel pazzo di Roosevelt a cedere, a non ascoltare la cricca sinistra che fa capo a Morgenthau. Errori ne sono stati commessi, e se ne commetteranno perché sono insiti nella natura umana. La Storia non insegna un bel nulla. Ma adesso il mondo non può permettersi il lusso di sbagliare ».

Così l'offensiva italo-tedesca sul fronte appenninico non si fece. Restammo con l'amarezza di aver perso una possibilità di successo. Ma, esaminando gli avvenimenti successivi, è da ritenere che sarebbe stata una inutile battaglia, anche se vittoriosa. Per fortuna ci consolammo con il mese di dicembre che fu fortunato nelle Ardenne per le forze dell'Asse. A Milano il Duce venne accolto con entusiasmo da buona parte della popolazione, tanto da dare la sensazione che si fosse ritornati al 1934. Poi nella Garfagnana nostri reparti delle divisioni addestrate in Germania ottennero un brillante successo contro la VIII Armata.

Il Natale trascorse con un po' di cielo rosa all'orizzonte dopo tanta tempesta. Mio padre passò come sempre le feste lavorando. Ma quel Natale lo festeggiammo con più allegria. Accettò qualche piccolo regalo e, soprattutto, volle a pranzo i nipotini. In quella fine d'anno, anche se militarmente s'era ottenuto qualche successo, mio padre riteneva che soltanto « diplomaticamente » si sarebbe potuta salvare la situazione.

« Bisogna che veda Hitler, è il momento opportuno, giacché gli angloamericani hanno constatato nelle Ardenne che il leone tedesco non è ancora morto. Entriamo nel quinto anno di ostilità con una sola certezza: maggiori distruzioni, stragi in scala triplicata. Prima che l'Europa finisca nelle mani dei russi bisogna fare un estremo tentativo con gli angloamericani. Prima che sia tardi bisogna che parli con Hitler ».

Ma né il Duce né io avremmo rivisto il *Führer*. Il capo della Germania sperava ormai nel miracolo delle « armi segrete ». Non s'era forse salvato in « extremis » anche Federico il Grande durante la guerra dei sette anni? Hitler sperò anche nella morte di Churchill, poi in quella di Stalin. E quando morì Roosevelt per un attimo credette che il suo destino potesse cambiare. Ma era troppo tardi.

Il 24 aprile 1945, giunse a mio padre l'ultimo messaggio di Hitler, inviato per telegramma direttamente dal « bunker » di Berlino. Diceva: « La lotta per l'essere o il non essere ha raggiunto il suo punto culminante. Impiegando grandi masse e materiali, il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il continente. Tuttavia, nel suo spirito di tenace sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti, si scaglieranno alla riscossa, per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare il corso della guerra in questo momento storico in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli avvenire ».

Mio padre non rispose: la guerra era irrimediabilmente perduta e un solo scopo bisognava raggiungere: evitare ulteriori stragi e distruzioni. Mentre Hitler si rinserrava nel suo « bunker » della Cancelleria di Berlino, mio padre che odiava i « rifugi antiaerei » e che mai era sceso in uno di essi, scelse la via di Como per raggiungere il ridotto della Valtellina. Morire sì, ma all'aria aperta.